

DCLXVI.

SEDUTA DI MARTEDÌ 31 LUGLIO 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ROSSI E BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

| | PAG. |
|---|--------------|
| Congedo | 32053 |
| Disegni di legge: | |
| <i>(Deferimento a Commissione)</i> | 32140 |
| <i>(Trasmissione dal Senato)</i> | 32140 |
| Disegno di legge <i>(Seguito della discussione):</i> | |
| Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (3906). | 32053 |
| PRESIDENTE | 32053, 32135 |
| BONINO | 32054 |
| NATOLI | 32068 |
| DE MARSANICH | 32080 |
| D'AREZZO | 32087 |
| CORTESE GUIDO | 32094 |
| COLOMBO VITTORINO | 32107 |
| BIAGGI FRANCAANTONIO | 32114 |
| ANGIOY | 32127 |
| ROBERTI | 32134, 32135 |
| ALMIRANTE | 32135 |
| BARDANZELLU | 32136 |
| Proposte di legge: | |
| <i>(Annunzio)</i> | 32053, 32087 |
| <i>(Deferimento a Commissione)</i> | 32140 |
| Interrogazioni <i>(Annunzio)</i> | 32142 |

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Foderaro.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

PINNA ed altri: « Modificazione del terzo comma dell'articolo 228 del testo unico della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383, modificato dalla legge 27 giugno 1942 n. 851 » (4045);

PINNA ed altri: « Norme integrative della legge 12 febbraio 1958, n. 126, concernente la classificazione e la sistemazione delle strade di uso pubblico » (4046);

FRANCESCHINI e ROMANATO: « Modifica agli articoli 3 e 5 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 629, recante norme per la nomina dei presidi e dei direttori delle scuole e degli istituti d'istruzione secondaria » (4047).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (3906).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Istituzione dell'Ente per l'energia elet-

La seduta comincia alle 10.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 28 luglio 1962.

(È approvato).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

trica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche.

È iscritto a parlare l'onorevole Bonino, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Casalnuovo, Cuttitta, Covelli, Ferrari Pierino Luigi, Lauro e Chiarolanza:

« La Camera,

rilevato che sulla base di documenti e statistiche anche ufficiali risulta chiaramente che il costo reale unitario e di conseguenza il prezzo per la fornitura di energia elettrica per ogni singola utilizzazione ha subito, grazie alle capacità tecniche ed economiche dei produttori e distributori, un graduale, costante decremento,

impegna il Governo

a fornire motivate garanzie che tale politica sarà seguita, senza soluzione di continuità, anche nell'avvenire, sia per quanto riguarda il settore generale, sia per quanto concerne i singoli settori di utilizzazione dell'energia elettrica ».

L'onorevole Bonino ha facoltà di parlare.

BONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, stamane non cercherò certamente di ripetere l'*exploit* dell'onorevole Delfino, che vi ha imposto un vero *tour de force*, e ciò per una serie molteplice di valide ragioni. Anzitutto per un riguardo alla Presidenza della Camera, che ritengo si stia adoperando per conciliare le esigenze della maggioranza con le pretese della minoranza o viceversa; in secondo luogo, per un riguardo al personale, che è il vero sacrificio di questi nostri dibattiti parlamentari; in terzo luogo, perché non voglio imporre a me stesso uno sforzo e un sacrificio che alla mia età, non avendo gli anni dell'onorevole Delfino, riterrei perfettamente inutile; infine, perché credo che si possa in un tempo molto più breve dire cose altrettanto essenziali.

Da un anno contro la materia che non si vede, che non ha odore, che praticamente si avverte solo per uno strano ronzio quando si passa vicino alle linee di alta tensione, contro questa materia prima che non ha consistenza materiale, si sono scatenate le strane passioni di alcuni uomini politici che la vogliono loro preda, senza preoccuparsi affatto dei timori che diffondono e soprattutto senza tener conto che questa materia, se afferrata senza la necessaria prudenza, senza aver predisposto l'indispensabile isolamento, può soltanto determinare, e mi pare che sia molto, un corto circuito nell'economia nazionale e

sviluppare quell'incendio di sospetti che di colpo rappresenterebbe un pericolosissimo freno per quello sviluppo dell'economia industriale del nostro paese che va in questi anni sotto il nome di miracolo economico italiano.

Per realizzare questo incauto abbraccio si sono accantonati i bilanci, che hanno scadenze costituzionali, si è imposto al Parlamento un passo di marcia che non ha precedenti e che non si addice certamente alla calura estiva (che siamo però disposti tutti a subire pur di resistere fino al limite delle nostre forze e di compiere per intero il nostro dovere). Siamo qui come dovessimo in definitiva addestrare i pompieri per spegnere il grande incendio di Roma, che non è per fortuna ancora scoppiato.

È evidente, dopo questa premessa, che mi occuperò dell'invisibile energia elettrica, settore del quale i governi sin dal 1936 si sono interessati con ragionevole cautela non disgiunta da quella necessaria fermezza che è indispensabile per risolvere i problemi nell'interesse della collettività e senza creare danno a coloro che danno non meritano.

Vi era e vi è ancora un altro settore in Italia che da decenni subisce il peso incalcolabile della demagogia italiana, quello della proprietà privata. Appena questa si avvia a liberarsi faticosamente dal ceppo dei fitti bloccati, perennemente rinnovati dai governi con l'impegno che non si rinnoveranno più, essa già subisce la nuova offensiva dell'avviamento commerciale (che il Senato, con molto maggior buonsenso di questo ramo del Parlamento, ha accantonato in attesa di vederci più chiaro). È incominciata ora quasi da un anno l'offensiva contro gli elettrici in genere, come se gli elettrici fossero stati in quest'ultimo quarto di secolo liberi e incontrollati, come se avessero fatto mancare la materia prima per venderla più cara, come se si fossero apprestati in questo ultimo quinquennio a contrarre la produzione nazionale per sabotare lo sviluppo industriale del paese.

Ma vediamo un po' assieme la storia vera dell'industria elettrica italiana in questi ultimi 25-27 anni. Questa storia comincia nel 1936, quando con decreto n. 1756 del 5 ottobre fu stabilita una autentica disciplina dei prezzi, in coincidenza con i provvedimenti che scaturirono dal discorso di Pesaro e che costrinsero il paese ad un nuovo allineamento monetario. Ne derivò allora un autentico blocco dei prezzi che ebbe vigore fino al 1940 e che poi fu automaticamente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

rinnovato, cui nel 1941 venne aggiunto il blocco dei contratti, per evitare che le variazioni di tariffa rendessero eventualmente inefficiente il blocco dei prezzi stesso.

Nell'immediato dopoguerra la situazione dell'industria elettrica italiana era indubbiamente, soprattutto nell'Italia meridionale, caotica ed assai deficitaria. I danni bellici, specie nelle isole e in modo particolare in Sicilia, avevano ridotto la produzione perché era stato facile al nemico individuare e colpire le centrali termiche, prevalenti forme di produzione in regioni prive di bacini montani e dotate solo di corsi d'acqua torrentizi. Vi fu un breve periodo in cui scarseggiò la forza motrice e la domanda era superiore alla disponibilità. L'erogazione di energia elettrica dovette allora sottostare, specie in Sicilia, ad una particolare disciplina concordata tra le autorità e le aziende consumatrici, disciplina che in realtà danneggiò assai poco l'utenza, che aveva a sua volta subito danni e che incontrava anch'essa difficoltà (e questo avvenne sin quasi alla fine del 1945) non solo per ricostruire le industrie danneggiate dagli eventi bellici ma per il rifornimento normale di materie prime.

Nel dopoguerra la disciplina dei prezzi dell'energia elettrica fu affidata al Comitato interministeriale per i prezzi, che, dopo controlli comparativi ed esami dei costi, con una serie di provvedimenti dal 1946 al 1948 andò via via aumentando le tariffe fino a portarle al coefficiente di 24 volte l'anteguerra.

Nel 1953 fu adottato un primo provvedimento che si può considerare antesignano dell'unificazione delle tariffe, unificazione che veniva invocata soprattutto dalla piccola e media utenza dell'Italia meridionale. Non volendosi — e giustamente — in quella occasione accordare un aumento generale delle tariffe ed essendo dimostrato che il coefficiente di 24 volte i prezzi di anteguerra non consentiva di remunerare il costo in continua ascesa dei nuovi indispensabili impianti, fu introdotto un sistema di compensazione fra le diverse aziende produttrici con un meccanismo di sovrapprezzi e di contributi gestito da una apposita cassa conguaglio e mirante a consentire che il ricavato fosse redistribuito a favore degli impianti nuovi entrati in funzione dopo il 1949 ed in misura variabile a seconda la data di costruzione dell'impianto e del suo tipo: se impianti termici o impianti idroelettrici.

Questa innovazione non fu — dobbiamo confessarlo — felice perché i sovrapprezzi sta-

biliti al momento della istituzione non si dimostrarono sufficienti per far fronte all'incremento della nuova produzione che tenne un ritmo superiore a quello previsto. Non fu sempre equa poi la distribuzione delle spese e spesso gli esercenti delle aziende elettriche, soprattutto i piccoli, non riuscirono a riscuotere quanto era stato loro promesso e quindi dovuto. Essendosi poi dimostrato poco agevole il controllo contabile delle società elettriche da parte del fisco e dei funzionari preposti alla loro vigilanza, fu imposto praticamente con apposita legge, che noi abbiamo votato il 4 marzo 1958, che i bilanci delle società elettriche fossero redatti secondo uno schema contabile predisposto dalla legge stessa. Ad integrare poi controlli e indirizzi di politica economica, nell'agosto 1961, il Governo, tramite il C. I. P. decise un provvedimento di generale unificazione delle tariffe elettriche che portò, essendo entrato in vigore immediatamente dopo il 1° settembre, a ribassi immediati di tariffe per coloro che ne avevano diritto e ad aumenti graduali di tariffa per coloro che aumenti graduali di tariffa meritavano.

Il provvedimento del C. I. P. non fu, evidentemente, in quella occasione un colpo di testa, ma fu la conseguenza di ben 300 riunioni alle quali avevano partecipato tecnici e — come era logico ed umano — anche i rappresentanti delle categorie interessate. Ma l'unificazione delle tariffe non fu in quella occasione fine a se stessa, in quanto il C. I. P. provvide anche a disciplinare le condizioni contrattuali di fornitura ed il ministro dell'industria, se non ricordo male, presentò anche un provvedimento di legge per il controllo statale sui contatori e sugli strumenti di misura elettrici in genere. Non so se questo provvedimento sia stato approvato dal Parlamento o da uno dei due rami del Parlamento o se giaccia ancora presso una delle Commissioni.

Sin qui, dunque, una seria politica di controlli sulla quale non si possono fare sostanziali rilievi o critiche, ma che è valsa in tutti i casi a non frenare di certo la costruzione di nuovi impianti, ma soltanto a contenere i prezzi in limiti tali da consentire quello sviluppo economico ed industriale del quale gli italiani sono da qualche anno, direi, sin troppo orgogliosi, quasi che in tutti i paesi europei non si fosse verificato lo stesso fenomeno ed in modo particolare in quella Germania dell'ovest dove le attività statali vengono sempre più snazionalizzate con risultati prodigiosi non solo nel cam-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

po economico, ma anche nel campo sociale, con una espansione di produzione industriale, commerciale, con un'espansione delle esportazioni, che ha raggiunto vette mai attinte in passato; e tutto ciò, onorevoli colleghi, senza togliere la libertà di iniziativa a nessuno, senza intromissioni dello Stato, più orientato a liberarsi, in definitiva, delle partecipazioni statali che a predisporre delle nuove oltre quelle che erano o sono ancora una pesante eredità di un regime politico ormai superato e di una guerra perduta, comunque un regime che avrebbe potuto lasciare un ben differente orientamento al popolo tedesco sulla base delle precedenti esperienze.

In Italia, quindi, sino alla fine del 1961 si è attuata una politica di controlli e di incitamenti comprensibile ed apprezzabile per un periodo difficile come quello che abbiamo attraversato dopo questo dopoguerra, una politica che è stata limitata non propriamente allo stretto necessario, ma che comunque non ha turbato il mercato dei capitali al quale hanno attinto le aziende elettriche per poter installare i progettati nuovi impianti, quegli impianti che nessuno osa contestare e che hanno sempre — e questo va sottolineato — preceduto di molte lunghezze lo sviluppo industriale e le richieste di energia del nostro paese.

La serietà con la quale sono state amministrate le aziende elettriche costituisce una spinta più forte degli stessi utili a far coprire le necessità del mercato italiano ed anche dei mercati esteri. Ecco perché la produzione è aumentata con un ritmo che non ha fornito alcun appiglio a quei settori politici che già da tempo avevano in animo di porre le mani su un settore che considerano un settore di potere.

L'assalto alle società elettriche era già stato predisposto da tempo. Solo il Governo Fanfani poteva alzare il ponte levatoio e consentire che una maggioranza così eterogenea lo varcasse e travolgesse questo importante settore dell'economia nazionale. Lo stesso congresso democratico cristiano di Napoli non aveva dato indicazioni precise ed il segretario del partito, onorevole Moro, con il suo cauto e levantino linguaggio — non se ne offenda l'onorevole De Marzio, che è anch'egli di Bari — aveva detto testualmente: « Non credo che un giudizio positivo possa darsi sul terzo obiettivo », cioè sul livello dei costi. « L'attuale struttura produttiva ripartita in gruppi regionali ed interregionali non permette la più appropriata utilizzazione

degli impianti disponibili e non rende conveniente l'adozione nel campo termo-elettrico di unità di grande potenza che le tecniche più recenti hanno apprestato e che permettono un'ulteriore riduzione dei costi. Gli inconvenienti di questa riduzione sono destinati ad aggravarsi con la messa a punto delle centrali idroelettriche e nucleari e con la possibilità oggi conseguita di trasportare l'energia elettrica a grandi distanze con il minimo costo. Una politica dell'energia deve tendere oggi a dare al sistema elettrico nazionale un grado di unità d'azione. Come estendere questa condotta degli impianti ad aree più vaste di quelle coperte dagli attuali gruppi e al limite d'una area comprendente tutto il territorio nazionale? ».

E conclude l'onorevole Moro: « Possiamo ricondurre le molte soluzioni proposte al riguardo a due gruppi principali: l'uno che prevede la nazionalizzazione totale degli impianti, la quale evidentemente consente automaticamente una condotta unitaria di tutto il complesso elettrico nazionale » — e l'onorevole Moro sottolinea la parola « automaticamente » — « un secondo consistente invece in una costituzione tecnica sufficiente a determinare il necessario processo di coordinamento ».

Ora, mi sembra che nel caso di questa seconda possibilità il processo di nazionalizzazione non sarebbe più giustificato. Esso, dice l'onorevole Moro, « accollerebbe allo Stato un impegno sul piano organizzativo e sul piano finanziario che potrebbe anche spostarsi su altri settori dell'azione pubblica ».

Su queste dichiarazioni dell'onorevole Moro, per quanto ormai superate dagli avvenimenti, conviene soffermarsi brevemente perché sui problemi che egli pose in queste sue pomande al congresso di Napoli vi sono affermazioni implicite che purtroppo non corrispondono alla verità. Innanzi tutto, l'affermazione che le aziende elettriche non sono distribuite territorialmente in maniera tale da consentire l'erogazione di forza motrice in tutto il territorio nazionale. Questo è un motivo che l'onorevole Moro sollevò e è stato ripreso poi, come tutti i facili motivi agevolmente accettabili, da tutti i paladini dell'attuale maggioranza governativa e da parte anche di coloro che da dietro il sipario hanno la regia totale dell'attuale momento politico italiano.

Affermare che l'erogazione di forza motrice non è assicurata in tutto il paese è una grossa menzogna alla quale nessuno crede più. Vi possono essere e vi sono deficienze

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

nel campo dell'illuminazione, ma questo è un problema sociale, un problema che si va eliminando a seguito del provvedimento che ha imposto a tutte le società elettriche l'allacciamento dei borghi con 200 utenti. Questo, però, è un problema assolutamente marginale che dipende in gran parte purtroppo dalla mancanza di mezzi o dall'inerzia dei piccoli comuni e dalla mancanza di mezzi delle città che trascurano di fatto l'illuminazione periferica, che ha carattere comunale ma non ha certamente carattere privatistico.

Non si può fare oggetto di accusa contro le società elettriche il fatto che in alcuni sparsi casolari di campagna, dove la gente va a coricarsi al tramonto e si alza all'alba per riprendere il proprio lavoro, non viene ancora fatta giungere l'energia elettrica. Ma non manca solo la luce nei casolari sparsi o nei borghi con meno di 200 utenti. Non può essere oggetto di accusa, questo, ripeto, quando da parte dello Stato, anzi del Governo che è in mano dei democristiani da ben sedici anni, pur avendo doveri sociali ed umani e pur attribuendosi alcuni dei doveri religiosi, non si è risolto il problema della casa e neppure — onorevole Colombo, mi dispiace il doverglielo ricordare — quello della sua città di Potenza; e non ha certamente risolto non dico il problema dell'illuminazione, ma nemmeno quello dell'acqua per bere e per lavarsi, in gran parte dell'Italia meridionale.

Come ha potuto affermare l'onorevole Moro che la nazionalizzazione totale degli impianti consente automaticamente una condotta unitaria di tutto il complesso elettrico nazionale? Se egli ha inteso e intende limitare il suo pensiero ad una condotta unitaria nel campo della progettazione generale dell'industria elettrica, è lecito rispondere che anche una progettazione generale e una riduzione di tariffe il Governo assicurava che si sarebbero realizzate nel campo dei servizi pubblici dei telefoni con l'«irizzazione» delle aziende. Ma quali sono i risultati che si sono raggiunti? Sono aumentati gli abbonati delle società telefoniche, soprattutto nell'Italia meridionale, ma non v'è dubbio che, pur essendo passati alcuni anni dalla «irizzazione», se si vuole avere un nuovo numero telefonico bisogna attendere diversi mesi, se non si ha la fortuna di essere raccomandati di ferro o d'oro, e i prezzi delle conversazioni e degli abbonamenti sono aumentati e le linee cittadine sono sovraccariche. Basta entrare in una cabina telefonica della stessa Camera dei deputati per dover spesso

attendere molti minuti e talvolta un quarto d'ora per avere la linea disponibile.

Nella relazione della «Stet» (non è dunque materia che io invento) proprio all'assemblea degli azionisti del 19 luglio 1962 (non sono ancora passati 14 giorni), e pubblicata in gran parte nei giornali d'Italia, gli amministratori hanno trattato un problema scottante: quello delle tariffe, e le loro affermazioni sono precise e vale la pena di ricordarle. Scrivono: «Nella relazione sull'esercizio 1960-61 era stata già sottolineata la necessità che le autorità decidessero entro breve tempo di prendere in esame e dare un'adeguata soluzione al problema delle tariffe. Ad aggravare la situazione tariffaria, oltre alla costante lievitazione dei costi» (dichiarazione evidentissima e ufficiale di una svalutazione in corso) «sta il fatto che i nostri utenti appartengono in prevalenza a categorie che fruiscono di tariffe più basse, assolutamente inadeguate al costo dei servizi, specialmente nelle reti a contatore. Si pensi che l'attuale livello tariffario è appena di 37 volte quello dell'anteguerra, e quindi il valore reale delle tariffe è all'incirca metà del valore corrispondente del 1938. Appare pertanto chiara l'alternativa di fronte alla quale è posto il settore telefonico. Considerazioni fondate anche sul prevedibile sviluppo dell'economia italiana indicano la necessità di procedere a una rapida espansione del servizio e degli impianti. Dall'altra parte la realizzazione di tale programma trova un ostacolo nell'inadeguatezza delle tariffe attuali, la quale a sua volta costituisce un enorme incentivo all'incremento delle domande di utenza, cioè tariffe di 37 volte rispetto a quelle del 1938, che si considerano insufficienti rispetto alle tariffe di 24 volte dell'energia elettrica che oggi il Governo considera relativamente alte. Oltre il livello delle tariffe vi è anche la loro struttura, la quale si rivela inadeguata alle moderne esigenze e le cui anomalie si rendono ogni giorno più evidenti».

Queste stesse segnalazioni le sentiremo in quest'aula fra qualche anno per il bilancio del nuovo ente, bilancio che non so se riusciremo mai a leggere. Sono infatti convinto che passeranno molti anni prima che si sappia qualcosa di concreto, di positivo dai tanti commissari che vi apprestate a distribuire tra le società elettriche in attesa della «decapitazione» legale dei loro legittimi rappresentanti.

Se l'«irizzazione» del settore telefonico (che è di dimensioni più modeste di quello

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

elettrico) non ha consentito minori prezzi e un completo servizio, come si può parlare di automatica condotta unitaria, come ha detto l'onorevole Moro, che sarebbe consentita dalla nazionalizzazione dell'industria elettrica?

L'onorevole Moro aveva compreso che la nazionalizzazione delle aziende elettriche era un'esca assai appetibile per i socialisti e anche per i comunisti, che non occorre offrire ma solo fare intravedere. Egli non voleva allarmare il congresso né l'opinione pubblica prima delle recenti elezioni amministrative. Non voleva nemmeno allarmare il paese, che era in fase di brillante sviluppo. Fu dunque abile quando osservò che la nazionalizzazione non sarebbe stata giustificata che nel caso ove non si fosse trovata una soluzione per la creazione di condizioni tecniche sufficienti a determinare il necessario processo di coordinamento.

Dopo queste ambivalenti dichiarazioni, in cui erano contenute riserve che non escludevano motivi di speranza per i socialisti, quale azione (e mi rivolgo all'onorevole Colombo, fin da allora ministro dell'industria) ha svolto il Governo prima di passare al processo di nazionalizzazione per determinare l'invocato processo di coordinamento? Nulla risulta che sia stato fatto, anche soltanto tentato in quella direzione (ammesso, e non concesso, che manchi il necessario coordinamento fra le aziende elettriche). Come se le aziende che si intendono colpire potessero immagazzinare l'energia elettrica e non trasferissero invece la parte esuberante rispetto alle normali esigenze nelle zone in cui, nelle ore di «bassa», è possibile smaltire il supero di disponibilità.

D'altra parte esistono numerosi accordi fra le società elettriche per lo scambio di energia a seconda delle necessità dei consumi locali che, specie in agricoltura, risentono di fattori stagionali. Fra la S. M. E., che opera nell'Italia meridionale e particolarmente in Calabria e in parte della Puglia, e la S. G. E. S., che opera in Sicilia, è stato ad esempio stipulato un accordo per il flusso e riflusso dell'energia attraverso lo stretto di Messina, mediante la realizzazione di un'opera che ha destato l'ammirazione dei tecnici di tutto il mondo e che rappresenta anche un'ideale, sobria cornice alle bellezze dello stretto fra Scilla e Cariddi.

Non confuterò in questa sede le dichiarazioni fatte dall'onorevole Fanfani in occasione della presentazione del nuovo Governo di centro-sinistra; quelle dichiarazioni mettono

in evidenza la capitolazione della democrazia cristiana di fronte alle pressioni del partito socialista, senza in nulla contribuire alla soluzione dei problemi di fondo che scaturiscono dalla presentazione del disegno di legge che stiamo esaminando. Né mi sembra generoso chiamare in causa l'onorevole La Malfa (il quale, in materia di nazionalizzazioni, non è sempre stato dello stesso avviso) anche perché non sono riuscito a comprendere se egli personalmente, indipendentemente dalle proprie future fortune politiche, sia convinto, tanto come ministro del bilancio quanto come cittadino, che spero e credo ami ancora la libertà, della necessità di porre nelle braccia dello Stato tutta l'industria elettrica italiana.

Quali colpe si sono addossate alle aziende elettriche, per giustificare la nazionalizzazione? La relazione governativa al disegno di legge non ne indica alcuna che abbia un minimo di fondatezza e di serietà. Né risulta dalla relazione dell'onorevole De' Cocchi per quali motivi si è deciso di colpire gli azionisti di queste società, falcidiandone i risparmi, e di decapitarne anche moralmente i dirigenti. La legge, dunque, è la conseguenza di un compromesso politico, come ha ripetuto l'onorevole Fanfani anche in un recente convegno.

La sua relazione, onorevole De' Cocchi, per quanto assai prudente, è un atto di umiltà al quale ella non era tenuta: si ricordi che le sue fortune politiche dipendono dalle sue qualità intrinseche e non da atti di umiltà che la pongono direi quasi in ginocchio, né dimentichi che sulla testa di coloro che si piegano si abbassa sempre il tallone del vincitore (e il vincitore non siede sui nostri banchi ma si trova in seno al suo stesso gruppo...).

Alle grandi società elettriche si è chiesto in passato, senza una legge che imponesse tale obbligo, di predisporre in anticipo gli impianti idroelettrici o termici necessari per assicurare forniture di energia elettrica adeguate allo sviluppo industriale del paese. Le aziende non solo hanno risposto responsabilmente a questa richiesta ma hanno superato i traguardi loro indicati, tanto che nessuna industria che abbia chiesto forniture di energia elettrica se l'è vista rifiutare o fatturare a prezzi superiori a quelli stabiliti in maniera chiarissima dal C.I.P.

NATOLI. È proprio sicuro di ciò, onorevole Bonino?

BONINO. Se ha la possibilità, onorevole Natoli, di fornire la prova contraria, sono ben lieto di attendere il suo discorso e di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

raccogliere tutti gli elementi di giudizio che mi mancano in questo momento e in assenza dei quali non mi resta che ribadire la mia precedente affermazione.

La dimostrazione che l'impegno assunto è stato mantenuto dalle aziende elettriche è data dall'incremento della produzione registrato dalla stessa relazione. La dimostrazione si ha dai dati del 1938, anno in cui in Italia si producevano — dirò in pieno regime di pace — 15.544 milioni di chilowattore, saliti nel 1948 a 22.694 milioni. Nel 1953 abbiamo raggiunto i 32.694 milioni di chilowattore, nel 1954 i 35.574 milioni, nel 1955 i 38.124 milioni, nel 1956 i 40.593 milioni, nel 1957 i 42.726 milioni, nel 1958 i 45.496 milioni, nel 1959 i 49.350 milioni, nel 1960 i 56.240 milioni, nel 1961 i 60.930 milioni.

È da sottolineare un dato essenziale, cioè che, mentre la produzione idroelettrica è passata da 27.797 milioni di chilowattore a 42.900 milioni (meno che raddoppiata), invece quella termoelettrica è passata da 2.942 milioni di chilowattore a 15.700 milioni di chilowattore, subendo cioè un incremento del 500 per cento. Ciò dimostra che sono state create una serie — direi — innumerevole di nuove centrali termiche che non hanno sfruttato la concessione di acque pubbliche. Quindi, impianti progettati, costruzioni realizzate, installazioni completate a tempo di *record*.

Non credo sia fondata la preoccupazione dell'onorevole Riccardo Lombardi che anche un lieve ritardo nell'approvazione della legge potrebbe portare al deterioramento degli impianti, poiché abbiamo già oggi un tale margine di produzione rispetto alle attuali necessità del consumo, che questa preoccupazione non ha alcun motivo di essere considerata valida.

Nessuno, quindi, può affermare che gli impianti preesistenti nel 1938 abbiano consentito il miracolo di raddoppiare la produzione di energia dal 1953 al 1961. Impianti, quindi, che hanno comportato richieste non solo ai vecchi azionisti, ma un'opera valida di persuasione da parte dei dirigenti delle società, per poter allargare la richiesta al mercato di capitali in genere e non soltanto, come vedremo poi, al mercato italiano.

I risparmiatori italiani e stranieri hanno fiduciosamente risposto alla crescente esigenza di finanziamenti, pur essendo a conoscenza che gli utili presenti e futuri sarebbero stati contenuti per il controllo dei prezzi (che vige dal 1936 e che si è intensificato in questo dopoguerra) ma convinti di collocare i loro risparmi in un settore sicuro e diligen-

temente amministrato e diretto. Questa fiducia non poteva mancare verso un settore (consentitemi di dirlo, anche se sarò chiamato . . . nazi-elettrico), verso un'*équipe* di uomini che hanno decenni di operosità, di lavoro tenace, di serietà, uomini per i quali certamente la molla dell'ambizione è stata molto più forte che l'interesse materiale, che la spinta degli interessi economici.

La legge è semplicemente non soltanto antieconomica, ma soprattutto antiumana. E non posso che condividere le accorate parole contenute nella relazione di una grande società al bilancio del 1961, quando si era già profilata la minaccia della nazionalizzazione dell'industria elettrica: « Quali eredi — dice la relazione — di una tradizione di operosa e coraggiosa intraprendenza che ha onorato il nostro paese, verremmo meno a un nostro dovere se non rivendicassimo per l'industria elettrica italiana il diritto a continuare un'opera che dalle sue ormai lontane origini, per tempestività e lungimiranza, è stata in ogni circostanza preziosa per tutta l'economia italiana. In questo atteggiamento ci conforta la piena consapevolezza di quanto ha operato a vantaggio del paese, dai consumatori agli azionisti, in ottanta anni di lavoro tenace, coronato da splendide affermazioni; un lavoro che ha assicurato all'Italia la primogenitura in Europa ed una posizione, nel campo della produzione e della distribuzione di energia elettrica, internazionale di invidiabile prestigio tecnico, una larga disponibilità di energia a favorevoli condizioni, valida a sostegno del progresso e dello sviluppo delle nostre forze produttive. Un settore industriale che non teme confronti e tanto meno le critiche di chi tenta di giustificare, con infondate argomentazioni tecnico-economiche, istanze di tutt'altra natura ».

Su queste « istanze di tutt'altra natura » non mancherò di soffermarmi allorché, nella seconda parte del mio intervento, riterrò opportuno alzare il sipario e scoprire qualche altare dove non sono certe riposte le ossa di qualche santo, ma forse predisposti i piani di qualche grosso « carrozzone » di carattere politico.

Ebbene queste grandi aziende che hanno onorato ed onorano l'Italia, quella della gente che lavora sul serio, che non vive della politica come fa qualche topo in cantina, con il muso nella forma di formaggio, o con la coda nel fiasco dell'olio, sono quelle che sono chiamate all'estero a risolvere i problemi dell'elettrificazione in vari paesi. Evidentemente in ritardo rispetto al nostro. Paesi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

sottosviluppati, come il Brasile, chiamano i nostri dirigenti per progettare e realizzare l'impianto idroelettrico di Promissao sul Rio Tretè; e così, nel campo termoelettrico, sono affidati agli ingegneri e ai dirigenti italiani i lavori per la costruzione della centrale di Capivari de Baixo. Questa prova di fiducia si ripete in Uruguay dove l'Amministrazione nazionale dei combustibili e del cemento ha affidato sempre a dirigenti italiani la costruzione della necessaria centrale termoelettrica. Nel Perù si sono avvertite le stesse necessità e la fiducia di quei governanti si è orientata proprio verso i dirigenti delle nostre società. La Columbia ha chiesto l'assistenza tecnica per le centrali idroelettriche di Guadalupe III e di La Smeralda; in Venezuela la collaborazione per la realizzazione della centrale termoelettrica di Guanta II è in atto; in India sono stati aggiudicati i lavori di progettazione e di assistenza tecnica relativa alla centrale termoelettrica di Talcher. Questa esposizione potrebbe durare a lungo, se avessi il cattivo gusto di abusare della vostra pazienza, perché questa non è, in fondo, che un pallido elenco dei grandi lavori che le aziende elettriche italiane, sulla scorta dell'esperienza maturata in proprio, hanno progettato a favore di altri paesi ancora in fase di iniziale sviluppo industriale.

Ebbene, di fronte al riconoscimento dei governi di tanti paesi dell'America latina, dell'India e dell'Africa, i dirigenti attuali delle società italiane di produzione vengono, dal nostro Governo, garbatamente invitati a cambiare mestiere. E mi stupisco che ella, onorevole Togni, che è presidente della Confederazione dei dirigenti d'azienda, si sia prestato a dirigere questa Commissione speciale, offrendo il fianco (e questo mi addolora profondamente, poiché io le sono vivamente affezionato) a quelle critiche, a quelle insinuazioni che si sentono circolare, come se ella avesse accettato quel posto avendo qualche cosa da farsi perdonare.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Voglio sperare che ella non lo abbia pensato. Sono tutte illazioni fuori luogo.

BONINO. Certamente non l'ho pensato. Ma si ricordi che dopo aver reso questo servizio al Governo della democrazia cristiana gli attacchi contro di lei si intensificheranno e sempre da quella parte che ella ha creduto in questo momento di poter difendere e sostenere.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Speriamo di no.

BONINO. Ebbene, a fronte del riconoscimento dei governi di tanti paesi dell'America latina, dell'India, dell'Africa, i dirigenti attuali delle società di produzione elettrica vengono dal nostro Governo sgarbatamente invitati a cambiare mestiere, salvo poi ad essere invitati, come diceva scherzosamente nella conferenza alla televisione il presidente della Confindustria, dottor Cicogna, tra dieci anni a ricambiare di nuovo mestiere come se il loro passato non fosse sufficiente a dimostrare la loro esperienza e la loro capacità che vale certamente più di un corso di qualificazione professionale.

Io penso che, se dovessero subire questa incomprensibile mortificazione, ogni loro atteggiamento di rivolta morale sarebbe giustificato, e penso pure che oltre i confini di questo disgraziato paese potrebbero ottenere quelle soddisfazioni e quei riconoscimenti che vengono loro negati in una forma tanto sadica quanto incosciente.

Vedremo allora come i politici di «serie A» o di «serie B», quelli del sottogoverno, sapranno sostituirli. Ma ritorniamo alla legge sulla istituzione dell'ente per l'energia elettrica in cui si sostiene che con l'ente si dovrebbe ottenere una più razionale distribuzione di energia nel paese, una riduzione dei costi e si invocano i precedenti di altre nazionalizzazioni di altri paesi europei.

A questo punto viene di domandarci se per esempio il ministro Colombo (in questo momento assente), che da anni dirige il Ministero dell'industria e commercio, non senta la mortificazione di dover sconfessare tutta la propria azione, tutte le assicurazioni date in passato al Parlamento, tutti i programmi concordati con le aziende elettriche, o se non senta la necessità di sconfessare il C.I.P. che è prevalentemente alle sue dipendenze, sollevando a carico dello stesso sospetti e diffidenze, non dimenticandosi però che del C.I.P. hanno fatto parte in continuazione ministri e sottosegretari della sua parte politica e di parti a lui molto vicine.

Si parla tanto di prezzi bassi dell'energia elettrica in Europa; ma pochi anche tra noi si sono benignati di appurarne i limiti e di fare i dovuti paragoni con le tariffe e i prezzi vigenti in Italia.

Il prezzo medio in Italia, l'avete dichiarato voi stessi, è di lire 13,65 al chilowattora; in Austria è di lire 10,08, paese in cui le disponibilità di energia idraulica sono così immense che non ha inteso il bisogno neppure di costruire delle centrali termiche. Nel Belgio, ricchissimo di carbone e con una crisi del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

carbone in atto, il prezzo dell'energia elettrica è di lire 18,10 al chilowattora. In Francia, paese con il quale si è fatto il paragone per la nazionalizzazione, il prezzo dell'energia è identico al nostro, è di lire 13,65. Nella Germania libera il prezzo è lievemente superiore, 14,40. Il prezzo medio in Olanda è di 13,40, 25 centesimi meno del nostro. Nel Regno Unito il prezzo è ancora più basso, è di lire 10,70. In Svizzera, dove vi sono le stesse condizioni favorevoli per l'industria, il prezzo è di lire 9,30.

Si invoca dai sostenitori del disegno di legge il precedente di due paesi che in questo dopoguerra hanno subito la nazionalizzazione dell'energia elettrica: la Francia e l'Inghilterra. La Francia ha in atto un prezzo identico al nostro, cioè lire 13,65 per chilowattora, mentre, come si è visto, l'Inghilterra ha un prezzo inferiore, cioè lire 10,70 al chilowattora. Bisogna, però, vedere come questi due prezzi sono formati.

Il costo dell'energia elettrica nel Regno Unito è inferiore al nostro per motivi semplicissimi. Ancora più semplici sono i motivi che hanno giustificato la nazionalizzazione, che ha avuto luogo nell'immediato dopoguerra ad opera del governo laburista. Il basso prezzo dell'energia elettrica in Inghilterra è dovuto al fatto che la quasi totalità delle centrali termiche è posta a bocca di miniera di carbone, e voi sapete qual è la crisi del carbone in questo momento in Inghilterra, battuta da una larghissima concorrenza americana. Niente da meravigliarsi quindi che il prezzo sia più basso in Inghilterra.

Bisogna poi tener presente che quando il governo laburista presentò il progetto per la nazionalizzazione nel Regno Unito vi erano 558 aziende elettriche di produzione e di distribuzione e che ben 348 erano aziende municipalizzate o comunali. In Inghilterra la politica di sviluppo e di distribuzione dell'energia elettrica si presentava nell'immediato dopoguerra come un autentico labirinto ed era un assurdo per un paese più concentrato del nostro dal punto di vista geografico. Un triangolo, l'Inghilterra, di fronte a un grande stivale, l'Italia, in cui la Sicilia finisce sempre col prendere i calci! La nazionalizzazione aveva una giustificazione in Inghilterra perché oltre la metà delle aziende elettriche erano già in mano ad aziende comunali. Nonostante tutti questi precedenti, la nazionalizzazione non ha portato quella forte riduzione dei costi rispetto al prezzo vigente al momento della nazionalizzazione.

Vediamo che cosa è accaduto in Francia. Nel 1945, anno della nazionalizzazione, esistevano ben 239 aziende municipali. La guerra era appena finita, l'industria privata non dava alcuna garanzia di poter disporre dei mezzi finanziari per intensificare la produzione elettrica che si prevedeva sarebbe stata necessaria per lo sviluppo del territorio metropolitano. Per diverse aziende, come i colleghi ricorderanno, la nazionalizzazione ebbe anche un sapore punitivo, come per l'industria automobilistica, la *Renault*, perché aveva collaborato con i tedeschi occupanti.

Qui è avvenuto un fenomeno inverso, se è esatto quanto mi è stato affermato. La Edison ha largamente aiutato i signori partigiani del nord Italia; avviene esattamente il contrario, si punisce la Edison perché vi è stata larga di aiuti in un periodo particolarmente difficile, cioè nel periodo clandestino.

Devo rilevare che in Francia, come in Inghilterra, si è avuta l'onestà di nazionalizzare il settore quando esso non aveva neppure iniziato il proprio sforzo per assicurare un bene indispensabile per la collettività. Qui invece si è atteso diciassette anni per nazionalizzare il settore, quando esso ha compiuto tutto il proprio dovere, quando non si ha altro da chiedergli che di perseverare in questo sforzo colossale, quando in definitiva si vogliono raccogliere i frutti dei sacrifici altrui. Non mi pare, onorevoli colleghi, che questa sia un'operazione da considerarsi onesta ed incoraggiante per tutti gli altri settori industriali sui quali già hanno posto il loro sguardo grifagno (non si offenda l'onorevole Riccardo Lombardi... che non ha certo lo sguardo di un cherubino) quegli stessi uomini politici che hanno imposto la nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Si afferma che senza la riduzione dei prezzi dell'energia elettrica non è possibile realizzare nuovi impianti nell'Italia meridionale, nelle isole e nelle altre zone depresse dell'Italia centrale e settentrionale, che a mano a mano affiorano ogni qual volta si profila la possibilità di fare parte di coloro che debbono dividere la torta dell'assistenza nazionale.

Alcuni seri elementi di giudizio mi sono stati forniti da una conferenza stampa tenuta al *Rotary Club* di Roma il 10 aprile 1952, conferenza stampa condensata in un opuscolo molto bene compilato e distribuito largamente fra i colleghi; altri elementi modestamente li ho raccolti per conto mio, per avere un'idea precisa del costo dell'energia elettrica e della sua incidenza sulla produzione ita-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

liana ed in particolare dell'incidenza dell'energia elettrica sul fatturato delle aziende manifatturiere, sui prezzi di mercato di alcuni prodotti, sulla spesa complessiva familiare, nonché come visione di insieme sul complesso del prodotto nazionale al lordo dei prezzi di mercato.

Detta incidenza è, per esempio, sul fatturato per le vetrerie che producono vetri per finestre e lastre per specchi soltanto del 2,30 per cento; è assai inferiore per lo stesso settore che produce vasellame, soprammobili d'arte e cristallerie in genere. Per le costruzioni elettromeccaniche in prevalenza di apparecchi elettronici si ha un'incidenza di appena lo 0,51 per cento, per le fonderie di ghisa un'incidenza dello 0,62 per cento, per le cockerie dello 0,68, per le costruzioni di carpenterie metalliche dello 0,53, per le fabbriche di contatori elettrici dello 0,63, per la produzione di pane e sfarinati, calcolando un consumo medio di 6 chilowattore per quintale di grano macinato, l'incidenza è dell'1 per cento.

Passando poi rapidissimamente ai prodotti che interessano i consumi familiari, l'incidenza del costo dell'energia elettrica sul burro è dello 0,51 per cento, sul pane cotto in forni a legna dello 0,14 per cento; questa incidenza sale a 4,38 per i forni elettrici in cui si produce pane di lusso, *brioche* o pasticcerie in genere. Questa incidenza è appena dell'1,12 per cento per il sapone da bucato e dello 0,63 per le scarpe, del 2 per cento sul prezzo all'ingrosso dei filati di cotone, dell'1,43 per cento per i filati di seta e dell'1,01 per cento per il cuoio.

È quindi ormai inutile il ritornello, come del resto quello delle canzoni di più facile motivo, orecchiabili, secondo cui i costi di tutti i prodotti dipendono fortemente dai prezzi dell'energia elettrica. Anche questa è una grossa fandonia che serve naturalmente per impressionare l'opinione pubblica, quella più sprovvista e quindi più facile alle suggestioni. A sentire costoro, il costo complessivo dell'energia elettrica in Italia grava sulle spalle dei cittadini come una coltre di piombo che soffoca, che opprime, che schiaccia tutta l'economia del paese.

Ma passiamo dai discorsi alle cifre. In realtà le società elettriche nel 1959 (ultimo dato disponibile in base ai loro bilanci), vendendo complessivamente 49 miliardi circa di chilowattore, hanno incassato in totale 450 miliardi di lire al lordo di tutti i costi di produzione e di gestione, degli oneri fiscali, che ammontano a 150 miliardi, e delle quote

di ammortamento. Quindi l'incidenza sul prodotto nazionale, che per lo stesso anno è stato di circa 17 mila miliardi, ha raggiunto la percentuale di appena il 2,60 per cento, ma ripeto, al lordo di tutte le spese di gestione, di ammortamento e fiscali.

Non mi pare, quindi, che seriamente si possa affermare che il prezzo dell'energia elettrica sia considerevole e che vi sia possibilità di attenuarlo al punto tale che la presunta cappa di piombo diventi un manto di piume di uccelli del Paradiso o di *petit gris*.

Ebbene, nello stesso anno 1959 si sono spesi in Italia, per il fumo, 520 miliardi, si sono spesi in fumo 70 miliardi di più di quello che il paese ha pagato globalmente a tutte le industrie elettriche che hanno fornito la forza motrice alle nostre fabbriche e ai nostri elettrodomestici e che hanno illuminato le nostre case. Le industrie elettriche hanno un torto solo: quello di non aver mandato a molti di noi un buono per farsi un *elettroshock*, che sarebbe forse servito a chiarirci le idee e a metterci in condizioni di apprezzare la gravità del disegno di legge che stiamo per varare!

L'energia elettrica rende allo Stato italiano circa 100 miliardi all'anno, il resto va agli azionisti, che non sono pochi: sono ben 500 mila. Contro il tabacco, che lentamente uccide, che avvelena la nazione, il Governo non ha agito in alcun modo, ed ha voglia l'onorevole Cucco ad ammonirci che il fumo avvelena il popolo italiano e lo predispone al cancro polmonare, cose, queste, affermate anche in un recente congresso che ha avuto luogo a Mosca. Ebbene, voi uomini dell'estrema sinistra, che vi dichiarate sensibili alla salute morale, alla salute politica, ma credo anche alla salute fisica del popolo italiano, perché non avete fatto nulla per attenuare questa minaccia che grava sul paese? Il Governo non si occupa del tabacco e sostituisce il fumo velenoso con il fumo della fantasia, accusando le aziende elettriche di costituire una remora allo sviluppo industriale del paese.

Lo Stato, come si è preso il monopolio dei tabacchi, si appresta ora a prendere quello dell'energia elettrica. Tra le altre motivazioni si sottolinea come i nostri consumi siano limitati ed inferiori a quelli di tutti gli altri paesi europei. Ma questa limitazione non è dovuta agli alti prezzi, bensì ai bassi redditi. Se aumenterà il reddito *pro capite* aumenterà parallelamente il consumo di energia, in relazione con l'uso sempre più sviluppato degli elettrodomestici e del riscaldamento. I

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

consumi non si svilupperanno, per altro, soltanto in questo settore, ma in molti altri, verso cui le necessità ed i desideri umani si orientano in misura sempre più frenetica, non soltanto abolendo ogni forma di piccolo o medio risparmio, ma conducendo spesso alla moltiplicazione degli acquisti a rate, ed ipotecendo così i redditi ancora in formazione.

La stessa tabella che in materia di consumi è pubblicata, se non ricordo male, a pagina 6 della relazione preliminare al disegno di legge (può darsi sia cambiata anch'essa, con tutto il rivolgimento che vi è stato) sta a dimostrare che le mie osservazioni sono esatte. Dice quella tabella che l'Italia settentrionale consuma per necessità domestiche 239 chilowattore per abitante, l'Italia centrale 235, l'Italia meridionale 104, le isole 78. Ma la curva dei redditi segue esattamente lo stesso andamento. Non è, quindi, un problema di prezzi, ma di redditi. In alta Italia, dove i redditi sono più alti che nel sud, i consumi si possono considerare normali. Lo scarto che vi è rispetto al sud non coinvolge alcuna responsabilità delle aziende elettriche.

Il processo dell'industrializzazione italiana è stato — ricordiamocelo bene — in gran parte dovuto all'immigrazione in massa di cittadini svizzeri e belgi nell'Italia del nord, ed è stato naturale che avvenisse nel triangolo Genova-Milano-Torino, molto più vicino alle frontiere, molto più vicino al centro d'Europa e a poche decine di chilometri dai porti di Genova e Venezia (non esistevano ancora, con lo sviluppo e le attrezzature attuali, né il porto di Marghera, né il porto di Savona). Se non fosse per ragioni sociali ed umane, l'orientamento, dopo l'attuazione del mercato comune, dovrebbe essere esattamente lo stesso, ma, siccome non si possono consentire massicce correnti di migrazione interna senza creare altri problemi di difficile soluzione, non si avvicina più l'uomo all'industria, come sarebbe stato tecnicamente ed economicamente logico, ma si opera da qualche anno esattamente in senso opposto: si dislocano le industrie quasi a domicilio del lavoratore. Anche questo capovolgimento, dovuto al supero di popolazione, al supero di disoccupati, che ha una sua giustificazione politica, umana e sociale, non ha però una sua giustificazione economica perché, se le fabbriche sorgono dove vi sono le materie prime da trasformare e lontano dai mercati di consumo, vi è in ciò, evidentemente, un elemento positivo e vi è anche, evidentemente, un elemento ne-

gativo: la concorrenza diventa assai difficile quando ci si scontra con altre aziende dello stesso tipo che possono contare su due elementi positivi (materie prime e mercato di consumo vicini), specialmente oggi che, per ragioni sociali, i contratti nazionali di lavoro determinano costi di produzione pressoché uguali in tutto il territorio nazionale.

L'energia elettrica, onorevoli colleghi, anche se venisse, per assurdo, regalata, in base agli elementi della incidenza che dianzi vi ho rapidissimamente esposto, non potrebbe modificare questo stato di cose, che non può essere corretto da nessuna politica economica, anche comprendente le grandi agevolazioni fiscali concesse dallo Stato in passato e che, se non ricordo male, l'attuale ministro delle finanze si prepara in gran parte ad abolire.

Soltanto i trasporti effettuati gratuitamente dalle ferrovie dello Stato potrebbero in parte compensare questo enorme divario, ma non sarebbe sufficiente. Sarebbe assolutamente insufficiente anche una diminuzione sensibile del prezzo dell'energia elettrica. E per fare questo tentativo, che tutti siamo convinti destinato a fallire, come quello dei telefoni, in partenza, il Governo ci chiede di votare una cattiva legge, che è sempre, onorevoli colleghi, una cattiva azione quando si colpisce un settore senza che benefici ne consegua la collettività.

L'esame obiettivo della situazione di fatto, che dal punto di vista tecnico, sociale e morale non presenta alcun elemento positivo, non porta a registrare alcun vantaggio concreto per il consumatore ed alcun vantaggio lecito di esercizio per lo Stato. Tutto ciò esclude la bontà e l'opportunità di una legge del genere.

Vediamo ora, invece, quali sono i danni che ne potranno derivare, che certamente ne deriveranno all'economia nazionale. Qui il discorso diventa piuttosto complesso, per quanto breve, e credo che sarò preciso ed avrò il coraggio di dire tutta la verità, verità che risponde ai richiami della mia coscienza ed ai suggerimenti della esperienza di ognuno di voi, ed in modo particolare di quella che io ho acquisito nella mia modesta vita di industriale.

Il provvedimento ha due conseguenze: una di carattere interno e una di carattere internazionale, che si irradia e che valica di molto i confini del nostro paese: di essa abbiamo avuto un saggio recentemente nell'intervista rilasciata dall'onorevole Fanfani ad alcuni giornali americani e che ha segnato

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

una svolta nel nostro normale orientamento in materia di politica estera.

Vale ora la pena di sottolineare i riflessi internazionali che avrà, se realizzata, la nazionalizzazione delle aziende elettriche. Si sappia — ormai lo sanno tutti — che la sola Svizzera ha ben 140 miliardi impiegati nel settore elettrico, anzi in qualche giornale...

LOMBARDI RICCARDO. Tutti svizzeri, come tutti sanno.

BONINO. Mi lasci finire, onorevole Riccardo Lombardi, e darò la risposta appropriata anche a questa sua interruzione che mi è particolarmente gradita.

Gli svizzeri hanno, come ha largamente echeggiato la stampa, oltre 140 miliardi di impieghi in soli titoli elettrici in Italia. Qualche giornale, anzi, ha recentemente fatto salire questa cifra a 148 miliardi, ma io non ho elementi per giudicare se sia esatta la prima o la seconda. Ma la Svizzera, onorevole Lombardi, — ella dovrebbe saperlo — non è un mercato di capitali; in Svizzera affluiscono capitali da ogni parte, dai paesi arabi in modo particolare, da quelli sudamericani, dall'Egitto, sottoposto ad una autentica politica di spoliazione, dai molti paesi africani, dove l'indipendenza dei popoli ha avuto come conseguenza l'insicurezza degli europei, il cui avvenire in Africa è tutt'altro che prospero e tranquillo.

In Svizzera non si fabbricano capitali; si smistano i capitali. È come una grande stazione dove guai se avvenisse uno scontro, giacché esso getterebbe l'allarme in tutti i paesi d'Europa. Ma la Svizzera non è soltanto carica di titoli elettrici. Alla borsa di Zurigo ed a quella di Ginevra vengono comunemente scambiate azioni della Montecatini, della Edison, della Italcementi, della Bastogi, della Rumianca, della Snia, della Condotte, della Marelli, della Olivetti, della Fiat, tanto a voi gradita e vicina, della Erba, della Finsider.

Io non so, onorevoli colleghi, quale possa essere l'ammontare dei titoli sopraelencati giacenti nelle banche svizzere, né potrei dire se siano tutti di proprietà svizzera, come accennava poc'anzi l'onorevole Lombardi. Probabilmente ve ne saranno in gran parte di italiani, i quali hanno creduto di salvarsi trasferendoli all'estero, senza tener presente che la contropartita di quei titoli, il bene reale, rimaneva in Italia.

Ma il discredito e la diffidenza vanno anche oltre questo traguardo e se il discredito e la diffidenza dovessero giungere sino al panico, e se questo panico si generalizzasse, un tracollo

analogo a quello che si è verificato in Italia in questi ultimi cinque o sei mesi si ripeterebbe altrove, e avrebbe conseguenze gravissime, con fuga di capitali all'estero. Coloro i quali hanno depositato titoli in Svizzera sanno benissimo che circa 5 mila miliardi, valore reale delle varie azioni delle industrie elettriche, saranno espropriati, con un indennizzo di soli 1.500 miliardi, per di più in obbligazioni e pagate, il che è ancora peggio, in dieci anni.

Quindi, per ogni chilowatt installato (compresi quelli dell'I. R. I. ed esclusi quelli municipalizzati che a voi tanto interessano), che ha un valore di 110 lire, saranno pagate soltanto 32 lire. E tutto questo, ripeto, dando in pagamento dilazionato un titolo destinato a subire le conseguenze della crescente svalutazione della moneta, che in periodi presoché normali, come quelli dell'ultimo decennio, si aggira intorno al 3 per cento annuo, ma che in questi ultimi mesi ha avuto una progressività che non può essere sottovalutata.

E non bisogna dimenticare che queste famose obbligazioni renderanno, in realtà, molto meno di quello che appare, in quanto l'interesse pagato dall'"Enel", (che mi pare comincerà a pagare gli interessi soltanto alla fine del 1963) alla società espropriata, con un indennizzo di lire 1.500 per mille lire di valore nominale delle azioni, al saggio del 5 per cento comporta un reddito lordo di lire 82,50, da cui bisogna dedurre l'imposta sulle società per la componente patrimoniale, che è pari allo 0,825 per cento su lire 1.500 e corrispondente, sulla somma di lire 82,50, alla percentuale del 15 per cento, cioè a lire 12,375. Occorre poi calcolare una percentuale media, dovuta alle spese di gestione e amministrazione delle società espropriate, in ragione del 10 per cento, il che comporta un'altra deduzione di lire 8,25, e un'ulteriore percentuale di legge per la riserva ordinaria sugli incassi da assegnare agli azionisti, dedotte l'imposta sulle società e le spese di gestione pari al 5 per cento, ed equivalente ad altre lire 3,09. Il che rappresenta un totale, senza tener conto della percentuale normale da dedurre a favore del consiglio d'amministrazione, di circa lire 24. In realtà, pertanto, gli azionisti riceverebbero per ogni mille lire di capitale nominale poco più di lire 58 di reddito, da cui bisogna dedurre la nuova imposta cedolare che evidentemente sarà applicata fra qualche mese, malgrado sia stata respinta già una volta dal Presidente della Repubblica.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

In definitiva, agli azionisti resteranno 49 lire di reddito per ogni mille lire di valore, non effettivo, ma nominale, precedentemente posseduto. Se si tiene conto che un titolo obbligazionario, che oggi rende meno del 5 per cento, vale intorno alle 800 lire, e in questi giorni le borse hanno subito notevoli pressioni e grossi interventi per lievitare un po' i vari titoli in questo periodo della nazionalizzazione dell'industria elettrica, se si tien conto di tutto questo bisogna dedurre che la nuova obbligazione, che di fatto diventa nominativa, varrà ancor meno, con tutte le ulteriori conseguenze fiscali: imposta complementare, imposta di famiglia e (non per tutti, e facendo gli scongiuri) imposta di successione.

Ora, vi sono titoli acquistati in Italia da cittadini stranieri con determinate garanzie. Come possiamo dimenticarlo? Quali giustificazioni potrete addurre nei confronti di coloro che hanno avuto fiducia nell'Italia ed hanno comprato in Italia titoli elettrici e non soltanto elettrici, cioè autentici beni reali, ai quali oggi offrite in cambio un titolo, l'obbligazione, che è soltanto un titolo soggetto a progressiva svalutazione? Già si profilano gravi controversie con gli azionisti svizzeri, controversie che avranno conseguenze di varia natura, perché gli azionisti svizzeri non soltanto chiedono di avere rimborsati i loro titoli al valore reale, ma di poterne trasferire le contropartite con una certa sollecitudine nel loro paese d'origine, e non accetteranno certamente delle obbligazioni in pagamento.

Ora, se la Svizzera, per esempio, applicasse quello che è stato ventilato in quel paese (dove ci chiamano *le pays des voleurs*), cioè applicasse il blocco delle rimesse degli emigranti, quali seri motivi potreste addurre per considerare ciò un arbitrio? O se la Svizzera facesse qualcosa di più e di peggio, cioè sostituisse la nostra manovalanza stagionale con quella largamente disponibile, per esempio, in Spagna o in Portogallo? Molte sono le conseguenze di carattere internazionale che possono nascere, alle quali si devono aggiungere quelle interne. Va da sé che i possessori di obbligazioni, ricevute in cambio dei titoli delle aziende elettriche, portati all'esasperazione e alla diffidenza, cercheranno in tutti i modi di disfarsi dei nuovi titoli, di reinvestirli in beni reali, di sottrarre il ricavato al circuito del capitale interno nazionale e di fare investimenti in oro. Vi è già una certa lievitazione, accentuata in queste ultime settimane, sul prezzo delle monete d'oro. Il mercato, poi, non

risponderà più (questa è la cosa più grave) con quella fiducia e quell'ottimismo con cui sino a qualche mese or sono ha risposto alla richiesta di capitali per nuovi impianti industriali. E se nuove obbligazioni dovranno essere emesse, queste dovranno prevedere interessi e condizioni molto più onerosi per coloro che hanno bisogno di denaro liquido. Non è un mistero che due grandi aziende italiane, avendo pensato di emettere un prestito di 50 miliardi, si sono dovute fermare ai 7 miliardi perché hanno incontrato, in questo particolare momento, difficoltà a trovarne l'assorbimento in Italia. Questa previsione vale sia per le aziende che non sono sottoposte alla minaccia della nazionalizzazione, sia per le stesse aziende di Stato, che dovranno reperire alcune centinaia di miliardi all'anno per poter mantenere il ritmo della costruzione di nuovi impianti alla media tenuta in questi ultimi dieci anni dalle aziende elettriche operanti in tutto il territorio nazionale. Vi è un margine di sicurezza di circa il 10 per cento che consentirebbe anche al nuovo istituto, che abbraccia la nazionalizzazione di tutta l'industria elettrica, di dormire tranquillo per un anno; ma quest'anno di tempo passerà relativamente presto. Non dimenticate poi che lo Stato è fortemente impegnato in una serie di spese autorizzate per vari piani che dovrebbero migliorare la situazione sociale del paese. Si tratta di spese differite che si aggirano intorno agli 8.660 miliardi, quasi tutti da spendersi nel giro di dieci anni. Due sole leggi fanno eccezione: quella comprendente i 30 miliardi per l'ammodernamento degli ospedali, e quella sulla pesca, che comprende uno stanziamento di 800 miliardi, spendibili in vent'anni.

Non ho considerato in questo intervento il problema della gestione del nuovo ente statale. Aziende di questo tipo non mancheranno, in un primo tempo, di essere il naturale rifugio non soltanto dei politici di «serie C» che attendono posti di sottogoverno, ma, ahimè, anche di innumerevoli corifei che fanno corona intorno a tutti noi: intorno a noi senza speranza alcuna, intorno a voi con infinite speranze, in attesa di un posto dove vi sia finalmente da guadagnare qualcosa di più e da lavorare possibilmente molto di meno. È da prevedersi quale sarà l'effettivo risultato tecnico e finanziario del nuovo ente che, a detta dell'onorevole La Malfa, e in seguito degli onorevoli Colombo e Saragat, sarà il primo e l'ultimo della serie delle nazionalizzazioni in Italia. Il pensiero dell'onorevole La Malfa in materia non mi pare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

che sia stato molto preciso. Ma più di quelle di questi uomini di Governo contano le affermazioni dell'onorevole Riccardo Lombardi. Se non sbaglio, ella, onorevole Lombardi, è di avviso che con l'energia elettrica si comincia, ma con l'energia elettrica non si finisce. Le sarei grato pertanto se volesse gentilmente chiarirmi il suo pensiero in questa sede. Perché gli italiani risparmiatori, grandi e piccoli, dovrebbero avere fiducia negli uomini di Governo (non in lei, onorevole Lombardi), e non essere invece convinti delle sue affermazioni, fatte da uno degli uomini più qualificati e responsabili del partito socialista italiano, che non mi sembra abbia ancora acquisito la sua indipendenza dal partito comunista nonostante le recenti sollecitazioni dell'onorevole Saragat ad attuare dopo le elezioni questo distacco, abbandonando, ad esempio, la C. G. I. L. ? In fondo l'onorevole Lombardi fa capire il suo gioco: nazionalizziamo le società elettriche, egli dice, poi verrà il resto; cominciamo con il distruggere questa forza di potere dell'economia capitalista, cominciamo a tagliare queste radici per predisporre una società socialista.

È facile prevedere che, fatto il primo passo, quello della nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'economia privata italiana sarà divorata un poco alla volta, come si fa con le foglie del carciofo, e non soltanto per predisporre carrozzoni e, Dio ci guardi e liberi, mangiatoie... Poi verrà la nazionalizzazione del settore chimico, cementiero, zuccheriero, degli autotrasporti (e non per ultimo, nonostante le recenti e ripetute affermazioni dell'onorevole Mattarella), delle assicurazioni, che hanno notevoli riserve finanziarie che possono far gola e che, essendo bene avviate, possono anche essere facilmente amministrate.

Non vedo proprio come possano gli italiani dar credito alle assicurazioni date dall'onorevole Moro ai gruppi dei deputati e dei senatori della democrazia cristiana, dopo che la democrazia cristiana è venuta meno agli impegni assunti nel 1958, quando assicurò gli elettori che voleva il « progresso senza avventure » e che intendeva rappresentare una « diga » contro lo strapotere socialcomunista. Noi ricordiamo i manifesti illustrati affissi in ogni angolo d'Italia: sino a qualche mese fa ve ne era ancora qualcuno, poi rimosso da chi ha ritenuto opportuno eliminare questo imbarazzante residuo visivo.

Dopo aver lottato con tutti i mezzi, con i più ingenerosi e, mi sia consentito dirlo, anche con i più subdoli, contro questa pre-

sunta destra italiana (certamente aperta alle istanze sociali non meno della democrazia cristiana), il partito di maggioranza spalanca le porte ai socialisti, contro i quali aveva chiesto voti al popolo italiano !

Tutto questo, si dice, è stato fatto per « allargare l'area democratica ». Ma abbiamo visto quali risultati sono stati conseguiti: si è assistito ad un peggioramento della situazione interna, ad un susseguirsi ininterrotto di scioperi (malgrado le invocazioni appassionate, e qualche volta isteriche, dell'onorevole La Malfa all'appoggio e alla comprensione delle organizzazioni dei lavoratori), ad incidenti clamorosi verificatisi un poco in tutte le città d'Italia e in un periodo in cui non esisteva la stampa quotidiana, mentre la televisione sembrava assoldata per ridurre la portata di quegli episodi.

Ora il Governo chiede alle aziende elettriche di cambiare attività. Ma è facile comprendere con quale animo coloro che sono stati già spogliati una volta si daranno da fare in altre attività, destinate anch'esse ad essere prima o poi nazionalizzate, stando ai programmi (segreti, ma fino ad un certo punto) dell'amico onorevole Lombardi.

In questa situazione nessuna assicurazione può riscuotere credito, salvo quella dell'onorevole Lombardi: soltanto la sua parola è diventata veramente autorevole in questa sede. Non è più la democrazia cristiana che comanda; essa è ormai presa nella morsa del partito socialista, il quale a sua volta è strettamente collegato, in una politica sindacale unitaria di cosiddetto progresso sociale, con gli stessi comunisti. Tutto questo lo fate con l'apparente giustificazione di voler applicare l'articolo 43 della Costituzione, che consente a fini di utilità generale l'espropriazione, salvo l'indennizzo, di imprese che si riferiscano a fonti di energia.

L'annunziata programmazione economica è l'unico pretesto inconsistente che possa, per coloro che non ne afferrano il fine politico e vessatorio, giustificare la nazionalizzazione. È questa un'operazione odiosa e ingiustificata, tenendo presente che da oltre vent'anni lo Stato ha avuto a propria disposizione tutti gli strumenti di controllo, spesso anche di partecipazione (attraverso l'I. R. I.) e di paragone attraverso le ferrovie dello Stato, che hanno delle aziende termoelettriche, come in Sicilia) per indirizzare la politica economica delle aziende elettriche.

Ammesso che vi fossero ragioni per la nazionalizzazione (e non vi sono), dovrebbe essere pacifico che l'indennizzo previsto dal-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

l'articolo 43 corrisponda al valore reale dei beni espropriati. La Costituzione non parla di indennizzo dilazionato, soggetto al processo di svalutazione che, nella migliore delle ipotesi, applicato alla media dei titoli, non rappresenta nemmeno un terzo del valore delle aziende. La legge prescrive che le società elettriche potranno — bontà vostra — cambiare la ragione sociale, e in questo caso gli azionisti non avranno neppure il diritto di chiedere il recesso dalle società in base all'articolo 2437 del codice civile.

Ogni arbitrio, ammantato con l'ipocrisia dell'utilità generale, con questa legge viene legalizzato. Il 31,12 per cento, formato dai 900 miliardi di capitali investiti nelle società elettriche, dell'intero capitale investito nella industria italiana viene nazionalizzato, e ciò al fine di distruggere, anzitutto, l'organizzazione della Confederazione nazionale dell'industria, dalla quale sono già state staccate in passato le aziende appartenenti all'I.R.I. Volete, cioè, fra qualche mese o fra qualche anno, che a piazza Venezia, al posto della Confindustria, ci siano i magazzini della « Rinascenza » o qualcosa del genere.

Tutto questo per ridurre le attività private, per comprimerle nel loro sviluppo e per avviare il paese ad uno statalismo che ritiene di poter fare tutto e meglio dell'iniziativa privata.

Quanta differenza tra il pensiero politico dell'onorevole La Malfa e quello del suo collega al tesoro della Germania federale, Hans Lenz! Questi afferma: « Anche in politica vale il principio fondato sull'esperienza che è molto facile compiere i tentativi, ma è difficile trovare il giusto punto di partenza di un'impresa alla quale si vuole assicurare *a priori* il successo. Questo punto io l'ho indicato una volta per ammonire i fautori della marcia verso lo statalismo. Dissi, ed ora ripeto, che ciascuno di noi deve impegnarsi a limitare i compiti naturali dello Stato come *res pubblica*, cioè come istituzione che riguarda tutti noi quando vogliamo contribuire nella prassi politica alla organizzazione del libero ordinamento democratico. Pertanto noi, anche sulla base della nostra coalizione governativa, continueremo l'opera di privatizzazione iniziata nel 1957 dal mio predecessore Hermann Lindrath e ci disfaremo man mano di tutte le aziende industriali di Stato disponibili per incrementare la forza della libera economia. Molti studiosi di politica sociale non sono ancora oggi riusciti a liberarsi dalle prospettive di una politica sociale basata sulla quantità e reputano

saggio sminuzzare compiti, aziende, imprese, suddividendoli in parti uguali. L'attuazione di una simile politica condurrebbe ad una forza di statalismo che dovrebbe provvedere a tutto, ma che provocherebbe la fine della libertà individuale ».

La programmazione che il Governo intende predisporre ed attuare mira a questo fine: predisporre il graduale sgretolamento dell'attuale sistema economico e capitalistico. Un ulteriore periodo di benessere economico, una ulteriore espansione della produzione e del reddito avrebbero notevolmente attenuato i problemi e avrebbero notevolmente ridotto gli scontri sociali. È quello che in definitiva, anche se palesemente sembra il contrario, segretamente non si vuole. La politica di oggi e quella di domani tendono a capovolgere il sistema e ad inasprire le masse. Il « miracolo economico » avrebbe finito lentamente con il paralizzare l'azione dei partiti sovversivi e di tutti i partiti in genere, e l'azionariato operaio ne avrebbe alla fine annullato l'influenza. Il maggior benessere, che induce ogni individuo a considerare la vita con maggiore ottimismo e con il desiderio di vivere tranquillo, non era certamente un incentivo a fare la rivoluzione, magari con il voto nel chiuso delle urne.

Bisognava creare il panico, una prima spinta verso il panico con una espropriazione, ed il Governo vi è riuscito. E si è avuto il coraggio di attribuirne a noi la responsabilità, alla propaganda di quella che si considera la stampa di destra, e che invece non lo è.

È inutile che l'onorevole La Malfa alla televisione anche recentemente si sia sforzato di assicurare che costanti sono le percentuali di aumento della produzione industriale nei primi cinque mesi del 1962 rispetto all'equivalente periodo del 1961. La spinta industriale, è logico, ha ancora il suo abbrivo, ha ancora una massa di commesse da evadere, una massa di prodotti fabbricati in periodi in cui le agitazioni salariali non avevano portato all'attuale lievitazione dei prezzi. Guai se dopo appena cinque mesi dovessimo già registrare l'arresto totale dello sviluppo industriale del paese; in tal caso fin da oggi la vostra azione si potrebbe qualificare semplicemente come disastrosa, non ci sarebbe bisogno di aspettare la fine del 1962 o la primavera del 1963.

È inutile chiedere fiducia: la fiducia si merita, non si impone. Il paese attende di vedere lo sviluppo di questa operazione temeraria e poi, speriamo, saprà trarne le

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

conseguenze. Se non lo farà, tanto peggio per esso.

Lo Stato dovrà fare tutto e sostituirsi a tutti, poiché io non credo molto che vi saranno altri italiani che, dopo aver dimostrato in passato di saper fare, e bene, avranno ancora la temerarietà, dopo il premio ricevuto, di prendere altre iniziative per contribuire allo sviluppo economico e industriale del paese, e subire la condanna che aspetta l'asino che gira intorno alla ruota del pozzo, di finire poi, per quanto ancora giovane e saldo, al pubblico macello.

Lo Stato vuole sostituirsi a tutti. E pensate veramente che bastino i discorsi dell'onorevole Scelba, che dichiara: «Siamo contro lo Stato gestore dell'economia; lo statalismo è di marca totalitaria e non democratica», per tranquillizzare il paese, quando egli e il gruppo dei deputati che gli fanno corona antepongono la disciplina di partito al richiamo della propria coscienza? Del resto, abbiamo notato che l'onorevole Scelba non si affaccia neppure in quest'aula e non prende neppure parte a questa discussione. In effetti io credo di avere il privilegio di poter parlare per primo questa mattina proprio per il fatto che l'onorevole Marconi, che porta un nome tanto illustre, ha ritenuto di rinunciare a parlare per non provocare un corto circuito nel suo partito. Ebbene, che valore hanno questi obiettori di coscienza, che non si esprimono in atti concreti, e che cosa contano in effetti nella democrazia cristiana ormai iugulata dalla sua sinistra sindacalista e rivoluzionaria? Quali garanzie possono fornire per l'avvenire? Nessuna.

La legge passerà, è chiarissimo, nonostante la nostra resistenza, la nostra difesa accanita della libera iniziativa; la legge passerà con tutte le sue aberrazioni e con tutti i suoi arbitri. Noi non vogliamo che passi con il nostro silenzio, con la nostra complicità, che sarebbe in questo caso veramente delittuosa. Siamo pochi, abbiamo il coraggio delle nostre opinioni. Non abbiamo timore di come ci giudicherete; ci giudicherà soprattutto la nostra coscienza. L'avvenire, il paese, gli operatori economici, ed anche i prestatori di opera, risponderanno come è lecito a tutti coloro a cui la legge umana e divina consente la legittima difesa. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natoli. Ne ha facoltà.

NATOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che, in fin dei conti, quando tireremo le somme di questo dibattito do-

vremo essere grati agli oppositori della nazionalizzazione dell'energia elettrica per il modo da essi scelto per esprimere la loro avversione, per l'affermazione di propositi ostruzionistici ad oltranza, per le chiosose manifestazioni propagandistiche e la tendenza a drammatizzare il dibattito al fine di surrogare la debolezza delle loro argomentazioni; debolezza, mi consentano i colleghi, della quale si è avuto un altro esempio con il discorso tenuto testè dall'onorevole Bonino, nel corso del quale più volte è stato rievocato il pericolo del «salto nel buio». Questo è un ricorrente spauracchio del conservatorismo e del moderatismo nel nostro paese, che viene tirato fuori ogni volta che si rompe qualche cosa del cauto temporeggiare, dell'ordinaria amministrazione, dell'immobilità.

Noi potremo, dunque, essere grati alle forze di destra, dai liberali ai monarchici fino all'estrema destra, al Movimento sociale italiano, per un atteggiamento che potrà avere come effetto di sensibilizzare l'opinione pubblica e di attirare la sua attenzione su ciò che avviene in questi giorni alla Camera; potrà servire a stimolare le coscienze sulle decisioni che dovranno essere prese alla fine di questo dibattito, decisioni destinate ad avere un grande rilievo nella vita e nello sviluppo del nostro paese.

Ciò, però, potrà avvenire a condizione, naturalmente, che le forze che sono oggi per la nazionalizzazione del settore elettrico scendano in campo apertamente, nel Parlamento anzitutto, per respingere le minacce ostruzionistiche delle forze che avversano il provvedimento e per assicurarne la rapida approvazione, ma anche nel paese, con un'azione intelligente, che sappia guadagnare all'azione del Parlamento il consenso e la fiducia, l'appoggio delle grandi masse di lavoratori e di tutti i cittadini sui problemi che si vogliono risolvere oggi e, nello stesso tempo, anche sui problemi nuovi che sorgono dallo stesso provvedimento di nazionalizzazione; un'azione che sappia, infine, indicare le nuove vie, i nuovi obiettivi di lotta per il rinnovamento democratico del nostro paese.

Infatti, onorevoli colleghi, non ha bisogno di essere sottolineato il fatto che il disegno di legge che prevede la nazionalizzazione del settore elettrico esce fuori dall'ordinario; potremmo dire che si tratta del più importante episodio politico nella tormentata vicenda dell'attuazione della Costituzione dopo quattordici anni dalla sua pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

mulgazione. Per questo credo che non sia ozioso indagare, sia pure brevemente, sulle vie attraverso le quali si è giunti in questi anni all'attuale approdo e ricordare che lo obiettivo della nazionalizzazione dell'industria elettrica fu il caposaldo della politica di rinnovamento democratico indicata al paese in tutti questi anni da tutto il movimento operaio di ispirazione marxista e dalle più combattive forze democratiche di sinistra. Sottolineo questo fatto non tanto per avanzare la pretesa di una primogenitura, ma perché è profonda convinzione nostra che qui si trova l'elemento chiave che serve ad illuminare la funzione storica che il movimento operaio nel suo complesso e il partito comunista, che di esso è grande ed autorevole parte, hanno svolto in questi anni nel nostro paese nello sforzo di tradurre in obiettivi di azione e di lotta concreti i principi fondamentali della Costituzione, considerati come elemento di un organico programma di rinnovamento.

Certo, in un esame retrospettivo, oggi si potrà anche osservare come l'elaborazione delle proposte che sono partite dal movimento operaio in questi anni abbia potuto avere talora un carattere ancora approssimativo, una finitura rozza, essere ancora impregnata di un certo schematismo. Ma rimane tuttavia il fatto fondamentale che fu dal movimento operaio di ispirazione marxista che venne la spinta e la lotta negli anni fra il 1948 e il 1950 per l'elaborazione, per la prima volta nel nostro paese, di un piano di utilizzazione integrale delle risorse al fine del progresso del reddito e della occupazione (quel « piano del lavoro » che fu iniziativa della grande organizzazione sindacale, la C. G. I. L., al quale è legato il nome di Giuseppe di Vittorio). Appunto in quegli anni dal movimento operaio e dai sindacati unitari di classe partì la spinta per dare l'avvio alla prima riforma, quella fondiaria; e successivamente, negli anni intorno al 1953, fu dal movimento operaio di ispirazione marxista intrapresa la difesa delle istituzioni democratiche e operata quella appropriazione non tattica della dimensione democratica della vita dello Stato e della società che doveva assumere la sua più alta espressione in una nuova rinnovatrice elaborazione teorica.

Bisogna ricordare, infine, che negli anni 1955 e 1956, a un dipresso quando iniziarono nel nostro paese i primi timidi tentativi di considerare sotto il profilo della programmazione i problemi dello sviluppo eco-

nomico, spettò ancora al movimento operaio di sottolineare in particolare il nesso inscindibile fra programmazione economica e riforme di struttura: riforme dello Stato (la regione) e di settori dell'economia (la nazionalizzazione, appunto, dell'energia elettrica), e questo al livello richiesto dalle nuove contraddizioni insorte tra lo sviluppo economico e la struttura della società e dello Stato.

Ora, non vi è dubbio, secondo noi, che il settore elettrico ha rappresentato nel nostro paese in tutti questi anni il caso esasperato, esemplare di uno squilibrio tipico del mondo contemporaneo capitalista, che è provocato non tanto da una insufficienza di risorse disponibili, quanto invece dal modo in cui nell'attuale contesto politico, economico e sociale si giunge alla decisione di impiego privato, esclusivistico, monopolistico delle risorse di cui la società dispone. E di fronte alle esigenze collettive pubbliche finisce col prevalere, spesso nella maniera più drastica ed offensiva dell'interesse generale, l'impiego privato dei gruppi, in particolare di quelli provvisti di un enorme, preponderante potere di mercato. Ed è utilizzando le risorse della nazione come strumento contro gli interessi generali della stessa che i gruppi elettrici in tutti questi anni sono riusciti a diventare il settore più concentrato, lo stato maggiore del capitale monopolistico, dotato di enorme potere di comando esteso a tutti i campi dell'economia e capace di influenzare e di piegare ai propri interessi l'orientamento e l'attività anche degli organi dello Stato, la preparazione perfino di atti amministrativi di importanza decisiva, come quelli che stanno alla base della politica dei prezzi che fu successivamente instaurata in questi anni, l'applicazione delle leggi e perfino la loro emanazione.

Non ho bisogno di insistere molto su queste questioni; mi riprometto anzi di evitare di dare al mio intervento un carattere analitico. In questi anni la discussione su questo problema è stata frequente e ricorrente in Parlamento, tutte le volte che si è venuti ai nodi più delicati della fissazione della politica tariffaria, ed in quelle occasioni vi è stato sempre lo spunto per analisi approfondite del settore, della sua struttura, delle sue tendenze di sviluppo. Si è, del resto, sviluppata negli ultimi anni, su questo argomento, anche una ricca pubblicistica, che è giunta al livello della informazione di massa e della divulgazione senza perdere nulla del suo rigore nello studio dei problemi e nella serietà della documentazione.

Se vi fosse il bisogno di definire il carattere monopolistico dei gruppi elettrici, potremmo riferirci alle recenti dichiarazioni di studiosi come il professor Siro Lombardini e il professor Sylos Labini, dichiarazioni rese davanti a quella Commissione d'inchiesta sui limiti della concorrenza costituita per iniziativa della Camera e che per singolare coincidenza ha cessato praticamente ogni attività da quando il suo presidente, l'onorevole Tremelloni, è andato ad occupare una carica importante in seno all'attuale Governo di centro-sinistra.

Noi stessi, del resto, e con noi il collega onorevole Riccardo Lombardi, che in tutti questi anni è stato nostro maestro nell'approccio a questi problemi, noi stessi, ripeto, nel maggio dell'anno scorso abbiamo avuto occasione, in una discussione con lo stesso ministro Colombo a proposito dei problemi relativi allo sviluppo del progetto di unificazione tariffaria, di documentare, crediamo abbastanza seriamente, come un organo dello Stato dipendente direttamente dal Governo, il Comitato interministeriale dei prezzi, abbia in tutti questi anni svolto una politica dei prezzi della energia che ha permesso ai gruppi elettrici enormi rendite di monopolio, sia nell'applicazione legale delle tariffe, sia attraverso ripetute e gravi violazioni della disciplina, e che ha permesso ai gruppi elettrici di imporre vere e proprie taglie alla generalità dei consumatori, di introdurre gravi squilibri nello sviluppo economico delle varie zone del paese, di creare strozzature al suo sviluppo civile.

Non è indifferente il rilievo che in quella discussione ci trovammo di fronte a due fatti singolari, abbastanza qualificanti circa l'atteggiamento del Governo della democrazia cristiana su questo problema. Anzitutto la pregiudiziale, che fu allora posta dal ministro dell'industria, onorevole Colombo, che se di unificazione del sistema tariffario si dovesse parlare, questa dovesse avvenire comunque nella tutela assoluta, nella invariabilità e nella intangibilità delle rendite di monopolio intascate dai gruppi elettrici, fissandosi la base di quella unificazione sulla invarianza, così si disse allora, dei ricavi dei gruppi elettrici al livello del 1959; in secondo luogo la circostanza, emersa nel corso della discussione e sotto il nostro stimolo, della confessione da parte del ministro dell'industria del fatto che in tutti questi anni il Governo, nel procedere alla regolamentazione e alla disciplina dei prezzi dell'energia, si era basato esclusivamente sulle dichiarazioni che venivano rese

agli organi dello Stato dalla parte interessata, cioè dalle stesse società elettrocommerciali, non disponendo il Governo di alcuna possibilità e nemmeno degli studi preliminari che avrebbero dovuto consentirgli di fissare qualche rapporto fra lo stato effettivo dei costi di produzione ed i prezzi da fissare per la vendita dell'energia.

In quella discussione noi ponemmo il problema della nazionalizzazione; sostenemmo che l'avanzamento del processo di unificazione doveva esser visto come un passo verso maggiori controlli da esercitare sul settore elettrico, cioè come un avvio, appunto, ad una disciplina unica, pubblica del settore, ad una azienda unica nazionalizzata.

È abbastanza curioso osservare che l'onorevole Colombo (che oggi — ironico scherzo del caso — è uno dei massimi presentatori del disegno di legge di nazionalizzazione) in quella discussione lasciò completamente cadere la prospettiva, che noi cercavamo di aprire, di un dialogo su questa questione, quasi considerando come assolutamente inattuale la nostra pretesa ed in fondo riducendola soltanto ad una mera divagazione propagandistica di un deputato dell'opposizione. Cosa che non poteva mancare di sorprenderci allora, trattandosi appunto del ministro Colombo, il quale già da diversi anni, come tutti sanno, andava dicendo in Parlamento di esigenze di programmazione nella politica economica del Governo, anche se, a dire il vero, i suoi discorsi siano stati accompagnati da risultati pratici che credo possano essere definiti, fino a questo momento, insignificanti.

Si è invece giunti rapidamente, più rapidamente forse di quanto l'onorevole Colombo pensava, ad una maturazione del problema, ed oggi siamo qui per discutere il provvedimento che dispone appunto il trasferimento ad un ente pubblico degli impianti elettrici, un provvedimento che era stato già annunciato nel discorso programmatico dell'onorevole Fanfani al momento della costituzione del Governo di centro-sinistra e che è stato il frutto contrastato, come potremo vedere, dell'accordo che la maggioranza costituente la base del Governo di centro-sinistra ha raggiunto nel giugno di quest'anno.

Vorrei ora sottolineare ancora una volta che il giudizio che il nostro gruppo dà del fatto che il Governo abbia mantenuto l'impegno di presentare al Parlamento entro un termine breve la legge per la nazionalizzazione dell'energia elettrica è un giudizio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

positivo, e a questo riguardo vorrei brevemente ricordare ai colleghi un passo del discorso pronunciato in quest'aula dal segretario del nostro partito, l'onorevole Togliatti, nella discussione, appunto, sul programma del Governo di centro-sinistra il 5 marzo di quest'anno. Disse allora l'onorevole Togliatti: «L'opposizione di cui questo Governo ha bisogno è di un tipo particolare: deve essere una opposizione che riconosca quanto vi possa essere di positivo nelle ricerche ed applicazioni programmatiche che possono esser fatte, ma che richieda realizzazioni conseguenti all'affermata volontà di rinnovare qualcosa nella direzione della vita politica del paese e spinga in questa direzione. Deve essere quindi una opposizione la quale sia espressione di un movimento politico reale, potente, che sorga dal paese, che si traduca in azioni, in rivendicazioni, in lotte delle masse lavoratrici, delle masse del ceto medio, di tutte le categorie. Questa è l'opposizione che noi facciamo e faremo a questo Governo ». E soggiunse: « Ci riserviamo di discutere in concreto tutte le misure che saranno proposte, e a proposito di esse il nostro voto sarà sempre a favore di ciò che con valutazione oggettiva riterremo conveniente e giusto a quel rinnovamento, a quella svolta che noi rivendichiamo per il bene del nostro paese e per lo sviluppo della nostra democrazia ».

Oggi, dunque, il nostro atteggiamento rispetto al disegno di legge per la nazionalizzazione dei gruppi elettrici è perfettamente aderente a questa dichiarazione. Vogliamo aggiungere che consideriamo il fatto che la Camera sia giunta a discutere del problema della nazionalizzazione come di un obiettivo concreto e immediato come un successo della politica che hanno condotto in questi anni le forze democratiche ed operaie di sinistra: i comunisti, i socialisti, i socialdemocratici, i repubblicani, i radicali e, naturalmente, anche quei democristiani impegnati direttamente nelle lotte del lavoro, più vicini ad esse, che più volte hanno preso posizione a favore di questa riforma.

Vogliamo anche ricordare che è stata l'azione di queste forze che è valsa in questi anni a mantenere vivo il problema e a contribuire perché esso maturasse.

Ed è per questa ragione, onorevoli colleghi, che ci è venuto veramente da sorridere alcune settimane or sono, quando, alla fine del giugno, proprio in coincidenza con l'annuncio che l'accordo era stato raggiunto all'interno della maggioranza di centro-sinistra per la presentazione del disegno di legge di

nazionalizzazione — essendo state scartate altre alternative, pure messe in circolazione nella settimana precedente — abbiamo notato il tentativo di un inesperto propagandista della democrazia cristiana il quale provava a descrivere « isolato e confuso » il partito comunista italiano, proprio nel momento in cui uno dei punti essenziali del nostro programma di rinnovamento e di attuazione della Costituzione entrava nella fase della sua concreta realizzazione.

Se noi volessimo indulgere a ritorsioni nei confronti dei colleghi democristiani, ci sarebbe molto facile farlo: non avremmo che da rileggere brani e stralci del consiglio nazionale della democrazia cristiana e in seno ai due gruppi parlamentari di questo partito; ciò sarebbe più che sufficiente a dimostrare chiaramente, se mai, dove si trova la confusione. Ma a noi questo oggi non interessa, noi non desideriamo dare al nostro discorso una impostazione polemica e nemmeno propagandistica. Ciò che a noi ha interessato, invece, nelle fasi che hanno caratterizzato lo svolgimento del consiglio nazionale della democrazia cristiana, è stato, se mai, il riscontrare che all'interno di questo organismo si è svolta una lotta politica, che nel corso di questa lotta politica vi sono state forze, vi sono stati uomini che hanno preso apertamente posizione, affermando l'esigenza di riprendere il programma di rinnovamento sancito nella nostra Costituzione, di lavorare e di lottare per realizzare questo programma. Per cui, a quei democristiani che oggi assumono questo atteggiamento, noi non chiediamo atti di contrizione, ma, se mai, un impegno serio e coraggioso in questo senso. Noi siamo capaci di comprendere e di valutare la differenza reale che esiste fra gli uomini della democrazia cristiana, fra quegli uomini che ieri proclamarono che la Costituzione non era altro che una trappola e che sarebbero pronti anche domani ad innalzare di nuovo quella bandiera, ed altri uomini i quali invece desiderano agire per realizzare quella Costituzione.

Infatti, noi crediamo che sia affermazione esatta dal punto di vista storico-politico, ancora più esatta di quella che ho avanzato poco fa, che il successo attuale appartenga a quegli uomini e a quelle forze politiche che, negli anni intorno al 1947, volevano che la nostra Carta costituzionale fosse nella sostanza la Carta del rinnovamento della società nazionale.

Noi non abbiamo dimenticato quegli anni, e non già perché siamo affetti da un com-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

plesso nostalgico, ma perché essi segnarono eventi politici e ideali non contingenti, ma destinati a rimanere nella storia del nostro paese; furono gli anni in cui, sulla base della preparazione della Costituzione, si ebbe il più grande incontro che nella storia del nostro paese vi sia stato fra tutto il movimento operaio e il movimento cattolico, incontro che avvenne non in base a compromessi e a concessioni tattiche, non in base a capitolazioni ideologiche, ma in base a profonde esigenze oggettive e ideali di rinascita e di sviluppo del nostro paese, di rinnovamento totale di esso dopo il crollo che aveva seguito al fascismo e alla catastrofe della guerra. Questo elemento della storia del nostro paese non può essere cancellato, anche se si è riusciti in tutti questi anni a non farlo entrare nei libri di testo delle nostre scuole. Non può essere cancellato nemmeno dalla più ostinata propaganda, perché esso non è espressione di tatticismo, ma espressione di un movimento profondo, la Resistenza, il punto più alto del processo di unificazione tra le masse, la nazione e lo Stato.

Ed ora, proprio per questo, quell'episodio non può essere cancellato, anche se sappiamo molto bene come sia facile incontrare nella lotta politica uomini e forze che cercano di dimenticarlo e di farlo dimenticare. Ma se oggi nella democrazia cristiana vi sono uomini e forze che, sia pure in mezzo a contrasti, con timidezza, in modo ambiguo o ambivalente, come si è detto, accennano a riprendere quel cammino, non verranno certo da noi ostacoli verso quelle forze e quegli uomini.

Noi guardiamo a questo movimento con interesse, anche se al tempo stesso non possiamo non sottolinearne la contraddizione, quale si può ravvisare nel fatto che queste forze proclamano di brandire contro di noi quegli obiettivi di rinnovamento e di riforma che nel 1946-47 potevano essere individuati storicamente, e successivamente divenire politicamente concreti ed attuabili grazie anche alla nostra lotta ed alla nostra collaborazione.

In questa contraddizione noi non vediamo soltanto l'espressione di vane formule rituali ed esorcistiche, non vediamo soltanto l'espressione di uno stato d'animo velleitario che denuncia uno stato di impotenza, ma anche una presenza ostinata ed una azione sempre tenace di antiche forze conservatrici. Vediamo quindi i pericoli che ne derivano, la tendenza a svuotare di contenu-

to gli obiettivi di rinnovamento, a mistificarli e ad attenuare la carica democratica di progresso di talune riforme, a dividere profondamente le masse dei lavoratori, la classe operaia.

Comunque, oggi il terreno su cui devono essere impostate correttamente la discussione e la lotta politica relative alla nazionalizzazione è quello dell'attuazione della Costituzione della Repubblica; e lo scopo da attingere non è, come largamente è stato detto, attribuendo questo fine protervo ai comunisti, quello dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi della produzione; gli obiettivi da colpire sono oggi le più grandi concentrazioni monopolistiche del nostro paese, i più grandi e forti gruppi di potere economico e politico, quelli che rappresentano la causa reale degli squilibri dell'economia e della società.

Sono questi, oggi, gli scopi da raggiungere: sottrarre a questi gruppi fonti enormi di sfruttamento a danno di tutta la nazione; realizzare la gestione della pubblica energia in quanto pubblico servizio; il controllo degli organi democratici dello Stato sulla politica dell'energia, leva essenziale universalmente riconosciuta per passare all'attuazione della programmazione economica, della politica del piano.

Vi sono, oltre a questi scopi, oltre a queste cause vicine e lontane, anche motivi obiettivi, tecnici, che spingono oggi all'attuazione della nazionalizzazione del settore elettrico? Ve ne sono certamente; non possiamo negarlo. Ma noi vediamo, se mai, in questo la controprova dell'esattezza e concretezza della scelta politica e della sua aderenza alla realtà del paese. Ciò che è essenziale per noi è la scelta politica, il suo contenuto antimonopolistico; questa scelta sarà tanto più conseguente quanto più contribuirà a creare le condizioni per un mutamento nei rapporti di potere a favore delle classi lavoratrici, e non solo nel settore direttamente interessato, ma in tutta la vita del paese.

Pertanto a noi sembra veramente vano e pericoloso il tentativo di nascondersi dietro il paravento dei motivi tecnici, di velare in questo modo il contenuto antimonopolistico della nazionalizzazione, come ci sembra facciano spesso propagandisti e colleghi democristiani, i quali tendono ad attenuare questo contenuto fino ad ignorarlo (a questo riguardo è esemplare documento la relazione presentata dall'onorevole De' Cocci a nome della maggioranza di centro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

sinistra); e che questo fanno o perché intimiditi dalla campagna della destra economica, o perché mantengono collegamenti con essa, o rimpianti per collegamenti recenti.

Noi dunque — ripeto — consideriamo in modo positivo il provvedimento che è presentato alla nostra approvazione, almeno per tre importanti motivi generali: anzitutto, perché il provvedimento può e deve portare alla liquidazione del settore più concentrato, del gruppo di potere più forte del capitale monopolistico; in secondo luogo, perché esso deve assicurare l'acquisizione allo Stato della leva della politica energetica essenziale per realizzare la politica di piano; in terzo luogo, perché l'approvazione di questo provvedimento porrà in modo indifferibile l'esigenza della trasformazione di talune strutture del vecchio Stato accentratore e di una loro riforma nel senso di un incremento del loro potenziale democratico.

Questi sono i motivi generali della nostra approvazione del disegno di legge in discussione; ed è facile vedere come da questi motivi si schiudano nuove ampie prospettive di iniziativa e di lotta per il nostro movimento, sia per il raggiungimento degli obiettivi immediati e di quelli più lontani, sia per affrontare in modo nuovo e al livello più alto i problemi che sorgono dallo stesso provvedimento di nazionalizzazione, per il contesto politico nel quale esso è giunto oggi a compimento e per gli evidenti compromessi cui sono giunte fra loro le forze politiche della maggioranza.

Abbiamo dunque affermato il nostro appoggio, e ne abbiamo spiegato i motivi. Questo appoggio è da parte nostra acquisito in modo definitivo. Questo sarà il tratto distintivo e fondamentale del nostro atteggiamento in questa discussione.

Il giornale della democrazia cristiana, giorni fa, commentando la conclusione dei lavori della Commissione dei 45, ha affermato che in questa Commissione si sarebbe verificata non so quale convergenza fra la destra e i comunisti. Che valore ha quest'affermazione, onorevoli colleghi? Non ha altro valore che quello d'una volgarità propagandistica. Tutti i colleghi che hanno partecipato ai lavori della Commissione sanno benissimo che è una falsità, che non vi è stato mai un momento in cui nella Commissione vi sia stata la possibilità più lontana d'una simile convergenza. Il nostro gruppo, nella Commissione dei 45 — così come farà anche in aula — ha assunto la posizione di una forza politica

responsabile, costruttiva, capace di valutare in modo positivo il provvedimento e, nel tempo stesso, di farlo in modo autonomo; di condurre, dunque, in modo autonomo, la sua lotta per migliorare al massimo il provvedimento stesso e per contribuire, comunque, alla maturazione dei problemi oggi considerati dalla maggioranza come ancora insolubili. In seguito alla preminenza di forze moderate e conservatrici all'interno della democrazia cristiana, forze che sono aggrappate alla continuità con il passato e negano quindi l'esigenza di una profonda revisione della vecchia politica centrista.

Quanto alle destre, desidero riaffermare — ove questo fosse necessario — che noi siamo qui perché i loro attacchi siano completamente respinti e il disegno di legge sia approvato nel più breve tempo possibile. Osiamo sperare che nessuno vorrà dolersi se, in assenza di una parte delle forze di maggioranza, della più riluttante ala della democrazia cristiana, dovesse accadere, come forse è già accaduto, che il nostro voto risulti decisivo e in qualche modo determinante per il successo di questa discussione.

Vorrei ora aggiungere brevemente le nostre critiche al provvedimento, e dire quali sono i lati che non ci soddisfano; non certo per limitare la portata antimonopolistica del provvedimento stesso, che noi riteniamo efficace per quanto concerne i gruppi del settore, e nemmeno per un facile gioco al rialzo, ma perché, secondo noi, vi sono problemi che in questo momento non vengono risolti. Dalla struttura stessa del provvedimento sorgono problemi nuovi, sui quali sarebbe errato mantenere il silenzio. La nostra critica non intende dunque offuscare il valore del nostro giudizio positivo sul complesso del provvedimento, ma vuole indicare la necessità che dalla posizione di forza oggi conquistata la lotta continui, al fine di risolvere le questioni fondamentali del rinnovamento democratico della nostra società.

In Commissione noi abbiamo partecipato a un'analisi minuta del provvedimento; abbiamo presentato una serie di emendamenti; abbiamo indicato soluzioni concrete per i problemi che non ritenevamo risolti dal testo originario del disegno di legge. Terminati i lavori della Commissione, abbiamo valutato anche l'opportunità di ripresentare in aula una parte degli emendamenti già presentati in quella sede. Lo faremo per le questioni alle quali annettiamo il più grande valore. Fondamentalmente si tratta di due gruppi di questioni. Il primo riguarda la struttura,

le funzioni, i controlli sul nuovo ente di energia, e i suoi rapporti con gli organi dello Stato. Il secondo riguarda le modalità per i trasferimenti all'ente delle imprese elettrocommerciali: si tratta di alcune questioni relative alle modalità dell'indennizzo, nonché della questione, assai seria, dei destinatari dell'indennizzo e degli incentivi per stimolare il trasferimento in altri settori produttivi e la concentrazione ulteriore delle società ex elettriche.

Quanto alla questione riguardante la struttura dell'ente e i suoi rapporti con gli organi dello Stato, nel testo originario del disegno di legge se ne occupava troppo sommariamente l'articolo 3 demandandone la risoluzione, con delega, al Governo. Abbiamo osservato che la formulazione originaria dell'articolo 3 non rispondeva ad un minimo che rispecchiasse le esigenze previste dalla Costituzione. La nostra osservazione è stata accolta e l'articolo 3 è stato rielaborato da cima a fondo. Abbiamo avuto però una soddisfazione soltanto formale. Non altrettanto soddisfatti siamo rimasti del modo come sono stati precisati i criteri e i principi della delega da assegnare al Governo.

Ora, onorevoli colleghi, non deve sfuggire la preminente importanza di tale questione. La costituzione dell'Ente per l'energia elettrica significa la creazione di uno strumento decisivo dell'intervento pubblico nell'economia, di uno strumento fondamentale per lo sviluppo della politica di programmazione.

La creazione dell'ente pone indubbiamente, per la prima volta in modo concreto, un problema sul quale già da tempo si va sviluppando un'ampia discussione. Intendo riferirmi alla questione del rinnovamento delle strutture dello Stato, rinnovamento ormai riconosciuto necessario da tutti i gruppi politici democratici e che si impone per far fronte alle trasformazioni sociali e per risolvere gli squilibri economici determinati dal processo di espansione industriale verificatosi nel nostro paese.

Tale rinnovamento non può essere concepito, almeno da noi, come un puro e semplice adeguamento delle vecchie strutture alle esigenze imposte dall'espansione capitalistica verificatasi in questi anni, ma deve essere piuttosto una vera e propria riforma, poiché nulla garantisce che, permanendo le attuali strutture, l'espansione dell'intervento pubblico nell'economia si evolva senza portare a concentrazioni di potere che sfuggano al controllo degli organi democratici dello Stato e continuino ad operare nell'ambito della

sfera di influenza dei grandi gruppi monopolistici.

È significativa, a questo riguardo, l'esperienza compiuta negli anni passati relativamente alle linee di sviluppo e alle tendenze del settore delle partecipazioni statali. È stato, questo, un terreno sul quale il movimento operaio si è misurato, con tenacia, intelligenza e spirito di iniziativa, con i problemi della struttura statale e del suo rinnovamento. Il movimento operaio nel suo complesso, dal partito comunista al partito socialista, ai sindacati unitari, ha svolto un'azione assai importante e in gran parte determinante perché l'industria di Stato svolgesse nel nostro paese un'azione antimonopolistica, stimolatrice del progresso economico e sociale.

Noi non sottovalutiamo il valore e il contenuto altamente positivo dell'azione svolta in questi anni, sia risolvendo taluni problemi sia prospettandone più ampiamente altri alla coscienza delle masse; ma sappiamo che vi sono ancora in questo settore seri problemi non risolti, e che permangono situazioni, orientamenti, strutture che non ci possono soddisfare.

Non ci sodisfa, innanzi tutto, il rapporto instaurato in questi anni fra l'industria di Stato e il Parlamento, fra le sedi di decisioni che stabiliscono le linee di sviluppo del settore e la possibilità del Parlamento di intervenire attivamente per influenzare, modificare, controllare queste decisioni. Il settore delle partecipazioni statali non è ancora sufficientemente utilizzato in funzione antimonopolistica; al contrario, esso è ancora influenzato dalle concentrazioni monopolistiche, ed è sempre presente in esso la tendenza ad integrarsi con la politica di questi gruppi.

La grande questione che si pone per noi all'ordine del giorno in questo momento è di evitare che con la costituzione dell'Ente per l'energia elettrica si giunga alla creazione di un nuovo formidabile centro di potere che possa tendenzialmente sottrarsi, o sia addirittura già sottratto in partenza, all'influenza e al controllo politico del Parlamento e degli organismi democratici. Noi vogliamo invece contribuire a creare uno strumento nuovo, attraverso il quale si realizzi un progresso democratico, un passo avanti verso l'accesso per via democratica dei lavoratori e di tutti i cittadini alla direzione dello Stato. Ciò per noi implica intanto la creazione di un tipo di rapporto particolare con il Parlamento; ma anche la creazione di un rapporto preciso e nuovo con altre istanze democratiche dello Stato, e anzitutto con le regioni, le quali del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

resto vengono già oggi prefigurate come organi essenziali della programmazione economica e della politica del piano.

Abbiamo, dunque, proposto con i nostri emendamenti di inserire nel testo della legge un rapporto di tipo particolare con il Parlamento, che permettesse effettivamente di realizzare sulla politica dell'« Enel » un controllo vero e non solamente formale. Abbiamo inoltre proposto di configurare la struttura dell'ente in modo che esso abbia una forte carica democratica al centro, grazie alla partecipazione nel consiglio dell'ente dei rappresentanti dei consigli regionali; e in modo che alla periferia l'ente assuma una struttura decentrata, aperta a contatti ed influenze con le istanze democratiche dello Stato e delle masse, ancora una volta con i consigli regionali, con gli enti locali e con le rappresentanze sindacali dei lavoratori.

Con questa impostazione e con la presentazione dei relativi emendamenti abbiamo posto una grande questione politica, che non avrebbe potuto trovare — ciò è ovvio — la sua completa soluzione in questo ambito, pur grande: la questione del nesso inscindibile fra programmazione economica e sviluppo della vita democratica del nostro paese, nel senso che questi due termini non possono non integrarsi reciprocamente anche al livello delle strutture. Per questo abbiamo chiesto che le regioni abbiano un posto particolare anche nella elaborazione della politica energetica, non soltanto come organi periferici di esecuzione, ma come portatori autonomi delle esigenze, delle istanze di base, che è appunto funzione del piano unificare ed integrare a livello nazionale.

I nostri emendamenti, e anche questa concezione della struttura del nuovo ente, non hanno avuto fortuna nella discussione in Commissione. Gli emendamenti sono stati respinti. Ha prevalso, a nostro avviso, una concezione tecnicistica della struttura dell'ente. Si è voluto escludere non solo la presenza organica degli organismi regionali, ma perfino il contatto con essi a livello decentrato; si è rifiutata la organizzazione effettiva di un controllo da parte del Parlamento, evitando di innovare collegamenti e strutture attuali che, pure, hanno dato larga prova della loro insufficienza.

È rimasta, all'articolo 3, soltanto la delega al Governo perché esso studi ed attui i modi della consultazione periodica dell'ente regione, degli enti locali, dei lavoratori, dei tecnici e così via.

Non vogliamo sottovalutare questo fatto; tuttavia ci sembra che nella situazione attuale ciò sia troppo poco. Ci sembra che sia troppo poco soprattutto rispetto ai livelli cui si è giunti, negli ultimi tempi, nella elaborazione di questo problema, non solo da parte del partito socialista, del partito repubblicano, di quello socialdemocratico, ma anche all'interno della stessa democrazia cristiana; come l'anno scorso ha dimostrato al convegno di San Pellegrino non solo l'impostazione data dal professor Saraceno al problema dello sviluppo economico, ma anche la relazione del professor Ardigo sui problemi dello Stato, con le sue critiche all'approdo attuale dello Stato di diritto; come ha dimostrato l'onorevole Pastore al congresso di Napoli; come mi sembra che ancora ieri sia stato confermato nel congresso del movimento giovanile della democrazia cristiana.

Poco, quindi, rispetto all'attuale elaborazione presente in tutti i partiti che costituiscono la maggioranza, ma poco non rispetto a obiettivi lontani ed ipotetici, bensì rispetto alle conquiste che effettivamente sembra si possano oggi realizzare: conquiste di maggiore democrazia nelle aziende, di riconoscimento di un'autonoma personalità ai sindacati nei luoghi di lavoro (come è dimostrato dal recentissimo accordo concluso tra i sindacati degli operai metallurgici e l'« Inter-sind » in rappresentanza delle aziende di Stato, accordo che ha coronato, nel campo delle aziende di Stato, la grande lotta dei metallurgici).

Non crediamo giusto affermare, come pure è stato fatto, che per realizzare un simile avanzamento nel campo del rinnovamento delle strutture dello Stato oggi manchino nel nostro paese le forze sociali capaci di portarlo avanti. Noi riteniamo che queste forze sociali esistano ed abbiano già raggiunto, nel fissare gli obiettivi di un simile avanzamento, un elevato grado di maturità; riteniamo che esse siano capaci di portare avanti questo sviluppo democratico, sempre che, naturalmente, il richiamo alla Costituzione non venga fatto a fior di labbra, che la Costituzione non diventi un nome vano, nel momento in cui si torna, più o meno apertamente, alla vecchia politica della discriminazione.

La nostra impressione quindi è che su questo punto di importanza capitale sia intercorso un compromesso nell'ambito delle discussioni avvenute tra i partiti della maggioranza; e che esso sia stato imposto dalle

forze più moderate della democrazia cristiana, da quelle forze che seguitano ad essere aggrappate alla continuità con la vecchia politica. Riteniamo che qui si siano manifestati contrasti all'interno della maggioranza di centro-sinistra, e che di qui vengano alla maggioranza ed al Governo quei limiti alla loro politica che le impediscono di assumere un respiro pienamente rinnovatore; quei limiti che, in questo caso, hanno impedito che fosse compiuto un decisivo passo avanti verso un autentico rinnovamento democratico della struttura statale: successo, questo, che se fosse stato realizzato, avrebbe fin da oggi creato le condizioni più favorevoli per la successiva prossima battaglia per l'attuazione dell'ente regione.

Questo problema, a nostro avviso, rimane aperto e dovrà inevitabilmente essere affrontato, sia direttamente, sia nel quadro più generale della lotta per la riforma delle strutture dello Stato, dal Parlamento alla regione, dagli enti locali alle aziende e agli enti di Stato.

E vengo alla seconda questione che, come ho già detto, riguarda la scelta che è stata compiuta circa il modo di indennizzo alle società le cui imprese vengono trasferite allo Stato.

La nostra critica, qui, si può riassumere in pochi punti. Metto da parte la possibilità di ricorrere a un tipo di valutazione degli impianti sulla base di un metodo completamente diverso da quello che invece è stato adottato; ci rendiamo conto che si sarebbe forse potuto seguire un'altra strada, ma questa avrebbe indubbiamente portato grosse difficoltà, rinvii e, comunque, avrebbe richiesto una preparazione adeguata che avrebbe dovuto cominciare molto tempo fa. Non poniamo quindi la questione della ricerca di un metodo diverso per la valutazione del valore degli impianti e quindi dell'indennizzo. La nostra critica si rivolge essenzialmente al punto che, pure con il metodo scelto, si sarebbe potuto — e si sarebbe dovuto, secondo noi — giungere a stabilire un prezzo non così alto; la nostra critica si rivolge al fatto che per la valutazione dei valori azionari ci si sia riferiti al periodo compreso fra il 1959 e il 1961, che rappresenta certamente il periodo più teso del boom borsistico di questi anni, anche in riferimento ai fenomeni che sono avvenuti nelle borse internazionali.

Riteniamo che in questo modo si perverrà non soltanto a fornire una giusta remunerazione al capitale al tasso corrente, ma

si rischierà di pagare alle società anche forti quote della rendita monopolistica che esse hanno incassato in tutti questi anni.

Secondo noi, nella valutazione del prezzo da pagare non sono state tratte tutte le conseguenze che potevano e, a nostro avviso, dovevano essere tratte da un dato di fatto inoppugnabile, che cioè i gruppi elettrici hanno goduto, con l'appoggio dei governi, di autentici prezzi di monopolio, di enormi rendite che hanno loro consentito di poter usufruire di una fonte di autofinanziamento capace di coprire il totale fabbisogno degli investimenti compiuti in questi anni.

Su questo punto, abbiamo trovato nella relazione dell'onorevole De' Cocci dei dati la cui fragilità ci sembra abbastanza evidente. Intanto, ci si può forse stupire del fatto che l'onorevole De' Cocci dimostri la tendenza a minimizzare l'incidenza dei prezzi dell'energia elettrica sui costi in generale. Secondo noi, non ha alcun valore il fatto che per sostenere una tesi così ardita l'onorevole De' Cocci abbia introdotto nella sua relazione una tabella sulla incidenza dei prezzi dell'energia elettrica sui costi delle produzioni industriali in Francia. Ciò non ha alcun valore, perché non si può fare alcun paragone diretto fra la struttura tariffaria esistente in Francia e la struttura tariffaria del nostro paese; ma soprattutto perché tutti sanno che i prezzi dell'energia elettrica agiscono con il cosiddetto sistema « a cascata », cioè dalla prima all'ultima fase del processo produttivo, dalla materia prima al prodotto finito.

Ma ancora più perplessi ci ha lasciati l'affermazione dell'onorevole De' Cocci relativa alle possibilità di autofinanziamento che i gruppi monopolistici avrebbero avuto in questi anni.

A questo riguardo, l'onorevole De' Cocci nella sua relazione, riferendosi agli anni 1958, 1959, 1960 afferma che su 465 miliardi investiti dalle più grandi società elettriche commerciali nel triennio, soltanto 264 miliardi, cioè il 58 per cento del totale, sarebbero stati coperti mediante autofinanziamento. Questi dati sono stati tratti, come dice la relazione, dai bilanci delle società.

Una prima questione, qui, si può sollevare. Perché rivolgersi unicamente e solamente ai bilanci delle società? Non poteva l'onorevole De' Cocci trovare altre fonti per dare una base più solida a questa sua affermazione?

Noi abbiamo trovato un'altra fonte, non sospettabile, oggettiva, credo. Recentemente,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

nel marzo di quest'anno, l'« Istat » ha pubblicato uno studio sul valore aggiunto delle imprese nel periodo 1951-59. Ebbene, siamo andati a esaminare questo studio per quanto concerne la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica e abbiamo trovato dei dati di notevole interesse, che ci sembra non siano mai stati fino a questo momento rilevati. Abbiamo fatto il tentativo di estrapolare anche i dati relativi agli anni 1960-61, tenendo presente che nel corso di questi anni l'evoluzione del valore aggiunto è stata sempre superiore all'evoluzione della produzione; ci siamo tenuti, però, su un piano assai prudente, calcolando semmai i valori al minimo, cioè alla stregua degli incrementi della produzione di energia. Siamo così giunti a considerare un dato di grande interesse, e cioè che negli anni dal 1951 al 1961 il settore privato dell'industria elettrica ha investito complessivamente 1.359 miliardi. D'altro canto, se si calcola il valore aggiunto delle aziende elettriche, detratte da esso le spese per il personale, si ottiene una cifra che corrisponde a quello che può chiamarsi l'utile lordo, ed esso, per questi anni e per il settore privato dell'industria elettrica, assomma a 1.759 miliardi; il che significa che le società elettriche private hanno avuto in questi anni la possibilità di provvedere al finanziamento totale degli impianti, avendo contemporaneamente un margine annuale medio di 45-50 miliardi per la retribuzione del capitale, il pagamento delle imposte e il servizio degli ammortamenti.

Sappiamo molto bene che le società elettriche non hanno in realtà provveduto al totale autofinanziamento degli impianti, pur avendone a disposizione i mezzi. Ma ciò è la prova che le società elettriche hanno trasferito una parte delle enormi somme incassate attraverso il godimento della rendita monopolistica in altri settori della produzione, preferendo ricorrere parzialmente al credito per il finanziamento degli impianti.

Se si tiene conto di questo fatto, appare chiaro che dal 1953 in poi, cioè da quando fu emanato dal C.I.P. il provvedimento n. 348 (non c'era ancora al Ministero dell'industria e del commercio l'onorevole Colombo), concernente la disciplina delle tariffe dell'energia elettrica, alle società è stata assicurata una situazione nella quale esse avrebbero potuto provvedere al totale autofinanziamento dei nuovi impianti, mantenendo comunque un buon margine per provvedere alla retribuzione al capitale, al pagamento delle imposte dirette e agli ammortamenti. Ciò si è avuto

grazie al tipo di politica tariffaria che in questi anni è stato seguito nel nostro paese dai governi della democrazia cristiana e dei suoi alleati. Se non sbaglio nel 1953 fu l'onorevole Campilli a patrocinare il provvedimento del C.I.P. n. 348; successivamente nel 1956 fu il liberale onorevole Cortese a varare un provvedimento che era stato preparato dal senatore Gava e sul quale un Governo dell'onorevole Segni giunse a porre la questione di fiducia. Negli anni più recenti, ininterrottamente, è stato l'onorevole Colombo a controllare questo delicato settore della politica economica.

La conclusione cui si può arrivare dall'analisi di questi dati è che in realtà, grazie a questo tipo di politica tariffaria, i gruppi elettrici hanno avuto la possibilità di procedere alla costruzione degli impianti facendoli finanziare totalmente dagli utenti, cioè a spese della collettività.

Appare, dunque, in modo chiaro e sconcertante il processo, caratteristico del monopolio, attraverso il quale si giunge all'appropriazione privata di un bene realizzato con mezzi della collettività. Si tradisce qui un aspetto veramente degenerativo, parassitario della funzione delle grandi concentrazioni monopolistiche nel nostro paese. Secondo noi questi fatti, che non credo siano ignoti a tutti i colleghi della maggioranza, avrebbero dovuto essere tenuti in considerazione, non potevano non essere invocati nel momento in cui si stabiliva il prezzo da pagare alle società elettriche. Non può essere indifferente che gli impianti elettrici costruiti dal 1953 siano stati finanziati totalmente o quasi grazie alle rendite monopolistiche incassate con una politica tariffaria esosa e sfruttatrice. Ci pare che sia un grave errore il non aver tenuto conto di questo.

Ci sembra inoltre che sia stato stabilito un tempo troppo breve per il pagamento dell'indennizzo (dieci anni), caso senza precedenti per quanto riguarda espropriazioni di grande rilievo. Inoltre anche il livello dell'interesse ci sembra elevato.

Che questa nostra posizione critica abbia un solido fondamento ci sembra dimostrato anche da certe voci manifestatesi in seno alla stessa democrazia cristiana.

Da una parte vi sono coloro i quali criticano questo punto del provvedimento. Non ci poteva sfuggire che al Consiglio nazionale della democrazia cristiana l'onorevole Sullo abbia affermato che l'indennizzo che si concede alle società non è solo equo, ma più che equo; che l'onorevole Donat-Cattin abbia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

osservato che non si è tenuto alcun conto delle centinaia di miliardi di contributi che lo Stato ha concesso ai gruppi elettrici per la costruzione dei loro impianti.

Dall'altro lato abbiamo quella parte della democrazia cristiana che, anziché criticare il metodo prescelto, lo difende ad oltranza, quasi con l'intenzione di dare assicurazioni e di offrire garanzie ai gruppi monopolistici. A questo riguardo si potrebbe redigere tutto un florilegio, passando in rassegna la relazione De' Cocci.

Sembra che la preoccupazione massima dell'onorevole De' Cocci sia stata quella di convincere che il provvedimento di nazionalizzazione non solo non sarà punitivo, come si dice, ma sarà addirittura indolore per coloro che dovranno subirlo. A pagina 17 della sua relazione l'onorevole De' Cocci sottolinea, infatti, la maggiore « larghezza e liberalità » del sistema italiano di indennizzo e di espropriazione rispetto a quello francese e inglese. A pagina 21 afferma che « è stata scelta la strada della maggiore liberalità » e che « ben pochi precedenti vi sono nel campo della espropriazione di vasta portata ».

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Ella dovrebbe compiacersi del fatto che non venga taciuto e nascosto nulla, e che tutto sia messo in evidenza.

NATOLI. Non è di questo che mi interessa, ma desidero sottolineare che la strada è sbagliata, ed ancor più è sbagliato il magnificarla e accentuarla, come ella fa.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Le ho fornito dati obiettivi di riferimento per le sue osservazioni. Se avessi avuto una tesi preconcepita, li avrei sottaciuti.

NATOLI. La ringrazio per i dati, ma mi deve consentire di esprimere su di essi la mia legittima critica.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. La mia inferruzza non mirava certo ad impedirglielo.

NATOLI. A pagina 21 della sua relazione, l'onorevole De' Cocci afferma che il Governo non ha esitato a prescegliere la via « del massimo rispetto » degli interessi privati. E perché proprio del « massimo » e non solo dell'« equo »? Nella stessa pagina, continuando, afferma che ci si è attenuti « non già strettamente agli insegnamenti della Corte costituzionale, a proposito di una nota sentenza circa gli espropri per la riforma fondiaria, ma ad un più largo criterio ».

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Più obiettivo di così!

NATOLI. Non critico la sua obiettività, ma la linea politica che ella sostiene.

A pagina 22 ella afferma che le condizioni fatte oggi alle imprese elettriche sono più favorevoli di quelle fatte nel 1906 alle società ferroviarie, quando il periodo di tempo per il pagamento dell'indennizzo fu fissato in sessant'anni e non fu dato alcun interesse.

Francamente ci sembra che tutto questo giustifichi in maniera inoppugnabile la critica che noi rivolgiamo a questo punto del provvedimento, ed ancor più la preoccupazione — che deve sorgere non solo in noi — per la possibilità che gli oneri pesanti in questo modo imposti al nuovo ente all'atto della sua formazione abbiano successivamente a condizionare in maniera restrittiva e negativa la politica dell'« Enel », particolarmente in relazione ai nuovi investimenti e alla politica dei prezzi dell'energia.

Siamo convinti che le altre forze della maggioranza di centro-sinistra non possano approvare la linea che scaturisce da questo punto della relazione dell'onorevole De' Cocci; noi piuttosto riteniamo che il compromesso raggiunto imponga a tali forze, in questo momento, di tenere il silenzio su questo punto. Comunque, per tali motivi, su ciò presenteremo alcuni emendamenti circa la tramutazione delle azioni in obbligazioni ed il pagamento dell'indennizzo in obbligazioni, circa il tempo dell'ammortamento delle obbligazioni, ed anche circa il livello degli interessi.

L'ultima questione che toccherò brevisimamente riguarda il pagamento degli indennizzi alle società invece che agli azionisti, nonché, insieme, la questione delle norme intese ad assicurare la permanenza delle società, a facilitarne le fusioni ed il reinvestimento di capitali in altri settori. Vogliamo anche qui sottolineare l'insistenza con cui una parte della democrazia cristiana, in particolare l'onorevole Moro, e dietro di lui tutta l'ala dorotea, hanno toccato più volte questo punto, affermando che esso è quello che caratterizza la legge di nazionalizzazione, presentandolo come la concreta garanzia che verrebbe offerta all'iniziativa e all'impresa privata; questo sarebbe il punto che conferisce alla legge l'impronta della democrazia cristiana. Ma quale impronta? Non forse anche qui l'impronta dell'ambivalenza politica, dello sforzo di dare un compenso ai gruppi elettrici per la rottura con la politica condotta dai governi democristiani fino alla primavera dell'anno scorso, quando proprio sulla base della unificazione tariffaria — l'ho già accennato — si poneva l'intangibilità, anzi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

il consolidamento delle rendite del monopolio ?

Resteranno dunque in vita le società già elettriche, e saranno stimulate a fusioni e a trasferimenti ad altre attività, si accorderanno loro straordinarie agevolazioni fiscali. Si tende dunque a favorire un processo di riassetto del capitale delle società già elettriche, attraverso una attiva concentrazione di esse per il tramite delle società finanziarie che già oggi collegano saldamente i diversi gruppi.

È già stato detto che con la nazionalizzazione si avrà una rottura dell'equilibrio economico tradizionale, e noi crediamo si passa sottoscrivere questa affermazione. Ma bisogna anche ritenere che uno degli elementi dell'equilibrio nuovo che si formerà sarà appunto questo nuovo processo di concentrazione del capitale monopolistico che si svolgerà a ritmi accelerati e con le cospicue possibilità di impiego dei mezzi finanziari resi disponibili dal pagamento e dall'eventuale sconto anticipato delle semestralità di indennizzo. È un fenomeno, questo, al quale bisognerà guardare con la massima attenzione.

È stato affermato in modo assai autorevole che i trasferimenti dei capitali da parte delle imprese ex elettriche dovranno avvenire nell'ambito della programmazione economica, cioè dovranno essere vincolati in qualche modo. Noi prendiamo atto di questa affermazione; ma quali azioni saranno compiute, e quando, per garantire questo risultato ?

È evidente che nuove misure, nuovi strumenti di controllo e di limitazione del potere monopolistico saranno indispensabili. Su questo punto noi riproporremo un emendamento, già presentato in Commissione; se esso sarà respinto, sottoporremo alla Camera un ordine del giorno per chiedere al Governo impegni precisi su misure atte a garantire che i reinvestimenti delle società già elettriche avvengano in modo vincolato nell'ambito della politica di programmazione economica.

Onorevoli colleghi, ho così concluso l'illustrazione della posizione del nostro gruppo sul disegno di legge di nazionalizzazione delle imprese elettriche. Ad altre questioni, che ho deliberatamente lasciato ai margini della mia esposizione, in particolare ai problemi nuovi che sorgeranno nella politica di programmazione economica, dedicherà il suo intervento il collega Napolitano.

Il nostro giudizio, dunque, sul complesso del provvedimento è positivo, ma abbiamo anche avanzato critiche e riserve su aspetti non secondari di esso. Uno scrittore democri-

stiano, in un articolo pubblicato su *Il Popolo*, crede di vedere che in questa nostra posizione si esprimerebbero preoccupazioni tattiche. In realtà, la preoccupazione principale che noi abbiamo avuto nello studiare il provvedimento e definire la nostra posizione è stata quella di dare al nostro intervento il massimo di concretezza, una esatta aderenza alla realtà; di appoggiare, di spingere avanti tutto ciò che è positivo, ma nello stesso tempo di non ignorare, di non tacere i problemi nuovi che sorgono e quelli che si potevano, secondo noi, risolvere già oggi in maniera migliore, quelli sui quali, dunque, la lotta dovrà continuare.

In questo senso, dunque, la nostra posizione non è, come da qualcuno è stato detto, la posizione più comoda, ma forse quella più equilibrata, più autonoma, più libera.

Noi non prendiamo, naturalmente, nella minima considerazione le argomentazioni trite sul « salto nel buio » che vengono messe in circolazione dalle destre, ma non abbiamo nello stesso tempo alcun bisogno di portare il nostro appoggio al nucleo positivo del provvedimento fino al punto di verniciare di rosa le zone oscure del medesimo. Noi valutiamo esattamente ciò che vi è di positivo, la possibilità nuova che si ha di andare avanti ne nuovo, ma indichiamo contemporaneamente i problemi che rimangono da risolvere; e questo facciamo non con un atteggiamento ed uno stato d'animo retrospettivo e recriminatorio, come di rimpiangere ciò che poteva essere e non è stato, ma, piuttosto, lo facciamo guardando e spingendo in avanti.

Ora, onorevoli colleghi, nessuno può sorprendersi che questo sia il nostro atteggiamento. Noi siamo una forza politica profondamente radicata nella classe operaia e nelle masse del popolo, una forza che combatte per il socialismo e che ha scelto la strada della trasformazione democratica delle strutture del nostro Stato, della società e dell'economia. Non vi è, dunque, alcun massimalismo nelle nostre posizioni; vi è, invece, la coscienza di dover vigilare e anche combattere contro il pericolo del decadimento della situazione attuale in quel riformismo spicciolo, gretto e mistificatorio che proprio ieri veniva vivacemente denunciato anche al decimo congresso del movimento giovanile della democrazia cristiana.

Pericoli di questo genere esistono senza dubbio — a nostro avviso — nella situazione politica attuale, anche se strettamente intrecciati con il pericolo di riscossa delle forze della destra economica esistenti nei diversi

settori politici: di quelle forze, appunto, che trovano il loro collegamento nella continuità con la vecchia politica della democrazia cristiana.

Per questo noi stimoliamo e appoggiamo ogni rottura reale con quella continuità, ogni sforzo onesto di revisione di quella vecchia politica. Per questo combattiamo per porre la soluzione dei problemi di fondo della vita del paese sulla strada che porta all'attuazione autentica ed innovatrice della nostra Costituzione. E lo facciamo, onorevoli colleghi, come può farlo la grande forza autonoma e nazionale che noi siamo; lo facciamo lavorando allo sviluppo di un movimento reale, che mantenga unite le classi lavoratrici e anzitutto la classe operaia, forza decisiva per ogni sviluppo progressivo della vita nazionale e per una effettiva svolta a sinistra; lo facciamo guardando non solo all'oggi e al domani, ma anche al futuro, all'avvenire del nostro paese, lavorando per conquistare sempre nuovi progressi sulla via della democrazia e del socialismo. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Almirante, Anfuso, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cruciani, Cucco, Roberti, De Marzio, de Michieli Vitturi, De Vito, Geffer Wondrich, Gonella Giuseppe, Grilli Antonio, Leccisi, Manco, Michelini, Nicosia, Romualdi, Servello, Sponziello, Tripodi e Delfino:

« La Camera,

rilevato che quanto proposto al numero 10) dell'articolo 4 del disegno in esame, per cui le imprese assoggettate a trasferimento saranno amministrate, con tutti i poteri di gestione, da un amministratore provvisorio a tempo indeterminato;

rilevato che la provvisorietà della carica male si concilia con l'attribuzione al suo titolare di tutti i poteri gestori e che la indeterminatezza nella durata della gestione provvisoria è in contrasto con i principi di ordinata e sana amministrazione che devono essere a fondamento del proposto trasferimento alla gestione pubblica delle attività finora esercitate dalle imprese private,

impegna il Governo

a precisare i criteri generali a cui gli amministratori provvisori debbono attenersi nella gestione delle imprese ad essi affidate, nonché ad indicare il termine massimo entro

il quale gli amministratori provvisori saranno sostituiti dai normali organi amministrativi »

L'onorevole De Marsanich ha facoltà di parlare.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non si può dire che il Governo abbia avuto la capacità o la volontà di esporre e di illuminare le ragioni obiettive di questo disegno di legge che ora discutiamo.

Tutto è rimasto ad una fase elaborativa ed elusiva, a cominciare dal nome di questa operazione di demagogia e di velleitarismo politico: dal nome, perché non di nazionalizzazione, ma di statizzazione si deve parlare. Nazionalizzare e statizzare sono due brutte parole, ma in questo caso nazionalizzare è improprio. La nazione è un ente naturale storico, etnico, che si manifesta attraverso lo Stato; è quindi lo Stato che possiede un bene e lo amministra, non la nazione.

Né si tratta di nazionalizzare capitali stranieri, come è avvenuto, mi pare, la prima volta nel Messico mezzo secolo fa, e poi nel medio oriente quando i popoli possessori di materie prime detenute dallo straniero hanno in un certo senso « nazionalizzato », cioè riportato nell'ambito nazionale il patrimonio che la natura aveva dato loro. Nel nostro caso non mi pare si tratti di questo. Dirò anzi che uno dei punti deboli di questo provvedimento è proprio costituito dalla spoliazione di 400 mila azionisti popolari, i quali dimostrano appunto la nazionalità dell'industria elettrica italiana.

La relazione ministeriale è per me evidentemente più importante della relazione per la maggioranza. Le relazioni di minoranza sono fatte a sostegno e a conforto delle mie convinzioni ed io voglio qui rilevare la loro perspicuità e completezza. Non posso invece dire altrettanto di quella per la maggioranza che ho scorso e che è anche pregevole, ma ha il demerito di essere redatta da un uomo il quale un anno fa aveva in proposito una diversa opinione.

DE' COCCI, Relatore per la maggioranza. Quello di un anno fa era un problema diverso, onorevole De Marsanich.

DE MARSANICH. Augusto Comte diceva che di fronte ai numeri non v'è libertà di coscienza. Ora, non mi pare che la relazione per la maggioranza abbia saputo esporre la sostanza del provvedimento e le sue ragioni.

L'onorevole Fanfani, presentatore del progetto di legge, dichiara che in fondo, essendo l'energia elettrica una materia di uso generale, ha tutti i caratteri del servizio pubblico e quindi deve essere statizzata. Si comprende quindi, egli scrive, come il Governo di centro-sinistra abbia assunto il provvedimento quale massimo impegno del proprio programma.

Mi pare molto difficile definire e stabilire i limiti dei servizi che, essendo di uso generale, possono essere considerati servizi pubblici. Vi sono moltissime attività oggi, nella civiltà moderna, intessuta di relazioni continue e interdipendenti, da cui dipende la sussistenza fisica della collettività, che potrebbero essere definite servizi pubblici.

Mi pare che l'onorevole Presidente del Consiglio abbia fatto una specie di sillogismo: i servizi pubblici vanno statizzati; l'energia elettrica è un servizio pubblico; statizziamo quindi l'energia elettrica. Però questo è un falso sillogismo, giacché se si dovessero statizzare tutti i servizi pubblici, dovremmo fare più che un nuovo servizio di Stato; dovremmo fare un preciso e assoluto ordinamento collettivistico della società.

Ciò mi fa venire in mente una commedia francese di recente successo. Vi è in questa commedia un personaggio il quale, atteggiandosi a filosofo, fa questo sillogismo: i gatti hanno i baffi; Socrate aveva i baffi; dunque Socrate era un gatto. Questa stessa è la logica con cui il Governo ha constatato la necessità di statizzare l'energia elettrica e di costituire l'« Enel ». Questo nuovo mastodonte finanziario, fra l'altro, gode dell'esenzione fiscale, il che di per sé comporterà una perdita secca per l'erario; e nasce non per diminuire i prezzi o le tariffe, ma probabilmente per servire i fini dei partiti del centro-sinistra anche in preparazione delle non lontane elezioni politiche.

Fra gli scopi di questo ente, il Presidente del Consiglio indica la diminuzione dei costi di produzione, ma non la diminuzione dei prezzi; anzi, aggiunge che le tariffe dovranno essere determinate in modo da servire la politica di piano e il programma di nuovi impianti elettrici. Se ne deve dedurre che i prezzi non solo non diminuiranno, ma aumenteranno, come è avvenuto per altri servizi, così come in tutti i servizi gestiti dallo Stato, dalle ferrovie e, oggi, ai telefoni, si fa un aumento continuo dei prezzi in contrasto col vero interesse pubblico.

Ma questo mastodonte finanziario serve anche a portare alle estreme conseguenze una strana politica che i governi italiani in

questi ultimi anni hanno iniziato, e che ha perseguito specialmente il Governo di centro-sinistra: cioè una politica finanziaria che non parte più dal principio che dev'essere l'entrata a determinare la spesa pubblica, ma da quello per cui è la necessità della spesa pubblica che deve determinare l'entrata, fino all'esaurimento delle capacità contributive del popolo italiano.

Questo mastodonte di carattere politico, che è in se stesso un errore finanziario, avrà anche gravissime conseguenze di altro genere, e più profonde e diffuse. La statizzazione dell'energia elettrica è destinata soprattutto a ferire la fiducia degli imprenditori, i quali non crederanno più che in Italia vi sia una facoltà di iniziativa economica, e non crederanno più nemmeno alla certezza nel possesso delle loro risorse, perché anche la libertà politica ne verrà menomata. Non si può separare l'economia dalla politica: qualunque azione politica ha conseguenze economiche, qualunque azione economica ha conseguenze politiche. Quindi, ferendo patentemente l'articolo 47 della Costituzione, si annulla la proprietà, la volontà, la personalità di 400 mila piccoli azionisti popolari, si compie un atto di miopia ed insipienza economica, e certamente anche un atto di violenza politica; perciò questo provvedimento si può definire in sintesi con due frasi: si tratta d'una lesione di diritti e si tratta d'una violazione di libertà.

Esaminerò ora brevemente le conseguenze economiche che questo provvedimento potrà avere. In Italia l'industria elettrica va bene, è una delle poche cose che vanno bene; e direi che in questo consiste un po' la furbia del centro-sinistra: questa cosa va bene e ce ne impadroniamo, perché, per un po' di tempo, prima che ammalandosi di statizzazione arrivi all'esaurimento, potremo disporre come strumento di potere. C'erano i piani finanziari per adeguare le necessità della produzione di energia alla produzione generale; e del resto non è mai avvenuto in Italia che un impianto industriale non si sia potuto fare per mancanza di energia elettrica.

Ma poi questa energia elettrica come fattore di produzione economica l'avete sopravvalutata, l'avete alterata. Come ministro dell'industria ella deve sapere, onorevole Colombo, che l'energia elettrica, nel complesso della forza motrice italiana, rappresenta soltanto il 14 per cento di tutte le forze motrici prodotte col carbone, col metano, con la nafta e con la stessa elettricità. Inoltre il fattore

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

energia elettrica incide in misura modesta, che è di appena il due per cento, nelle industrie manifatturiere, sui costi di produzione. Non è possibile fare alcun paragone fra l'elemento energia elettrica e tutti gli altri elementi del costo: salari, materie prime, interessi sul capitale, ecc. Quando certi zelatori di gusto seicentesco dicono che con questa statizzazione si muteranno i lineamenti della vita italiana, essi dicono una enorme sciocchezza.

La statizzazione dell'energia elettrica non significa nemmeno una moralizzazione della situazione economica italiana. In Italia non vi sono monopoli elettrici. È il C.I.P., cioè lo Stato, che fissa le tariffe elettriche, e tutti sanno che la ragione unica del monopolio è invece l'imposizione del prezzo di imperio.

L'onorevole Fanfani dice che popoli di grande tradizione liberista come l'Inghilterra e la Francia hanno già fatto la statizzazione dell'energia elettrica e che quindi dobbiamo farla anche noi. Ma si dimentica che nel 1946 le condizioni dell'industria elettrica, in Francia, in Inghilterra, come in Italia, erano veramente fallimentari, e d'altro canto gli imprenditori del settore non volevano fare nulla per risanarlo. Allora lo Stato è dovuto intervenire per sopperire alla carenza dell'iniziativa privata. Quando manca l'iniziativa individuale è lo Stato che deve intervenire, specie nel settore dell'energia elettrica, la quale non solo muove ma illumina (mi pare però che il Governo non abbia accettato la funzione di « illuminare » le sue intenzioni).

L'articolo 43, che l'onorevole Roberti ha dimostrato essere uno dei punti maggiormente violati della Costituzione, consente di fare queste operazioni quando vi sia lo stato di necessità, quando manchi l'iniziativa individuale. Ma voi intervenite in un settore in cui l'iniziativa individuale è valida ed ottimamente organizzata.

Siete dunque mossi da fini politici. Voi create un ente pubblico che servirà ai partiti, ma non al pubblico interesse. Noi crediamo anzi che servirà proprio a interessi privati. Questo provvedimento rappresenta qualcosa di peggio che una statizzazione ordinaria. Si tratta di una baronia asservita ai partiti. Si tratta di una forma di feudalesimo economico in cui l'imperatore non conterà proprio nulla, perché il Governo sarà in mano dei partiti.

Questi argomenti basterebbero a dimostrare la pericolosità del provvedimento; esso, anzi, sarà utile per qualcuno, ma sarà terri-

bilmente dannoso per il paese e per tutta la società italiana.

Vi è un altro aspetto del problema che voglio mettere in evidenza, perché è il più importante e quello che maggiormente mi interessa. Non voglio essere così ingeneroso nei confronti della democrazia cristiana da credere che, nazionalizzando l'energia elettrica, essa abbia voluto creare soltanto uno strumento di potere, d'accordo con i socialisti dei quali ha bisogno per mantenere in vita questo Governo. Voglio concedere alla democrazia cristiana di ritenere che per essa il provvedimento abbia un carattere sociale, sia considerato uno strumento di progresso sociale e di tutela del lavoro. Ma proprio qui sta l'equivoco, come mi accingo a dimostrare.

La democrazia cristiana è oggi ad un bivio dal quale, a mio avviso, dipende tutto il suo avvenire. Al congresso di Napoli la democrazia cristiana si è d'improvviso lanciata sulla grande strada della socialità, orientandosi a risolvere in un certo modo quella « questione sociale » sorta un secolo fa, quando le masse lavoratrici che andavano accentrando attorno ai nascenti impianti industriali chiedevano una più ampia e migliore tutela dei loro diritti. Prima di allora vi erano i poveri e i ricchi, ma non vi era una questione operaia. Oggi le masse lavoratrici hanno fatto irruzione sulla scena della storia, e la validità di un'idea politica dipende dalla sua concezione sociale, dalla posizione che essa assume nell'ormai secolare conflitto tra il principio liberale-democratico e quello collettivistico dell'economia; un dissidio al quale può sostanzialmente essere ricondotto l'attuale contrasto fra oriente ed occidente.

Ebbene, la democrazia cristiana non ha mai avuto una sua idea sociale e neppure soltanto un suo programma sociale, avendo rifiutato la dottrina sociale cattolica, nata in Germania e in Francia e fiorita, come spesso è avvenuto anche per altri movimenti di pensiero, soprattutto in Italia. Così avvenne del socialismo di Giorgio Sorel e poi della concezione di monsignor Ketteler e di Giuseppe Toniolo, fino all'attuale magnifico rettore dell'università cattolica di Milano, professor Vito. La democrazia cristiana ha ripudiato questa dottrina sociale cattolica, opera di perfetti democratici, perché essa è una dottrina corporativa. La democrazia cristiana ha terrore e ripugnanza di essere considerata un partito confessionale e clericale: al fondo della coscienza dei democratici cristiani vi è il rammarico di essere cittadini del paese della controriforma. A distanza di sessant'anni, il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

movimento murriano di riforma della Chiesa e della società (anch'esso nato in Francia ma sviluppatosi in Italia) ha qualche illustre rappresentante che fa ancora politica.

La democrazia cristiana ha rifiutato la dottrina sociale cattolica, perché corporativa e fatta propria dal fascismo; per questo si è fermata, per anni, ad argomenti amministrativi.

D'improvviso, al congresso di Napoli, la democrazia cristiana ha preso la strada della socialità.

Di fronte ai grandi problemi sociali vi sono tre grandi forze politiche: il socialcomunismo, i partiti nazionali, la democrazia cristiana. Il gruppo dei partiti socialcomunisti rappresenta la frattura col Cristianesimo e con la cultura occidentale; la civiltà collettivistica dell'oriente di fronte alla civiltà dell'occidente, fondata sulla libertà della persona umana, costituisce la grande alternativa a tutta la civiltà cristiana. Lo schieramento dei partiti nazionali, e in prima linea il Movimento sociale italiano, vuole la risoluzione della questione sociale nell'ambito morale e giuridico dello Stato. La democrazia cristiana che per 16 anni è stata la diga, la zattera, il rifugio dopo il grande naufragio, oggi si avvia verso il socialismo, dopo essere stata per lunghi anni travagliata da uno sterile amletismo: andare a destra o a sinistra? Riteniamo che questo dilemma non abbia alcuna connessione con i principi della giustizia sociale, ma un senso meramente politico. Nella dialettica parlamentare, serve alla collocazione topografica dei gruppi di partito, ma non tocca i rapporti economici e sociali.

Si tende veramente alla giustizia sociale soltanto trasformando la struttura dello Stato. Per fare una società nuova, un umanesimo nuovo, occorre innalzare il lavoro alla funzione di soggetto dell'economia e del sistema economico, occorre dare al lavoro una nuova posizione, una nuova figura giuridica ed economica nell'ambito dello Stato.

La democrazia cristiana, al congresso di Napoli, ha chiesto ed ottenuto l'adesione del partito socialista credendo di assumere una propria configurazione sociale. Direi che il pensiero di pervenire a un concreto programma sociale al di fuori dell'aborrito e temuto principio corporativo, ha elettrizzato la democrazia cristiana, che ha sperato di poter contenere la statizzazione soltanto nell'ambito delle aziende elettriche, proprio quando tutto il socialismo, sia quello cosiddetto scientifico sia quello cosiddetto umanitario, non

ha più niente a che fare con i problemi della vita moderna.

Il socialismo è nato quando l'Inghilterra aveva 15 milioni di abitanti: oggi essa ne ha 52, e l'Europa ha quadruplicato la sua popolazione; è nato quando le scienze fisiche erano bambine, e le popolazioni operaie esigue. Soprattutto, però, in questo secolo si sono sviluppate nuove e numerosissime attività economiche intorno alle quali sono sorte nuove e numerose categorie sociali intermedie che hanno modificato il concetto e la realtà del lavoro, il quale non si identifica più con il proletariato manuale, poiché oggi il lavoro, come concezione e realtà vitale, comprende, oltre al lavoro manuale, il lavoro amministrativo, tecnico e direttivo. Tutte queste categorie intermedie sommate insieme quasi schiacciano il proletariato industriale, anche in linea numerica.

Non è più questione, dunque, di mero « operaiismo », ma di giustizia sociale.

Quindi tutto il socialismo scientifico non ha alcuna validità né vitalità nel quadro storico contemporaneo. Il socialismo non ha fatto e non può far più nulla nella società. Vorrei ricordare quanto ha scritto Proudhon, polemizzando con Marx. Proudhon è colui il quale disse che la proprietà è un furto, ed accusò Marx di aver fatto la filosofia della miseria. Ed aggiunse: « Il socialismo non è mai stato nulla, non è nulla e non sarà mai nulla ». Giudizio che precorre i tempi, poiché bisogna riconoscere che gli Stati socialisti dell'oriente europeo li hanno costituiti i comunisti, non i socialisti. Il comunismo, quindi, rappresenta da solo il sistema di idee e di forze politiche del socialcomunismo.

La democrazia cristiana ha realizzato un connubio con una corrente storica ormai sterile, qual è il socialismo, e perciò subisce ora la diretta influenza del partito comunista. La democrazia cristiana, che per anni si è affidata alla formuletta elusiva dei « due opposti estremismi », oggi è diventata la preda di uno di essi. Comprendo che si possa chiamare estremista un partito che si propone il dominio di una classe, previa la soppressione fisica di tutte le altre classi; ma attribuire la stessa denominazione al Movimento sociale italiano, il quale vuole, con il metodo elettorale, instaurare uno Stato rappresentativo di tutte le attività morali ed economiche nazionali, mi pare non sia logico.

Comunque, la democrazia cristiana ha accettato il partito comunista, che è quello che manovra il partito socialista, perché è evidente che il partito comunista non si farà

isolare, magari a costo di distruggere e assorbire il partito socialista; ne ha accettato il predominio senza rendersi conto che, se tutto si compirà secondo i piani preordinati, andremo verso un fronte pseudopopolare, con l'inclusione degli onorevoli Togliatti e Nenni, come degli onorevoli Moro e Fanfani. In effetti, proprio in questi giorni alcune riviste parasocialiste o socialiste affermano che, in definitiva, se nell'Unione Sovietica è in atto un processo di liberalizzazione, anche il partito comunista può partecipare di questo processo di liberalizzazione, sino ad avere le carte in regola per entrare nel novero dei partiti del centro-sinistra. Questa è la formula del fronte pseudopopolare, anch'essa di marca francese e che gli italiani non hanno ancora bene scimmiettato. Ma quando la democrazia cristiana accetta l'ipotesi del predominio comunista, non si rende conto delle conseguenze cui va incontro. Il comunismo non è soltanto un fatto economico, anzi direi che oggi non è affatto un principio economico: è assai di più e assai peggio. Diceva Marx, con una frase in cui vi è tutta la filosofia del comunismo: « Non è la coscienza dell'uomo che determina il suo modo di essere sociale; è il modo d'essere sociale, la condizione economica che determinano la coscienza dell'uomo ».

Dunque la democrazia cristiana porta al capestro comunista non l'iniziativa economica, ma la coscienza dell'uomo, tutta la civiltà dell'occidente, tutti i principi cristiani, mentre se vi è una grandezza nel mondo, è ancora quella che si può identificare nel diritto di Roma e nella croce di Cristo. La democrazia cristiana rinuncia a questa sua destinazione e vocazione.

Secondo qualcuno, il Movimento sociale italiano dovrebbe guardare con un certo interesse a questo esperimento di carattere sociale. Ma proprio qui è l'equivoco, poiché il dissidio tra le due concezioni sociali — quella liberista e quella collettivista — ha uno sbocco obbligato, e la democrazia cristiana avrebbe potuto riconoscere questo sbocco nel principio corporativo. È un principio che si può integralmente attuare con il metodo elettorale, che si ispira alla dottrina cattolica e all'etica cristiana, e che oggi costituisce l'unica idea sociale nuova che possa indicare una via d'uscita al grande dissidio fra est ed ovest che ha spaccato il mondo in due.

Se la tesi è il liberalismo democratico, e l'antitesi è il collettivismo, la sintesi è il principio corporativo. Questa è la nostra

convincione. Ecco perché non possiamo prendere per buono il provvedimento pseudo-sociale dell'istituzione dell'« Enel ». La formula individuante in cui il principio si definisce e si attua nella realtà è la partecipazione del lavoro alla direzione della produzione e alla ripartizione dei profitti.

Questo disegno di legge, invece, distrugge l'articolo 47 della Costituzione, l'unico articolo di autentico carattere sociale che avrebbe potuto favorire nuove forme di economia sociale. Il diffuso azionariato popolare (non quello operaio, fatto puramente interno delle aziende) potrebbe restituire al capitale la sua funzione di strumento tecnico e restituire alla volontà individuale, al risparmio, alle responsabilità politiche popolari il compito della formazione del capitale sociale. Questo articolo della Costituzione, che poteva essere suscettibile di grandi sviluppi, viene violato nella maniera più totale con questo provvedimento di statizzazione, strumento della politica di piano dell'onorevole Riccardo Lombardi, questo strano economista astruso e oscuro, fino a riuscire incomprensibile, come si può constatare leggendo, come io ho letto con grande attenzione, il programma economico da lui formulato per il partito socialista italiano, ripetendo in modo confusionario le note tradizionali istanze di questo partito.

Esaminiamo la politica di piano che si deve attuare attraverso la statizzazione delle imprese e l'economia pianificata. Non bisogna confondere il programma economico con la pianificazione della economia. Il programma economico affida l'attuazione del piano all'autogoverno delle categorie nell'ambito della volontà politica e delle leggi dello Stato. La pianificazione economica, invece, è la soppressione dell'iniziativa privata, l'assunzione da parte dello Stato della gestione di tutte le attività produttive.

Quindi, non ci si può dire: voi dovete essere favorevoli al piano. Noi siamo favorevoli ad un programma generale che stabilisca le connessioni permanenti fra l'economia e la politica, tra le diverse categorie economiche, tra queste categorie e lo Stato, per creare nuove strutture, nuove fonti di produzione, nuovi rapporti fra il capitale e il lavoro. Noi non accettiamo il programma di Marx nel 1962, e credo che soltanto in Italia, oggi, esso venga preso ancora in considerazione.

La politica di piano del Governo di centro-sinistra potrebbe considerarsi sociale solo se modificasse profondamente la posi-

zione del lavoro di fronte al capitale, se migliorasse le forme concrete dell'economia italiana. Ma la statizzazione delle aziende e la pianificazione economica decapitano le categorie economiche mentre mantengono al lavoro la stessa posizione di dipendenza salariale nelle aziende a gestione collettiva. Il lavoratore in quanto cittadino partecipa dell'ordinamento giuridico generale: ma, in quanto lavoratore, è nell'azienda che deve conquistare una diversa posizione economica e politica, ed assumere, quindi, una diversa figura nella società. Quando noi diciamo partecipazione del lavoro attraverso i suoi rappresentanti alla direzione della produzione e alla ripartizione dei profitti, intendiamo modificare sostanzialmente la posizione del lavoro nell'impresa e tracciare le linee e gli elementi costitutivi della società nuova.

Con questo disegno di legge, poi, le imprese elettriche gestite bene dall'iniziativa dei tecnici passano nelle mani della burocrazia dell'« Enel »; il quale che cosa farà, se non ciò che fanno tutti gli enti di Stato? Amministrerà male, non darà all'operaio alcuna nuova figura di carattere sociale, e non garantirà minori prezzi ai consumatori. L'economia statizzata è un sistema chiuso in cui all'imprenditore si sostituisce un aguzzino di Stato o di partito.

Se è così, non vedo affatto il carattere sociale del provvedimento. Questo è veramente il nostro cruccio, la causa di questa nostra tenacissima opposizione, che conduciamo con lo stesso spirito, lo stesso animo e la stessa volontà di quella contro la regione Friuli-Venezia Giulia. Allora si trattava di idee e sentimenti: erano in causa la compagine dello Stato e i confini del paese. Oggi sono in causa altri interessi, che coinvolgono il diritto e la personalità dell'uomo e tutta la nostra concezione sociale e civile.

Il comunismo si vanta portatore di una concezione moralmente superiore. Ma anche il comunismo non sfugge all'infuriare del tempo, anche il comunismo è vecchio.

Dal 1848, l'anno in cui fu pubblicato il famoso « manifesto », il comunismo ha affermato due principi. Anzitutto mira a stabilire, come nell'Unione Sovietica, un regime economico superiore a quello capitalistico, un regime di maggior produzione e quindi più valido ai fini dell'elevazione materiale dei lavoratori. Ebbene, dopo quasi 45 anni, in Russia e negli altri paesi a regime socialista il livello di vita è molto inferiore a quello dei paesi ad economia libera o mista, retta sul mercato e sulla libera iniziativa. Quindi,

il grande disegno di instaurare un regime economico che formi la base di un'elevazione generale della società umana è fallito.

L'altro punto fondamentale della dottrina comunista è che il regime dell'economia statizzata, o meglio collettivizzata, abolisce il dominio dell'uomo sull'uomo, distrugge la secolare condanna dei diseredati sottoposti al predominio dei privilegiati. E questo poteva essere un grande disegno ed un grande scopo morale: ma noi sappiamo che nei paesi socialisti le masse lavoratrici si ribellano e insorgono contro il regime comunista, e quei paesi sono oggi diventati null'altro che immense galere politiche.

Di fronte agli scopi del benessere morale e materiale e della liberazione dello spirito umano, il comunismo è mancato e rivela il suo volto di duro e brutale dominio di classi politiche fortemente organizzate.

Diceva Jean-Paul Sartre (uno scrittore che io non apprezzo e non amo perché è un tipico corruttore della gioventù, ma di cui riconosco l'acuta intelligenza) in un momento in cui era forse trozkysta: « La statizzazione dei mezzi di produzione può determinare uno sfruttamento assai più feroce di quello capitalistico. Il comunismo è lo Stato padrone dell'economia che sfrutta le masse lavoratrici ». Questo afferma, forse in un momento particolare di chiaroveggenza o di sincerità, Jean-Paul Sartre, uno dei pontefici massimi della sinistra intellettuale europea.

Questo è il comunismo, e il socialismo non è che un grado di trapasso per arrivare ad esso. Non credo che la democrazia cristiana sia tutta concorde nel procedere sulla strada dell'avvicinamento a Mosca. È vero, l'onorevole Moro ha realizzato un connubio più o meno cauto con i socialisti, l'onorevole Fanfani ha dato vita al Governo di centro-sinistra, ma vi sono nella democrazia cristiana segni evidenti, innegabili, che essa non è tutta convinta di doversi rassegnare al ruolo di fiancheggiatrice del socialismo, e forse in un domani a dare a sua volta l'appoggio esterno a un governo socialista dominato dai comunisti.

Credo che la democrazia cristiana in parte notevole spera ancora che la formula possa essere rovesciata prima delle elezioni del 1963, per dar luogo a un nuovo Governo, magari con lo stesso onorevole Fanfani quale Presidente: cosa che non contrasterebbe, del resto, con le singolarissime attitudini dell'onorevole Fanfani.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

L'onorevole Moro ha promosso una specie di lega di Cambrai contro i partiti nazionali, simile a quella che la Francia riuscì a mobilitare secoli fa contro Venezia, che era l'unico organismo statale autonomo che reggesse ancora nella lotta per l'indipendenza del nostro paese. Ma ad un certo momento la lega di Cambrai diede luogo alla «lega santa» contro i francesi, i quali videro d'un colpo tramontare il loro sogno di dominio. Allora, è vero, c'era un grande papa, Giulio II, come mi suggerisce il collega Almirante. Ma un grande papa non sarebbe stato sufficiente senza il concorso di certe circostanze politiche generali, di carattere militare e anche economico, che favorirono la grande mossa di Giulio II, il quale fu erroneamente accusato di aver ispirato la lega di Cambrai, ma che certamente ha il merito di aver promosso la «lega santa».

Bisogna che la democrazia cristiana tenga conto di prospettive come queste. Non credo a un accordo di fondo fra l'onorevole Moro e l'onorevole Fanfani su una politica che inevitabilmente porterebbe l'Italia a gravitare nell'orbita di Mosca, scivolando contemporaneamente verso un regime a economia collettivistica. Non credo a un simile accordo, perché i due uomini politici hanno temperamenti psicologici troppo differenti, e in ultima analisi nessuno sfugge al proprio temperamento.

L'onorevole Fanfani è un uomo fortunato: ma la democrazia cristiana, se non riesce a beneficiare anch'essa della fortuna personale del suo esponente, è destinata a naufragare nel «mar morto», che oggi è il socialismo, e quindi a finire sotto le unghie del comunismo. Qual è la fortuna dell'onorevole Fanfani? (Bisogna sempre tener conto, però, che la fortuna è assai mutevole: è come il cielo di Lombardia «così bello quando è bello», cosa che accade di rado e dura poco). La fortuna dell'onorevole Fanfani è quella di avere a disposizione uno strumento politico che non ha precedenti in tutta la storia parlamentare degli Stati moderni: qualcosa su cui non hanno potuto contare Pitt il giovane in Inghilterra, né Robespierre durante la rivoluzione francese, né Cavour in Piemonte, né Bismarck in Germania, né Giolitti in Italia: la fortuna di disporre di due maggioranze intercambiabili, talmente vaste da consentirgli di fare due politiche contrastanti. Tutti i capi di governo che ho nominato, uomini di altissima levatura, hanno dovuto duramente, qualche volta mortalmente, contrastare con le assemblee legislative. L'onorevole Fanfani

invece ha potuto portare l'Italia, questo antico popolo e questo giovane Stato, alla permanente condizione del doppio gioco, rendendo idoneo l'istituto rappresentativo nazionale a poter servire due politiche diverse ed opposte. In tal modo l'Italia sta perdendo la faccia, l'anima e anche la posta del gioco sia nell'ordine interno sia nell'ordine internazionale. La democrazia cristiana non si rende conto che la fortuna dell'onorevole Fanfani giova ai socialisti, ma non giova a lei stessa, poiché, se consente manovre personali, non consente vitalizi collettivi di partito. Nessuno pensi che gli italiani — siano più o meno favorevoli all'istituzione dell'«Enel» — siano convinti che tutto questo sia destinato a durare. Gli italiani sono alla ricerca di una voce nuova, in attesa di una politica nuova, che non può essere quella del socialismo, che è vecchio.

Io penso che l'onorevole Fanfani, che è uomo fortunato (e voglio aggiungere che in genere la fortuna non assiste gli uomini politici sciocchi ma quelli intelligenti), sia ancora in tempo a far fruire il suo partito della sua fortuna personale e a modificare la rotta, perché questa politica si svolge a vantaggio non del *roi de Prusse* ma del tiranno di Mosca, delle sue *longae manus* e ambascerie straordinarie a Roma, quelle che sorreggono e manovrano il partito socialista e il partito comunista. Proprio quel partito comunista che l'onorevole Natoli poco fa definiva nazionale, quando è dimostrato che la quintessenza, il carattere distintivo, insopprimibile del comunismo è l'internazionalismo: «I lavoratori non hanno patria!», «Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!». Essi dovrebbero insorgere contro la patria, definita strumento della borghesia, insorgere contro la nazione, definita una invenzione della borghesia. Questo partito dell'antinazione, intanto, si va subdolamente impossessando di tutta la vita italiana. Ecco la vera e fatale importanza di questo provvedimento. Non è solo nella manomissione di una ricchezza nazionale; non è solo nelle inutili speranze, più o meno sincere, di coloro i quali credono si possa elevare il tenore di vita degli italiani attraverso uno strumento di carattere burocratico; il grande dubbio, il grande pericolo insito nella creazione di questo mastodonte finanziario è che esso diventi il cavallo di Troia comunista nella cittadella dello Stato.

Perciò il mio gruppo ed io ci battiamo contro questa statizzazione, che è economicamente disastrosa, giuridicamente mostruosa, socialmente illusoria; ci battiamo contro

questo provvedimento che tende a distruggere tutte le cose che noi abbiamo amato, tutte le idee che noi abbiamo servito, mentre favorisce tutto quello che noi detestiamo. E quando dico «noi» dico la maggioranza del popolo italiano, il quale aspetta dal suo Governo una politica economica e sociale realistica e non demagogica, che realmente valga a far fare a questo paese, al tempo stesso reativo ed anarchico, un passo avanti verso la giustizia sociale.

Io non sono convinto che questa legge passerà. Credo ancora nella capacità di resipiscenza della democrazia cristiana, la quale non poteva continuare a presentarsi indefinitamente come il rifugio, l'attesa dei pigri e la diga di cartone contro il comunismo. Essa doveva anche fare una politica; e se i suoi complessi freudiani le hanno impedito di intraprendere la politica sociale che poteva e doveva fare, non è detto che ciò sia ormai impossibile. Comunque, avanzo questa ipotesi a sostegno della mia convinzione che il popolo italiano aspetta qualche cosa di nuovo e dovrà ottenerlo. Ma se la statizzazione dell'energia elettrica verrà attuata, non sarà l'inizio di una politica dell'allargamento dell'area democratica e di programmazione economica, ma di una politica diametralmente contraria a quella che la stessa democrazia cristiana al congresso di Napoli aveva preannunciato.

Se questa legge passerà, finirà in Italia il regime dell'economia liberal-democratica. Dico liberal-democratica e non democratica, perché la democrazia è un metodo che ha mutuato la sua filosofia dal liberalismo, tanto è vero che sessanta anni fa Benedetto Croce fu considerato un filosofo antidemocratico perché scriveva che la democrazia sfigurava e soffocava il liberalismo. Finirà questo regime ancora, *grosso modo*, poco liberal-democratico dell'economia, e incomincerà il regime dell'economia collettivistica. Mosca avrà vinto su Roma. Noi non siamo disposti ad accettare questa vittoria. Noi pensiamo che se perderemo questa competizione in Parlamento, dovremo portare la lotta in mezzo al popolo italiano perché esso faccia finalmente sentire la sua protesta e la sua volontà a questo Parlamento e a questo Governo che tradiscono, rinnegano e respingono la sua volontà e le sue speranze. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa fino alle 16.

(La seduta, sospesa alle 13,55, è ripresa alle 16).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SPADAZZI: «Previdenza e assistenza per patrocinatori legali» (4048);

LOMBARDI GIOVANNI ed altri: «Disciplina per l'espletamento della propaganda scientifica delle specialità medicinali e dei presidi farmaco-terapeutici, rivolta al medico» (4049).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'AREZZO. Ne ha facoltà.

D'AREZZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non si può affermare che la materia oggetto del disegno di legge che oggi stiamo discutendo sia nuova alla classe politica e al paese. Il problema dell'energia elettrica è stato affrontato e discusso in ogni fase della nostra vita pubblica, ed in particolar modo è stato un ricorrente cavallo di battaglia della lotta politica di questo dopoguerra. Non vi è stato un solo momento di essa, dico uno solo, nel quale, esplicitamente o implicitamente, non emergesse la questione elettrica come causa di molti contrasti e di molte riconosciute strozzature economiche.

Nel paese, in ogni strato sociale, agli occhi di qualsiasi cittadino, dall'artigiano all'industriale, al commerciante, al professionista, il problema dell'energia elettrica ha destato sempre, fra tutti, le maggiori preoccupazioni. È un problema al quale il paese è dunque preparato da tempo, al quale la classe politica giunge dopo una tormentata analisi di anni, che ha visto soprattutto il Parlamento impegnato in una faticosa ricerca della verità e di una soluzione definitiva.

Oggi finalmente il Governo Fanfani affronta nella sua globalità, con coraggio, con profondo senso di responsabilità, questo annoso e difficile problema; e lo fa non in funzione demagogica (questo spirito non ha caratterizzato mai alcuno dei nostri governi democratici), né per colpire l'opinione pubblica attraendola verso un progresso solo apparentemente tale.

Esiste una storia della questione elettrica italiana che è irrefutabile, e non sempre è

stata lieta; esiste una situazione elettrica italiana che ha ormai due terzi di secolo, senza che mai si sia potuto giungere ad un'armonia di intenti fra consumatori e società elettriche. I vari tentativi esperiti nel passato dal Parlamento con la presentazione di proposte di legge o i correttivi posti in opera dai governi democratici non hanno rappresentato che una marcia di avvicinamento verso una maturazione profonda e responsabile di questo problema. È una battaglia che si è impegnata costantemente per anni nel nostro paese: battaglia, fra l'altro, che in molte zone d'Italia risulta ancora perduta.

Si dice da qualche parte: siamo d'accordo sull'insostenibilità di una configurazione privatistica di questo delicato settore, dati i compiti che gli assegna uno Stato moderno e democratico come il nostro; ma, si aggiunge, perché scegliere la via della nazionalizzazione delle fonti di energia elettrica, e non perfezionare invece i controlli, non ribassare ancor più le tariffe, non creare una commissione di controllo, non assicurare la maggioranza delle azioni allo Stato, lasciando campo e vita — cioè utili — agli azionisti e la responsabilità soltanto allo Stato?

Ma questi difensori d'ufficio (ve ne sono e non sempre disinteressati) non hanno mai affrontato con serietà e obiettività il vero problema. Secondo me, anzi, lo hanno volutamente ignorato. Esso risiede nell'impossibilità materiale di giungere ad un effettivo coordinamento del settore a causa delle inevitabili sconessioni organizzative esistenti fra le varie società o gestioni; e nell'altra impossibilità, che ne consegue, di conoscere il costo del chilowattora per ogni singola azienda (almeno in via approssimativa) o almeno i costi medi nei vari rami di produzione. Di qui tutta la problematica tariffaria che ha indotto nel maggio 1961 in quest'aula il Governo e, in modo particolare, l'onorevole Colombo (al quale va dato atto della sua ansia di risolvere il problema, per quanto almeno possibile a quell'epoca, perequativamente) a far approvare una nuova politica tariffaria imperniata non sui costi, ma sugli introiti.

Il ministro, in quell'epoca non lontana, definì il problema tariffario, che è solo uno dei tanti lati di questo poliedro, un problema irto di difficoltà, complesso nei suoi aspetti tecnici, convulso, sia per la molteplicità dei provvedimenti con cui si è tentato di risolverlo, sia per le passioni politiche che gli si agitano intorno. Quindi, anche allora si trattò d'un solo aspetto e per di più — come

disse il ministro — affrontato in mezzo ad una ridda contraddittoria di elementi.

Ma chi si sente di sostenere che il problema dell'energia elettrica si esaurisce nel problema tariffario? In quelle impegnative sedute del maggio 1961, su questo punto si trovarono d'accordo quasi tutti i settori del Parlamento. L'energia elettrica costituisce uno dei pilastri fondamentali per lo sviluppo civile oltre che economico del paese, e non è possibile, dinanzi a una realtà economica in continua espansione come quella italiana, lasciarla ancora nelle mani di chi considera quest'attività sotto un profilo angustamente economico e, quindi, con uno spirito piuttosto limitato e gretto.

Nel nostro paese esistono fiumi e laghi utilizzati per la produzione dell'energia elettrica. Ebbene, perché i laghi, che non interessano soltanto la ristretta area geografica nella quale si trovano, non devono appartenere a tutta la collettività? Tutto poteva essere giustificabile fino a quando la tecnica non aveva risolto il problema del trasporto di energia elettrica a lunga distanza; ma perché oggi di queste fonti, che Iddio ci ha dato, deve usufruire soltanto una parte del paese? E qui sarebbe stata necessaria già in passato un'indagine profonda sugli elementi analitici della produzione e sulla produttività. Ma è evidente che se tutto ciò non è avvenuto o, se volete, è avvenuto soltanto in parte, è perché è mancato un ente che coordinasse e distribuisse l'energia elettrica in una visione globale e in base a nuovi criteri economici. È naturale che oggi risulti arduo determinare i costi. Non è facile, per esempio, calcolare il prezzo per chilowattora al momento in cui l'energia passa da una società all'altra. È altrettanto intuitivo che le diverse caratteristiche delle linee di trasporto hanno creato non poche difficoltà per la trasformazione e la distribuzione dell'energia elettrica. Quando, in virtù di questo stato di cose, si è costretti ad accumulare riserve di energia che poi non saranno sfruttate in una visione più organica dello sviluppo economico nazionale, non possono che registrarsi incidenze negative sul costo.

Nessuno può contestare il fiorire di impianti, di bacini idroelettrici, di grosse centrali che ci consentono di segnare il passo con la tecnica più ardita. Ma affinché la tecnica possa veramente rendere un servizio alla politica deve servire tutto il popolo, e non una parte di esso. Quale sintonia vi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

è stata in passato fra il settore elettrico e lo sviluppo del paese?

In questo momento stanno sorgendo in Italia tre grandi impianti nucleari: uno nel nord, nato sotto l'egida privata; gli altri due sul Garigliano e a Latina, che dipendono dall'E. N. I. e dall'I. R. I. Quanto costerà l'energia elettrica nucleare? I tecnici prevedono cinque volte il prezzo normale, con impianti che funzionano a pieno regime. La produzione diventerebbe ancor più antieconomica se questa energia non venisse innestata nel grande circuito nazionale, ossia in un sistema fondato su una strutturazione unitaria.

Vi sono tre tipi fondamentali di energia: quella idroelettrica, che volge ormai al suo declino, necessitando di trasporti a lunga distanza; quella termoelettrica, che tende alla rivincita per le sue componenti energetiche mobili, il suo minor costo di impianto e il suo maggior rendimento, e riesce a servire grandissimi centri e vaste aree industriali; infine, l'energia elettroneucleare. Queste sono le tre grandi componenti che vanno conglobate in una politica comune, che non può essere lasciata alla mercè delle varie società elettriche private.

In una prospettiva ancora più ampia, il problema dell'energia elettrica va visto sullo sfondo del Mercato comune. Il che ci impone di esaminare nuovi problemi in una prospettiva ancora più ampia. Il discorso non si riferisce solo ai paesi confinanti, con i quali sono possibili eventuali scambi di energia, ma, almeno in un domani non lontano, anche ad altri paesi.

In base a queste considerazioni, ci domandiamo come è possibile lasciare questa fonte primaria nelle mani di pochi gruppi finanziari, che si trovano nell'assoluta impossibilità di assecondare il ritmo di sviluppo del paese. Lo sviluppo e il progresso della industria elettrica sono avvenuti con criteri particolaristici, anche se sono stati ottenuti risultati degni di elogio. Ma la verità macroscopica che emerge a questo riguardo nel paese risulta da due elementi che pesano negativamente sul consuntivo di attività delle società elettriche italiane: il sud e l'agricoltura.

Ella, onorevole ministro, ha giustamente definito l'energia elettrica come un pubblico servizio, ossia come un bene non soltanto da mettere a disposizione di tutti, nessuno escluso, ma da erogare con criteri che aiutino i più deboli, incoraggino, stimolino, accelerino il processo di sviluppo civile del paese

proprio là dove la tecnica imprenditoriale privata non è ancora arrivata, forse perché l'impresa privata non ha ritenuto conveniente offrire il suo valido contributo al progresso e allo sviluppo economico di date aree depresse.

È stata da molti rilevata, e con fondamento, l'analogia tra la fornitura di energia elettrica e il servizio postale. Il cittadino del Cilento o della montagna sarda paga per il francobollo, il telegramma o la raccomandata le stesse tariffe degli abitanti delle grandi città, sebbene in quelle zone impervie e isolate il servizio abbia un costo assai più elevato. Si determina così una compensazione di fatto fra zona e zona, nel quadro di una sorta di solidarietà economica. Ora perché deve avvenire diversamente per la energia elettrica? Non si comprende proprio perché taluni cittadini debbano pagare di più un servizio fondamentale, essenziale ad ogni attività economica.

Si è affermato che nelle zone meno progredite i consumi sono necessariamente più bassi, perché il reddito è poco elevato. Si aumenti il reddito, si dice, e i consumi aumenteranno. Ma il reddito industriale od agricolo non può certo essere aumentato facendo ricorso alle pile e agli accumulatori...

Non so se la nazionalizzazione consentirà una riduzione di prezzi, anche se vi è da augurarsi che sia così, grazie alla creazione di un sistema di produzione e di distribuzione meglio organizzato e senza fini di lucro. Ma ciò che il paese attende dalla nazionalizzazione è soprattutto la libera e uniforme disponibilità di energia.

Troppo spesso, quando si esaminano i prezzi dell'energia elettrica, ci si sofferma soltanto sul costo per chilowattora, trascurando tutti gli altri elementi, come i contributi per allacciamenti, i noli dei contatori e le anticipazioni sui consumi previsti. Ora tutto ciò preclude ai cittadini a basso reddito il libero accesso alle disponibilità esistenti. Si determinano così gli sfasamenti e le strozzature che generano tanta e tanto giustificata insofferenza.

L'esistenza di ostacoli all'organica espansione dei consumi è comprovata dai dati statistici riguardanti il consumo dell'energia elettrica nel centro-nord e nel sud. Le regioni meridionali, con una popolazione pari al 37,6 per cento di quella nazionale, consumano appena il 13,2 per cento dell'energia elettrica complessivamente erogata, mentre le regioni centro-settentrionali, con una popolazione pari al 62,4 per cento, ne assorbono

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

l'86,8 per cento. Il consumo medio *pro capite* è di 1.160 chilowattora all'anno al nord e di appena 290 al sud, con un rapporto poco lusinghiero di quattro ad uno. Ecco perché non ci si può limitare a far riferimento, come ho sentito ieri dai banchi di destra, ai soli indici di accelerazione, dimenticando le basi di partenza. Né si può affermare che l'energia elettrica è sufficiente, e che si copre il fabbisogno. Forse ci si vuol riferire alla domanda attuale, non alla domanda potenziale. Ma qui il discorso è completamente diverso. Quale sarà allora il fabbisogno dell'intera popolazione italiana? Lo dichiara l'onorevole De' Cocci, al quale tutti noi esprimiamo simpatia e gratitudine per la sua relazione che è uno studio serio, adeguato. Questa relazione è degna del problema che si sta trattando, e sono rimasto molto male stamani quando ho notato l'onorevole Natoli polemizzare contro quella che è una esposizione obiettiva dei fatti.

Dice la relazione che le previsioni fatte sino ad oggi hanno condotto in genere a stimare i fabbisogni in misura inferiore, spesso in modo anche sensibile, alla realtà. E aggiunge: «Una giustificazione di queste errate previsioni va ricercata nel fatto che assai difficilmente si poteva prevedere l'impetuoso sviluppo che ha caratterizzato l'economia italiana negli ultimi anni». Sempre secondo la relazione, ipotizzando un incremento del 5 per cento annuo nel reddito nazionale, accettando anche la previsione dell'O.E.C.E., non certo esagerata, che al 1975 valuta la produzione italiana di energia elettrica in 130 miliardi di chilowattora, si può giungere ad una previsione di produzione, nel 1970, di circa 100 miliardi di chilowattora, pur continuando a ritenere che siamo ancora lontani dal fabbisogno effettivo *pro capite* in tutto il paese e particolarmente nell'Italia meridionale.

Siamo giunti a questi livelli: siamo cioè in armonia con tempi attuali? E se non lo siamo, l'energia eccedente a chi andrà? A quali zone, a quali settori? Quando ho parlato del costo dell'energia dal quale forse non mi attendo ribassi miracolistici, ho anche detto e parlato di profitto e di utile esagerato delle società elettriche. Si parla spesso di meriti degli industriali elettrici e non sarò certamente io a misconoscerli, ma sui loro utili ci si è soffermati assai poco.

L'onorevole De' Cocci li ha comprovati eloquentemente, e non starò a ripeterli. Voglio solo sottolineare che i quattro principali gruppi finanziari elettrici lucrano utili

reali degni della più attenta meditazione. Non vi accenno perché li conoscete meglio di me. Né intendo soffermarmi sullo sbalorditivo periodo dell'autofinanziamento, testimoniato dalle colossali cifre indicate nella voce «fondi di ammortamento», perché qualcuno potrebbe dire che gli impianti costano e si ammortizzano a lunga scadenza, come non intendo parlare dei particolari fondi indicati sotto la voce «riserve, utili non distribuiti», perché qui si aprirebbe un lungo discorso sul come i contributi dello Stato e degli utenti sono stati utilizzati per iniziative al di fuori del campo elettrico; né della singolare ed eloquentissima voce «fondi conguagli monetari». Si tratta di aspetti che certamente altri colleghi del mio gruppo metteranno nella dovuta evidenza.

Intendo trarre da tutto ciò una sola conclusione. Una conclusione che è politica ed esprime una volontà, una attesa. La stampa economica continua a parlare fino alla noia di attentato all'iniziativa privata e di distruzione in questo settore della libera iniziativa. Onorevoli colleghi, l'imprenditore che intenda affrontare il libero mercato, lavorando e trasformando materie prime per ricavarne prodotti finiti a scopo di lucro, non si può certamente identificare con l'operatore economico delle imprese elettriche. Il primo affronta, infatti, un rischio da solo, con i propri capitali, e ciò che è decisivo, in regime di libera concorrenza e quasi sempre senza minimamente chiedere contributi o sovvenzioni a fondo perduto da parte dello Stato. Quindi rischia, affidandosi al libero gioco di mercato fondato sulla classica teoria della domanda e dell'offerta.

Le società elettriche, per contro, operano con tutta tranquillità in un settore che è poco definire monopolistico, perché, non fosse altro, dell'energia elettrica nessuno può fare a meno. Quindi l'analisi dei costi dovrebbe costituire l'atto più impegnativo, ma non è certo il più facile; fino ad oggi non ne siamo stati capaci. Oggi come oggi è anzi assurdo sperare in un'esatta determinazione di costo, e tutto il dibattito del 1961 si imperniò su questo tema fondamentale.

Aggiungete il contributo dello Stato, oltre a quelli che, sotto varie forme, pagano i cittadini e gli utenti, e vedete se riuscite a comprendere qualcosa in queste tariffe.

In Italia, nel settore dell'energia elettrica, l'imprenditore o ha in concessione gratuita le acque, o beneficia di servitù di elettrodotta, o incamera contributi e sovvenzioni

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

da parte dello Stato per gli impianti idroelettrici e per le linee di trasporto.

Non si può riconoscere la veste di pionieri all'attuale classe d'imprenditori elettrici, come si poteva certamente riconoscerla dal 1874 al 1920, perché dal 1921 lo Stato ha concesso contributi del 20-25 per cento sugli impianti e del 10 per cento sulle linee di trasporto di energia. Attualmente lo Stato interviene con contributi che vanno dal 30 al 60 per cento, oltre all'esonero, totale o parziale, del canone di concessione.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Sulla carta.

D'AREZZO. Perché solo sulla carta? Per il sud, anzi, ancora di più, a tutti i titoli, incluse le linee di trasporto. Con la legge n. 457 lo Stato corrisponde 4.500 lire per ogni chilowattora di potenza installata nei nuovi impianti elettrici, oppure 1.500 lire per gli impianti termoelettrici superiori a cento e a 500 chilowattore; inoltre vi è ancora quella provvidenza di 15 lire per ogni chilogrammo di rame impiegato negli impianti termici. Dov'è dunque il rischio?

Ne volete la controprova? In questo settore non si sono verificate mai perdite. La cassa conguaglio doveva provvedere proprio a questo, ed anche qui il discorso sarebbe troppo lungo. La politica produttivistica di queste società non può essere quindi da noi condivisa, fondata com'è sull'identificazione pura e semplice del fabbisogno con la richiesta. La politica dell'energia elettrica per noi si effettua in chiave di anticipazione e propulsione degli eventi economici. Fino ad oggi lo Stato è intervenuto per aiutare, tutt'al più per sostenere le aziende private, ma non per imporre una sua politica dell'energia. Questo è ciò che non fanno i cittadini, i quali ritengono che questi pacifici gruppi finanziari un bel giorno si siano svegliati e per trovarsi iniquamente spogliati dallo Stato.

Se volessimo dare carattere punitivo a questa legge (è questa la differenza profonda che ci divide dal partito comunista, e rimane l'onorevole Natoli lo dichiarava in maniera esplicita), basterebbe rifare la storia dell'industria italiana. Non si può parlare di appropriazione indebita; non è giusto che una parte dell'opinione pubblica continui a credere che si tratti di pacifici industriali, all'impoverimento aggrediti e defraudati. È possibile, secondo noi, stabilire un'identità giuridica ed economica tra la figura, per esempio, dell'industriale chimico o tessile, e quella dell'industria elettrica italiana?

Ora, se tutte le possibili economie derivanti da una strutturazione unitaria e orga-

nizzata di tutta l'energia elettrica verranno investite ed utilizzate nel Mezzogiorno, non solo avremo assicurato maggiori disponibilità di energia elettrica per aprire varchi nuovi ad un'economia nuova, ma avremo saputo suscitare nuove iniziative in favore di tutto il paese.

Ritengo pacifico che i miliardi corrisposti alle società elettriche I.R.I. del Mezzogiorno a titolo di indennizzo rimarranno nel Mezzogiorno, ma oso sperare che, nel quadro della programmazione nazionale e regionale, il Governo indichi, inviti, indirizzi, stimoli le società del nord ad investire questi loro ingenti capitali in maniera produttiva nel sud. Infatti, se questi mezzi eccezionali affluiranno nel sud in forma non disordinata, questa operazione politica consentirà un prodigioso e concreto impulso economico per tutto il Mezzogiorno e quindi per tutto il paese. Ma è altrettanto chiaro che queste iniziative dovranno esplicarsi con oculati indirizzi, onde rafforzare ed integrare la struttura economica di alcuni settori e creare attività nuove là dove la carenza è evidente. Ho parlato di oculati indirizzi, proprio per evitare che fragili strutture o anemici organismi economici del Mezzogiorno possano venire facilmente sopraffatti in omaggio alla legge del più forte, determinando nuovi monopoli nel Sud con tutte le loro nefaste conseguenze morali e politiche.

Questi convincimenti, onorevoli colleghi ed onorevole ministro, sono nati da un'esperienza e da una lotta quotidiana che noi combattiamo nel Mezzogiorno.

Al signor De Biasi il nostro Parlamento non credo debba una risposta, non solo perché non ne varrebbe la pena, tanto è grossolana l'offesa rivolta a tutta una classe politica, ma soprattutto perché una risposta spontanea gli è già venuta da gran parte del popolo italiano. Ma questo signore non venga a sciocinare alla televisione ingenua teorie sull'industrializzazione del Mezzogiorno e sui compiti e sulle finalità attribuite all'industria elettrica. Noi gli siamo solamente grati per averci fatto conoscere non solo il suo pensiero, ma anche quello di quanti in questo settore hanno operato, non certamente in armonia con lo sforzo dell'intero popolo italiano.

La teoria del dar solamente carne da mangiare ai cittadini del Mezzogiorno denota solo la poca conoscenza di costui dei problemi secolari e storici del nostro paese.

Inoltre, queste direttive palesano un evidente stridore con la realtà umana e sociale di

questa terra, e teorizzare in termini di Padania e di Balcania, con degradanti giudizi razziali, non è né giusto né corretto. Queste strane teorie vanno energicamente combattute non con la violenza, ma con il coraggio di un Governo come questo, che ormai affronta i problemi di struttura in termini concreti, umani, ma soprattutto dignitosi e civili.

Che questo signore ci venga a far prediche sulla scorta di testi di geografia economica vecchi almeno di mezzo secolo; che non voglia comprendere come uno dei fatti nuovi dell'economia che favorisce il decentramento industriale è rappresentato proprio dall'estrema mobilità delle fonti di energia, tra le quali quella elettrica non più legata ai bacini montani; che non avverta e non concepisca come questo decentramento sia ulteriormente favorito dal crescente numero delle materie prime sintetiche, molte delle quali stanno mettendo fuori mercato quelle tradizionali, non è colpa nostra.

Noi intendiamo respingere le sue grossolane offese con i fatti e non con i vituperi. Fino a dieci anni fa l'accentramento industriale fu ritenuto indispensabile intorno alle fonti di energia perché non esisteva l'estrema mobilità delle medesime. Sicché, sono i nuovi impianti così concepiti che vanno incontro agli uomini e non più questi ultimi ad andare incontro agli impianti.

Ma, a parte i discorsi che potrei fare intorno alle società elettriche che nel Mezzogiorno, per evitare spese, hanno ceduto il passo a piccole imprese, le quali quasi sempre hanno reso servizi poco lusinghieri ai comuni, alle industrie e all'agricoltura, i dati statistici che si ricavano a proposito dei consumi sono davvero desolanti. Sul totale dell'energia prodotta ogni anno, il 20 per cento circa è utilizzato in usi civili; il 23 per cento in usi elettrochimici ed elettro-metallurgici; il 47 per cento in altri usi industriali; il 7,6 per cento nei trasporti ed appena l'1,3 per cento in agricoltura.

Il bassissimo consumo di energia elettrica in questo fondamentale, primario campo della vita del paese (problema che si identifica con le zone depresse) pone in evidenza uno squilibrio gravissimo che l'iniziativa privata, mossa dalla legge del profitto, non ha saputo né voluto colmare, ma la cui persistenza comprometterebbe in maniera irreparabile i programmi di sviluppo che oggi non sono solo un'esigenza sociale, ma la premessa per consentire l'ulteriore, equilibrato progresso di tutto il nostro sistema economico.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza.* Tutte quelle aziende sono dell'I. R. I.

D'AREZZO. Di questo non ci possiamo dolere. Nel Mezzogiorno, in centinaia di comuni l'energia elettrica non si è vista se non nell'indicazione di qualche freccia.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza.* Ella ci dovrà dimostrare che l'« Enel » farà bene.

D'AREZZO. Se ella vorrà usarmi la cortesia di prestare attenzione alle mie parole, la mia più grande ambizione nei suoi confronti sarà proprio quella di dimostrare che attraverso una politica conglobata e coordinata, affrontando il problema delle interconnessioni, della globalità dei consumi, certamente potremo avere l'energia elettrica anche là dove non l'abbiamo ancora in questo momento. È evidente che ora ogni società elettrica agisce per proprio conto, che non vi è armonia nell'attività delle società elettriche.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza.* Mi arrendo alla globalità.

D'AREZZO. Questa parola a lei sarà antipatica, ma per me ha un grande significato politico.

In questo quadro, la situazione concreta avrebbe reso insufficiente anche la soluzione di un più sereno e completo coordinamento, che avrebbe, sì, richiesto un minore impegno ma non avrebbe risolto definitivamente i problemi ormai maturi.

È vero che in quell'1,3 per cento non è inclusa l'utenza privata dell'agricoltura, perché questo indice è riferito solamente ad irrigazione o ad allevamento bestiame; però questo dato diventa squallido per l'Italia meridionale per l'assenza della grande impresa agricola, dove cioè è possibile ed è economico allo Stato adoperare macchine fisse, e dove invece questo piccolissimo dato è letteralmente surrogato dai consorzi di bonifica e dagli enti di riforma. Ma tutto il resto della campagna è privo di energia elettrica per ragioni non di utenza privata o elettrodomestica. Qui, onorevole ministro, non è proprio il caso di nasconderci dietro un dito. Molti, moltissimi agglomerati umani agricoli stanno ancora aspettando l'energia elettrica. E se questi, presi dalla spirale del progresso, chiedono l'energia, debbono pagarla, e come! A tale riguardo continuano a verificarsi episodi clamorosi. I contadini di una zona di Eboli per avere la luce debbono concedere alla società il suolo per la servitù degli impianti gratuitamente, mentre la proprietà di essi è della società. Ancora un

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

altro caso: a Pellezzano, sempre nella mia provincia di Salerno, i contadini hanno dovuto versare 350 mila lire per avere la luce e hanno dovuto concedere gratuitamente il suolo.

Ma, al di fuori e al di sopra di questi episodi, qui vi è la lotta per lo sviluppo e il miglioramento dell'agricoltura che, specialmente nel Mezzogiorno, sono legati imprescindibilmente alla trasformazione, alla manipolazione e alla conservazione dei prodotti agricoli.

Le centrali ortofrutticole sono legate alla energia elettrica come a un cordone ombelicale. Andate ad esaminare il problema del freddo in Italia e in Inghilterra o in Olanda o in Francia. Nell'Italia meridionale abbiamo a disposizione soltanto 14 chilogrammi di ghiaccio rispetto ai 340 dell'Inghilterra. Non è possibile continuare a vedere marcire migliaia di tonnellate di derrate agricole oppure essere costretti a svenderle per impossibilità di conservazione, perché l'energia elettrica rappresenta un prezzo esorbitante od oneroso. Come si può attendere alla trasformazione dei prodotti dell'agricoltura, come si può dare una spinta vigorosa per il maggiore progresso della piccola industria olearia, dove il frantoio familiare non sempre riesce a coprire con il suo lavoro le esigenze economiche familiari, se l'energia elettrica incide in maniera considerevole sui costi, paralizzando ogni forma di ammodernamento? Come è possibile ignorare ancora la classe artigiana del Mezzogiorno, che purtroppo langue e difficilmente riesce a superare le difficoltà quotidiane proprio in conseguenza di un bassissimo reddito *pro capite*?

La piccola e media industria vive giornate irte di difficoltà nel Mezzogiorno, quindi la nazionalizzazione si impone come una esigenza primaria, come atto di tutela degli interessi generali, come strumento di razionalizzazione del settore, come garanzia per il futuro, per fornire al paese l'energia necessaria ai costi più bassi possibili, per svincolare la politica del settore dalle scelte compiute in ristretti ambienti aziendali, per ottenere una compensazione su base nazionale dei diversi costi dell'energia prodotta e una differenziazione tariffaria tale da favorire una diffusione dei nuovi investimenti, tenendo conto dei settori e delle zone in difficoltà.

In questa situazione, complicata dall'effettivo monopolio territoriale in cui opera ciascuna società, anche la non lontana unificazione delle tariffe elettriche non è riuscita di fatto ad impedire squilibri tariffari a

vantaggio delle società private. Vi sono, inoltre, motivi economici e geografici, oltre a quelli umani, che ci fanno intravedere nella nazionalizzazione lo strumento valido a portare avanti questa politica.

Onorevole Colombo, ella ha individuato questi motivi in un articolo intitolato « Responsabilità dell'Europa », pubblicato di recente nella rivista *Civiltà degli scambi*. In quell'articolo e in tutta la rivista, alla quale collaborano numerosi, valorosi economisti e studiosi, si nota un linguaggio nuovo e si avverte inoltre la presenza di uno spirito nuovo. Sono le novità della fase che succede al vecchio colonialismo. E cioè il passaggio dalla integrazione per sopraffazione all'altra per collaborazione fra le posizioni complementari delle diverse economie nazionali, cioè senza posizioni dominanti e in assoluta parità dei poteri contrattuali.

In concreto, a nostro avviso, l'ispirazione cristiana nelle vicende economiche guadagna spazio e si diffonde nei continenti, poiché è proprio del cristianesimo il principio della parità contrattuale fra gli uomini, fra le classi e fra i popoli.

Ebbene, lo sforzo tenace dei politici che da anni si battono per queste prospettive, confortati dalle risultanze di studi e di dibattiti recenti, attribuisce al Mezzogiorno una funzione non balcanica, né di supina rassegnazione. Quali compiti è chiamata a svolgere questa terra? Questo fattore economico, Mezzogiorno, dovrà essere l'anello di congiunzione fra l'Europa industrializzata e i paesi d'oltremare sottosviluppati. È la funzione-ponte che il Presidente Fanfani ha sempre attribuito al Mezzogiorno. L'Europa e in particolare la C. E. E. non possono affacciarsi ai mercati del medio e vicino oriente e dell'Africa, finché l'Italia meridionale è priva di moderne industrie, di attrezzature portuali, mercantili e bancarie adeguate.

Questi paesi hanno bisogno di aiuti materiali, sì, ma anche di esperienza e idee, perché l'integrazione tra l'Europa e questi paesi può avvenire solamente attraverso l'ammodernamento economico del Mezzogiorno. Quindi il Mezzogiorno non è più un problema solamente italiano, ma europeo. Tutto ciò va maturando nella coscienza di politici e studiosi e soprattutto di tutto il popolo italiano, non per un omaggio o semplice testimonianza intellettuale al Mezzogiorno, ma soprattutto per la funzione a cui esso deve assolvere in questo quadro politico e storico del paese.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

Una delle condizioni perché il Mezzogiorno risponda in pieno a queste esigenze è rappresentata da un sistema elettrico che non eroghi l'energia in funzione utilitaristica, ma in una prospettiva politica, sociale ed umana.

Noi voteremo a favore di questo disegno di legge perché lo valutiamo in una prospettiva lontana, e cerchiamo di comprendere per quanto è possibile ciò che si muove intorno a noi, fuori di qui, molto lontano di qui. E se diciamo che questo disegno di legge non segnerà una giornata di lutto nazionale, non lo diciamo per fare dell'ironia ma perché siamo convinti di potere smentire le Cassandre che si sono udite in quest'aula.

Siamo convinti che questa è la strada giusta, anche se difficile, ardua, irta di difficoltà.

La prova è data dalla stampa internazionale, sempre sensibile nei confronti del nostro paese e non sempre generosa di elogi: essa sta seguendo questa vicenda politica imperniata sull'energia elettrica. È una stampa disinteressata e quindi degna del massimo credito. L'abbiamo seguita con attenzione e abbiamo sì rilevato talune critiche, ma nella stragrande maggioranza dei casi abbiamo potuto constatare che essa dà su questa operazione politica giudizi obiettivi e sereni.

Ma con la stragrande maggioranza della stampa mondiale, signori del Governo, vi guarda la parte democratica e popolare di tutto il paese, vi guarda fiducioso soprattutto il Mezzogiorno. La nazionalizzazione dell'energia elettrica non rappresenta un prezzo politico caramente pagato da questo nostro partito ad altri partiti. È invece il prezzo che si paga ad una scelta politica, ad una scelta della democrazia cristiana e di tutti i partiti sinceramente democratici facenti parte della maggioranza, nonché del partito socialista italiano, nella sicura convinzione di servire il paese.

Se questo provvedimento sarà approvato dalla Camera dei deputati, come noi auspichiamo, rappresenterà una pietra miliare nello sviluppo civile, economico e politico del nostro paese.

Esso non costituisce e non costituirà alcun cedimento a lusinghe collettivistiche, nelle quali non crediamo e alle quali anzi opponiamo questo particolare tipo di politica economica.

Diamo atto al Governo Fanfani di avere tenuto presente, con questo disegno di legge, tutti i rischi e tutte le garanzie relative, anche tecniche. Questa operazione politica,

che è la più importante del dopoguerra, non può raccogliere che consensi fiduciosi, soprattutto perché si ispira ad una migliore giustizia e ad una più autentica libertà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guido Cortese, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Badini Confalonieri, Biaggi Francantonio, Bozzi, Malagodi, Marzotto e Trombetta:

« La Camera,

rilevato come in numerose, ripetute e recenti dichiarazioni e risoluzioni ufficiali di organi e personalità responsabili della maggioranza, la nazionalizzazione dell'industria elettrica è stata indicata come un caso unico, che esclude ogni possibilità di ulteriori iniziative nazionalizzatrici,

impegna il Governo

a non estendere l'intervento dello Stato ad altri settori, compresi quelli di cui più frequentemente si è parlato, come ad esempio l'industria farmaceutica, i trasporti su strada e l'industria automobilistica ».

L'onorevole Guido Cortese ha facoltà di parlare.

CORTESE GUIDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esistono, nella realtà della situazione economica italiana, in relazione alle esigenze del suo processo di sviluppo ed alla necessità di correggere tradizionali squilibri, motivi validi che obiettivamente reclamino la nazionalizzazione nel settore elettrico?

La risposta affermativa a questo quesito renderebbe il provvedimento accettabile anche da coloro che, come noi, avversano la dottrina socialista, ne condannano l'ossequio rituale al principio delle nazionalizzazioni, ma non sono disposti, per un analogo ossequio rituale ai principi del liberismo, a respingere misure di intervento statale nell'economia quando esse non rappresentano l'affermazione di un principio ideologico, la realizzazione di un sistema economico-politico, ma sono soltanto strumenti necessari, eccezionali, indispensabili perché insostituibili, richiesti da esigenze di superamento di strozzature, di riequilibrio, di sviluppo, nel quadro stesso di una sana economia di mercato.

Il relatore per la maggioranza ricorda, infatti, che anche in regime liberale furono compiute operazioni del genere, e si sofferma particolarmente sulla nazionalizzazione delle ferrovie. Ma proprio il confronto fra le due relazioni, quella dell'8 aprile 1905 e quella

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

che accompagna l'attuale disegno di legge, ci consente di mettere subito in risalto l'aspetto singolare del problema che ora ci viene posto.

La relazione al disegno di legge del 1905, presentato alla scadenza di tutte le concessioni ferroviarie, fuorché di una, dopo che alla Camera si erano svolti sull'argomento vari dibattiti ed era stata perfino condotta una inchiesta parlamentare, indicava in modo preciso e impressionante la gravissima situazione di arretratezza tecnica, di insufficienza organizzativa, di carenza di investimenti che caratterizzava la gestione del settore ferroviario: materiale mobile ed impianti usurati ed insufficienti, disservizio imperante, assenza di coordinamento tra le linee nazionali e tra queste e quelle estere, violazione sistematica dei disciplinari di concessione, totale mancanza di investimenti per l'ammodernamento e lo sviluppo del servizio, e perfino mancanza di manutenzione delle attrezzature che — si ricordi bene — erano state costruite dallo Stato. Il deputato Pantano poté dire che non si trattava di dirimere questioni di indirizzo tra liberismo e gestione statale, ma di porre fine « alla più grave iattura caduta sul paese dopo la sua unificazione ».

La relazione De' Cocci all'attuale disegno di legge, invece, pone in rilievo l'altissimo grado di efficienza tecnica raggiunto dal settore elettrico in Italia, lo sviluppo soddisfacente degli impianti che consente di fronteggiare con un margine di sicurezza gli aumenti del consumo, la strumentazione di controllo e di orientamento di cui dispone lo Stato nei confronti di questo settore, nel quale le concessioni verranno a scadere tra alcune decine di anni.

Basta perciò leggere le due relazioni per rendersi subito conto della sostanziale differenza tra i due provvedimenti di nazionalizzazione, che non sono analoghi ma sono opposti: quello adottato in clima liberale a causa della sua dimostrata necessità sul piano tecnico ed economico in riferimento agli interessi del paese; questo reclamato nel clima socialistoide del centro-sinistra, sul piano politico, per qualificare appunto una politica e consentire una combinazione parlamentare, presentata come una svolta di indirizzo dovuta all'influenza determinante spiegata dal partito socialista con il suo ingresso nella maggioranza.

Nessuno, quindi, si meraviglierà se si chiede che l'indagine circa la necessità di nazionalizzare il settore elettrico sia svolta in modo serio e approfondito, tanto più in

quanto, non appena ci si accinge ad esaminare il problema, si incontrano vari motivi che giustificano sospetti e perplessità.

Il primo motivo di perplessità è rappresentato dal tipo di misura che si vuole adottare: lo strumento della nazionalizzazione ha perduto quasi tutti i suoi fautori ed è stato oggetto di critiche e di ripudi anche nei partiti socialisti, specialmente negli ultimi dieci anni. Esso è ormai ritenuto uno strumento superato, difettoso, pericoloso, anche da parte di coloro che ne erano stati fervidi sostenitori nel campo ideologico e dottrinario. E non solo nel settore elettrico, già tariffato e controllato dallo Stato, ma direi che — con una buona legge antimonopolistica, che si dovrà al più presto approvare, con il C.I.P. che fa la politica dei prezzi, con il Comitato interministeriale per il credito che fa la politica creditizia, con la leva tributaria a disposizione, con l'intervento diretto dello Stato in tanti e così importanti settori produttivi, con la liberalizzazione degli scambi e con il mercato comune — non vi è più posto in alcun settore per la nazionalizzazione; per questo vecchio *totem* ideologico, facendo ricorso al quale, nel libero mondo moderno, si corre il rischio di produrre il danno generale anziché tutelare gli interessi generali.

Di questo discredito, di questa temibilità del ricorso alla nazionalizzazione si ha una eloquente riprova nel singolare atteggiamento assunto da taluni proponenti del disegno di legge in esame. Preoccupatissimi, essi si affannano a ripetere: non lo faremo più, questa volta soltanto e poi mai più, ve lo giuriamo! Implicita confessione, questa, di una imposizione subita, e stravagante difesa della nazionalizzazione proposta come il peccato di una sola volta. Senonché, forse a causa della fretta, non sono riusciti a mettersi tutti d'accordo, e i socialisti, che, secondo i preannunciati disegni, dovrebbero rendere sempre più stretta la loro società politica coi democristiani e, dopo le elezioni, far parte di una maggioranza organica e di un governo di coalizione, non solo si guardano bene dal dichiarare che questa sarà l'unica nazionalizzazione, ma la presentano, invece, come un avvio, come l'inizio di un nuovo corso, come un obiettivo intermedio nel processo delle riforme di strutture che ora si inizia e che si dovrà portare avanti.

Ma perché si dovrebbe fare questa nazionalizzazione? Io vorrei ricollegarmi all'onorevole Moro, che è il segretario del partito di maggioranza, perché a me sembra che egli, nel congresso di Napoli, abbia esat-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

tamente impostato i termini del problema. « Una politica dell'energia — egli diceva — non può proporsi che tre obiettivi: assicurare la tempestiva copertura di ogni fabbisogno, mantenendo costantemente adeguate riserve di producibilità; assicurare a tutte le categorie di utenze l'energia domandata a condizioni uniformi e determinate, per di più in conformità alle esigenze di progresso civile e di sviluppo economico; in terzo luogo la politica di energia deve ottenere che gli obiettivi di cui sopra siano conseguibili al minor costo ».

« Il primo obiettivo — affermava l'onorevole Moro — è stato già raggiunto ». « Noi — soggiungeva testualmente — non denunciavamo carenze nelle aziende pubbliche e private nel predisporre una capacità di produzione che ha seguito » (io direi più esattamente: ha preceduto) « il rilevante incremento della domanda ed è riuscita anche a costituire un notevole margine di riserva ». Di ciò, del resto, danno atto con indiscutibile elencazione di dati, sia la relazione ministeriale sia quella dell'onorevole De' Cocci all'attuale disegno di legge.

Quindi, il primo obiettivo secondo l'onorevole Moro è raggiunto.

Per quanto riguarda il secondo obiettivo, cioè la tariffa, così proseguiva il segretario della democrazia cristiana: « I provvedimenti del C.I.P. del 1961 hanno posto in essere un processo di unificazione che si attuerà nel corso di pochi anni. In questo campo sono da prevedere ulteriori affinamenti nella struttura tariffaria, affinamenti che potranno essere consapevolmente perseguiti sulla base di programmi di sviluppo che andranno via via configurati ». Come è noto, la varietà del settore non ha impedito l'unificazione tariffaria, anche mediante l'istituzione di un fondo di compensazione, reso necessario dalla varietà dei costi di produzione e distribuzione nelle varie zone del territorio nazionale, come se si fosse trattato di regolare la tariffa di una unica azienda nazionale, di un settore governato da una gestione unitaria, obiettivo questo dell'unificazione tariffaria che non è stato realizzato dall'azienda di Stato francese, la quale, mantenendo i prezzi di vendita legati ai costi di produzione, ha conservato una estrema varietà tariffaria tutt'altro che incentivante.

Per quanto riguarda il terzo obiettivo l'onorevole Moro riteneva nella sua relazione che il livello dei costi fosse negativamente influenzato dalla pluralità delle aziende, sia per quanto riguarda i trasporti e gli scambi di energia tra regione e regione e quindi la

più appropriata utilizzazione degli impianti, sia per quanto riguarda l'adozione nel campo termoelettrico di unità di grandi potenze che tecniche più recenti hanno apprestato e che permettono ulteriori riduzioni di costi.

L'onorevole Moro riduceva così tutto il problema ad un solo punto: come estendere la condotta unitaria degli impianti per ridurre i costi. Estendere e non creare questa condotta unitaria, giacché egli stesso riconosceva che già esiste un certo grado di unitarietà. Come si vede, nel pensiero dell'onorevole Moro, il problema, già risolto nei due aspetti predominanti, si ridurrebbe ad un solo aspetto di natura rigorosamente tecnica. E la cosa più singolare è proprio questa: mentre tutti sappiamo che la legge ha un significato ed una ragione segnatamente politici, di ciò non si parla né nella relazione ministeriale né in quella di maggioranza, mentre, invece, si esasperano le motivazioni sul piano strettamente tecnico, proprio su quei punti cioè che richiedevano un'ampia istruttoria degli organi tecnici governativi ed un approfondito parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che sono stati omessi.

Se il silenzio sugli aspetti politici tradisce il disagio, e l'insistenza su non validi motivi tecnici è un paravento, l'uno è una fuga, l'altra è una ipocrisia.

Per quanto riguarda, dunque, il terzo punto al quale si riferiva l'onorevole Moro, possiamo osservare che l'area del problema (che egli aveva già così ristretta e, direi, resa talmente piccola da non poter più costituire la piattaforma sufficiente per contenere un provvedimento di tanta radicale importanza) si riduce ulteriormente, perché l'acquisizione di centrali termoelettriche di grande potenza è già un fatto compiuto. In Italia si stanno installando le più potenti unità termoelettriche d'Europa.

Io non sono un tecnico, onorevoli colleghi, e mi rimetto all'onorevole De' Cocci che nella sua relazione di maggioranza ha trattato il tema del trasporto e degli scambi di energia fra regioni e fra imprese, dello sviluppo delle linee, aumentate di sette volte negli ultimi anni, ed ha concluso che anche sotto questo aspetto la situazione del settore elettrico si presenta soddisfacente.

Ed il relatore per la maggioranza, quasi per rispondere all'onorevole Moro che aveva posto questi quesiti, testualmente soggiungeva: « La realizzazione della rete a 220 mila volt e la conseguente marcia in parallelo fra le imprese ad essa interconnesse, grazie all'unificazione della frequenza attuata in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

gran parte cinque anni dopo la fine della guerra, ha grandemente facilitato da un punto di vista tecnico il compito del coordinamento tra le varie fonti di energia, in particolare consentendo il trasferimento di energia dall'Italia settentrionale a quella centro-meridionale nel periodo estivo e l'inversione di tale flusso nei mesi invernali.

E più oltre prosegue la relazione di maggioranza: « Per quanto riguarda l'interconnessione della rete italiana con quella degli altri paesi, è necessario menzionare che — conformemente alle raccomandazioni formulate dall'O. E. C. E. — si è costituita nel 1951 la U. C. P. T. E. (*Union pour la coordination de la production et du transport de l'électricité*) tra i seguenti otto paesi: Austria, Belgio, Francia, Repubblica federale tedesca, Italia, Lussemburgo, Olanda e Svizzera ».

L'Italia è così connessa con tutti i paesi confinanti con una ventina di collegamenti. E poiché l'onorevole Moro con la sua autorità ha indicato in questo tema così ristretto, così modesto, così sproporzionato all'importanza del problema, il solo tema da discutere per decidere, giova anche ricordare che esistono tra le varie aziende nazionali accordi per gli scambi di energia, esistono analoghi accordi internazionali con apposito organo per il coordinamento della produzione e del trasporto, esiste una collaborazione tra gruppi e aziende della Finelettrica e dei privati per la costruzione in comune di grandi centrali, di impianti la cui producibilità eccede il fabbisogno d'una zona; esiste una rete di altissima tensione costruita da imprese, in comune fra loro o direttamente, che porta e distribuisce in modo economicamente razionale in tutto il territorio del paese l'energia elettrica con un minimo di perdita.

Questo è dunque il quesito che ci si pone: è, da un punto di vista tecnico, indispensabile la misura della nazionalizzazione per poter assicurare la unitarietà della gestione degli impianti, la integrazione degli impianti e quindi la riduzione dei costi? E solo attraverso la nazionalizzazione si può conseguire questo obiettivo che da solo dovrebbe giustificare la nazionalizzazione?

Io non voglio trattenermi su un terreno sul quale davvero mi muovo a disagio essendo esso estremamente tecnico; ma desidero soltanto accennare ad un tema dal quale si è voluto trarre qualche argomentazione sul piano politico (il che è sorprendente): l'opportunità di costruire una dorsale completa appenninica di interconnessione fra le varie reti di distribuzione per 380 chilowatt. Il

problema, come è ovvio, è di competenza dei tecnici.

Vorrei però ricordare che non si può imputare ai privati la mancata costruzione di questa dorsale, se è vero che il ministro Colombo, accogliendo l'istanza delle sinistre, nell'ultimo dibattito sull'unificazione delle tariffe elettriche dichiarò che non avrebbe concesso autorizzazioni alle imprese private per procedere a questa costruzione, perché bisognava prima risolvere il problema in sede altamente tecnica e da parte dei tecnici dello Stato.

Vorrei anche ricordare che la Finelettrica, come si rileva dalle relazioni al suo ultimo e al suo penultimo bilancio, ha previsto di procedere alla costruzione dell'elettrodotto dorsale nord-sud per 380 chilowatt, considerando l'elettrodotto già in costruzione fra Roma e Napoli come un primo tronco della famosa dorsale.

Dunque il terzo obiettivo della politica dell'energia elettrica indicato dall'onorevole Moro può dirsi già conseguito o in via di conseguimento.

Ma si vuole forse sostenere che è necessario raggiungere un più alto coefficiente di utilizzazione collegando e coordinando gli impianti? Ebbene, lo Stato dispone oggi dell'apposito strumento che può adoperare in questo campo non solo per controllare e indirizzare, ma addirittura per comandare con pienezza di poteri dispositivi.

Basterebbe l'articolo 117 del testo unico che stabilisce che il ministro dei lavori pubblici, in base alle proposte del Consiglio superiore, emana le norme e dà le disposizioni per il coordinamento fra gli impianti esistenti e per gli opportuni accordi tra le diverse imprese per la produzione e la distribuzione di energia elettrica.

E, per tranquillizzare in pieno l'onorevole Moro, si può infine aggiungere che la legge vigente non solo consente agli organi dello Stato di emanare norme e disporre il coordinamento tra gli impianti esistenti e gli accordi fra le imprese, ma anche di intervenire — con le autorizzazioni in sede termoelettrica, con le concessioni in sede idroelettrica — condizionando la costruzione di nuovi impianti; intervento che ovviamente deve essere spiegato per conseguire fini di interesse generale.

Ma la nostra adesione al pensiero espresso dall'onorevole Moro su questo problema diventa sempre più convinta se rileggiamo le conclusioni alle quali egli è pervenuto nella sua relazione al congresso di Napoli. « Posto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

che l'unico obiettivo non ancora completamente raggiunto è quello di una condotta unitaria degli impianti — l'onorevole Moro concludeva — si possono adottare due soluzioni: la prima, la nazionalizzazione; la seconda: costituire condizioni tecniche idonee ad assicurare il miglior coordinamento ». Ed egli chiudeva il suo dire con queste parole che desidero sottolineare: « Ora mi sembra che se questa seconda possibilità esiste, il processo di nazionalizzazione non sarebbe più giustificato. Esso accollerebbe allo Stato un impegno sul piano organizzativo e un impegno sul piano finanziario che nelle attuali circostanze potrebbe molto utilmente spostarsi su altri settori dell'azione pubblica ». Aree parole che hanno più un suono malagodiano che lombardiano. La possibilità di realizzare un sempre maggior coordinamento per ridurre i costi esiste, come abbiamo visto: ma se tutto, secondo il segretario della democrazia cristiana, si dovesse ridurre a questo, allora si deve rilevare una gravissima lacuna nella quale si è incorsi nella preparazione del provvedimento e nella redazione delle relazioni.

Si è fatta un'analisi dei costi di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica in Italia, dimostrandosi che questi costi sono elevati e che essi potrebbero essere compressi? E in quale misura e con quali mezzi, e, comunque, soltanto e non altrimenti che nazionalizzando il settore? Si è fatta una previsione motivata delle riduzioni di costi che potrà operare l'azienda nazionalizzata, e quindi di una riduzione del prezzo di vendita dell'energia, cioè della tariffa? Il Parlamento non è stato certamente informato su questo dato, che dovrebbe essere l'elemento determinante della sua decisione, secondo la tesi del segretario del partito di maggioranza e secondo il buonsenso.

L'ente di nazionalizzazione dovrebbe sorgere dunque allo scopo di ridurre i costi e di ribassare i prezzi di vendita. Gli italiani dovrebbero essere lieti nell'attesa di pagare meno, tra breve, l'energia elettrica. Peccato però che nessuno ci creda.

A proposito di riduzione di costi e quindi di prezzi, sembra infatti molto improbabile (a parte il coordinamento e la gestione unitaria) che l'azienda nazionalizzata possa riuscire nella ricerca del minor costo meglio dei privati e dell'I. R. I. Scriveva Luigi Einaudi che il monopolio dei privati ha per caratteristica il sovrapprofita e che il monopolio statale ha per caratteristica il sovracosto.

Le due caratteristiche portano a eguali conseguenze per il consumatore, con la differenza che in questo settore il sovrapprofita derivante dal prezzo di monopolio può essere eliminato perché la determinazione del prezzo di vendita dell'energia elettrica non è affidata al mercato, o a chi lo manovra, ma agli organi dello Stato, che lo determinano imperativamente con l'imposizione di una tariffa assistita perfino dalla sanzione penale. Non si vede invece come si potrebbe eliminare il sovracosto del monopolio statale.

Uno Stato che meglio dei privati e delle aziende a capitale misto si approvvigioni dei mezzi finanziari per costruire nuovi impianti in un settore dove il consumo si raddoppia ogni dieci anni; uno Stato che costruisca a minor costo i nuovi impianti; che meglio dei privati esperti e dell'esperta Finelettrica affronti quell'impegno organizzativo al quale con evidente preoccupazione faceva cenno l'onorevole Moro; uno Stato che conservi ed elevi l'altissimo livello tecnico raggiunto nel settore, ci sembra il frutto di una visione piuttosto utopistica. Se il nuovo ente venderà l'energia a prezzo più basso, se non procurerà pesi e difficoltà all'erario, se non turberà il mercato finanziario, sono tutte cose che vedremo nel prossimo futuro; ma è chiaro che non possiamo parlare di esperimento: misure come queste in esame sono irreversibili. Vedremo anche, nei prossimi anni, se gli ammodernamenti e gli sviluppi del settore procederanno con lo stesso ritmo finora seguito o se non saremo un giorno costretti ad emanare una legge come quella ora richiestaci per le ferrovie dello Stato, per porre rimedi a carenze e a ritardi.

Certo il settore elettrico attraversa un momento particolare. Le risorse idriche sono state sfruttate al limite economico; la necessità di nuove centrali termoelettriche pone grossi problemi tecnici e finanziari; la riduzione della settimana di lavoro pone anch'essa grossi problemi, per la concentrazione dei consumi; l'energia elettronucleare si incammina sulle vie dell'avvenire. In questa situazione può forse non dispiacere a qualcuno di disimpegnarsi dal settore elettrico, che, fra l'altro, è tra i settori produttivi il più controllato di tutti, e avviarsi verso settori più liberi; ma si tratta di vedere se lo Stato, che dispone già di strumenti di controllo e di direzione, faccia bene ad impegnarsi in questo momento, direttamente e monopolisticamente, in tale settore.

Perché si ricorre alla nazionalizzazione, che l'onorevole Moro non desiderava, e non a

qualche altra misura? Si potevano ad esempio adoperare meglio, nell'esecuzione di un completo programma, gli strumenti già disponibili o, se necessario, promuovere una revisione dell'attuale disciplina del settore elettrico coordinando e raggruppando nella competenza di un unico organo responsabile gli strumenti statali di controllo e di manovra per determinare livelli e tempi di aumento di producibilità, locazioni e tipi di impianti, obblighi di fornitura, miglioramento dei congegni tariffari a vantaggio specialmente del Mezzogiorno, razionalità ed economicità di trasporto e di distribuzione e anche gratuità di allacciamenti, considerati elemento del costo di distribuzione (e quindi come tali assorbibili dalle tariffe) e non più prestazioni a carico del singolo utente.

È logico infatti che il cittadino debba pagare il francobollo per far partire una lettera ma non che gli sia addossato a parte anche l'onere per l'installazione della cassetta postale. Tutte queste cose sono state già fatte, si stanno facendo o si potrebbero fare con appositi provvedimenti del C. I. P. o del Parlamento.

Si è tanto parlato, specialmente stamane da parte dell'onorevole Natoli, dell'autofinanziamento, al quale, del resto, fanno ampiamente ricorso anche le municipalizzate e le aziende dell'I. R. I. Ebbene, anche questo è un problema che si può discutere e per il quale si possono trovare soluzioni diverse.

Si tratta di impostare il problema in termini chiari e di adottare soluzioni responsabili. Si ritiene opportuno limitare l'autofinanziamento? Ebbene, si intervenga con un provvedimento idoneo limitando la misura dell'autofinanziamento e stabilendo un determinato livello massimo, si diminuiscano le tariffe tenendo però conto, naturalmente, del maggiore costo del denaro che inciderà sulle aziende. Sono problemi aperti, che presentano varie possibilità di soluzione e che non reclamano certo, di per sé, il provvedimento della nazionalizzazione del settore. Il C. I. P., nell'analisi dei costi, e samini anche il problema del costo del denaro e dell'autofinanziamento e regoli le tariffe secondo una direttiva di politica economica che potrà essere impartita dai ministeri competenti e sulla base dei provvedimenti che saranno stati adottati per limitare l'autofinanziamento. Dall'esame di questi problemi si sarebbe dovuti partire, perché il provvedimento di nazionalizzazione fosse una scelta operata responsabilmente dopo un accurato

esame tecnico, a causa della sua dimostrata necessità e insostituibilità, e non già come una aprioristica scelta politica.

L'onorevole La Malfa ama parlare di una programmazione democratica concertata anche con gli imprenditori: perché un siffatto metodo non si poteva applicare nel settore elettrico che, neanche a farlo apposta, è l'unico settore dove questo metodo è stato già praticato con buoni risultati?

Infine, perché in un settore in cui opera l'I. R. I. in modo massiccio, conseguendo risultati soddisfacenti sia tecnici, sia economici, sia in riferimento al pubblico interesse, non si ricorre se necessario proprio allo strumento dell'I. R. I., trasferendo tutto il settore alla Finelettrica che è specificatamente esperta ed attrezzata? Che, forse, nel nuovo corso politico le aziende a partecipazione statale non sono più ritenute idonei strumenti di intervento dello Stato, nemmeno se ad esse fosse trasferita la gestione della totalità di un settore produttivo?

Di recente il professore Saraceno, che ha un ruolo tanto importante nella politica economica italiana, rilevava che la politica di piano trova uno dei suoi elementi positivi nel fatto «che le imprese pubbliche siano assoggettate agli impulsi del mercato e non soltanto a disposizioni determinate in sede amministrativa».

Riconfermava cioè il giudizio favorevole largamente diffuso circa lo strumento tipicamente italiano delle aziende a capitale misto, le quali oltre tutto, anche perché riscuotono la fiducia del risparmiatore, avrebbero ridotto, e nel tempo stesso meglio risolto, il problema finanziario che graverà sulle spalle dell'ente istituendo.

Perché, dunque, la nazionalizzazione? Sorge spontanea la risposta: perché, fra tutte, la misura della nazionalizzazione è la più qualificante politicamente e perciò essa è reclamata, perfino con un'imperiosa ingiunzione di termini; perché la nazionalizzazione porta il marchio visibile di un determinato partito che vuole poter dimostrare subito fino a qual punto nel nuovo corso politico sia determinante la propria influenza.

Si trova di ciò una riprova nella stessa relazione De' Cocci che accuratamente elenca le varie soluzioni possibili per realizzare l'unificazione del settore elettrico sotto il controllo dello Stato, ma non dà poi alcuna motivazione alla scelta della nazionalizzazione, se non quella, per vero singolare, di una gestione aziendale sganciata dai costi di produzione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

Mi si perdoni: mi sembra quasi che ad un certo punto si sia rinunciato ad una scelta motivata sul piano tecnico-economico tra le varie soluzioni possibili e si sia chiamato qualcuno dicendogli: scegli tu; ed appare più probabile che si sia chiamato l'onorevole Lombardi anzichè l'onorevole Moro.

Il settore elettrico presenta una configurazione che non si sa perché dovrebbe essere considerata come una caratteristica negativa. Alla sua composizione, come è noto, partecipano imprese private e imprese dello Stato, imprese municipalizzate e imprese di autoproduttori. Questa pluralità di tipi di imprese rappresenta una caratteristica positiva; fornisce allo Stato elementi per controllare e per esercitare un intervento diretto, crea la competitività fra le imprese pubbliche e quelle private, spronando la leone e le altre, genera elementi utili di comparazione, moltiplica le esperienze, stimola il progresso tecnico, sempre rimanendo tutto il settore sotto il vincolo della tariffa statale, dell'autorizzazione, della direttiva impartita dagli organi dello Stato che possono esercitare il più stretto potere di controllo.

Questi concetti sono stati di recente riconosciuti validi da un parlamento europeo a maggioranza socialista. Come è noto, il governo socialista svedese aveva proposto al Parlamento, e quindi alla propria maggioranza, un provvedimento di nazionalizzazione del settore elettrico che, in quel progredito paese, è costituito per il 52 per cento da imprese dello Stato, per il 46 per cento da imprese private e per il 2 per cento da autoproduttori.

Il Parlamento svedese, dopo aver esaminato il disegno di legge, deliberò una sospensiva, affinché l'esame tecnico fosse approfondito da una commissione di esperti. (Evidentemente in Svezia non vi è il C. N. E. L.; potremmo offrirlo agli svedesi, se lì ne hanno bisogno, visto che noi possiamo fare a meno dei suoi pareri).

La commissione di esperti, dopo qualche mese di lavoro (perché in quel paese non esiste il sistema delle cambiali politiche a scadenza improrogabile) concluse i suoi lavori rilevando che il sistema misto di imprese pubbliche era il migliore. Allora quel governo socialista e quella maggioranza socialista rinunciarono al provvedimento di nazionalizzazione.

Forse in Italia è diversa la situazione, certo è diversa la realtà politica; tuttavia, prima di nazionalizzare un settore come

quello elettrico, efficiente, in pieno sviluppo, già controllato dallo Stato, già programmato negli investimenti e nei livelli di produzione, tariffato nei prezzi di vendita, è evidente che perfino l'onorevole Riccardo Lombardi dovrà riconoscere che è necessario approfondire l'esame dei motivi che reclamerebbero questa misura. E direi che l'onorevole Lombardi dovrebbe consentirlo, anche per dar modo ai suoi alleati democristiani, che mai avevano proposto la nazionalizzazione del settore elettrico, di scoprire tutte le profonde ragioni della loro improvvisa determinazione.

Nessun esponente della democrazia cristiana aveva infatti prima d'ora patrocinato questo provvedimento; mai ministro democristiano aveva ravvisato questa necessità; in nessun programma elettorale della democrazia cristiana, in nessuna sua mozione congressuale era stata sollevata questa istanza; nessun deputato della democrazia cristiana ha mai presentato una siffatta proposta di legge; mai un governo democristiano monocolore o un governo di coalizione, con repubblicani e socialdemocratici e senza liberali, aveva sollevato questo problema; in nessun discorso pronunciato nella sua intensa carriera politica dall'onorevole Fanfani si trova un cenno che lasci intravedere una sua propensione verso provvedimenti del genere. Né la sinistra democristiana, per bocca dell'onorevole Sullo, ha mostrato mai questa vocazione, ché anzi ha mostrato, anche di recente, quella nettamente opposta. E tanto meno lei, onorevole Colombo, nelle numerose volte in cui si è occupato dei problemi del settore elettrico, si è dichiarato apertamente favorevole alla nazionalizzazione. Solo il contatto con il partito socialista ha fatto scoccare questa scintilla. Comunque, è innegabile che, non avendo mai finora la democrazia cristiana patrocinato questa misura ed avendola invece sempre patrocinata il partito comunista e quello socialista, siamo dinanzi ad un'improvvisa adesione della democrazia cristiana a istanze fondamentali e tradizionali del socialcomunismo; il che per lo meno legittima ulteriori perplessità e richiede un attento esame del provvedimento, da parte di tutti i settori, in un dibattito in cui vi sia, a un tempo, il rispetto dei diritti della maggioranza e di quelli della minoranza: non defatigante vaniloquio ostruzionistico, o strozzatura sopraffattrice, ma obiettivo confronto di meditate motivazioni e di sereni e disinteressati giudizi, e cioè un dibat-

tito generale ragionevolmente contenuto, per lasciare tempo sufficiente a un esame approfondito degli articoli e degli emendamenti, al fine di raggiungere un obiettivo che poi è un obiettivo comune: una volta deciso dal Parlamento che la legge deve essere varata, che essa sia fatta nel modo migliore, sorga questo ente con le maggiori salvaguardie di fronte a tanti pericoli che possono insidiare la sua nascita e lo svolgimento della sua attività istituzionale.

Nella ricerca non facile dei motivi da indicare come giustificazioni valide della nazionalizzazione del settore elettrico si ricorre a quello suggestivo quanto superficiale delle esigenze di una vagheggiata « programmazione ».

La politica di piano, si dice, non si può fare senza avere attuato la nazionalizzazione del settore elettrico. Questa misura sarebbe preliminare, indispensabile, urgente e sarebbe l'unica idonea, nel settore, per poter conseguire gli obiettivi della programmazione generale.

Siffatta affermazione appare immediatamente comprensibile ed accettabile soltanto se la si lega ad un pesante sottinteso; e cioè che per « programmazione » si intenda un piano di tipo socialista, totale, coattivo, che irreggimenta nei suoi comandi i consumi e la produzione e che, certo, meglio si realizza se si trasferiscono dalla proprietà privata a quella pubblica i mezzi di produzione; ma, non solo la nazionalizzazione del settore dell'energia elettrica è allora da farsi per la logica di tale sistema, sebbene anche quella di molti altri settori, se non addirittura di tutti i settori produttivi.

L'affermazione diventa, invece, tutt'altro che comprensibile, e tanto meno accettabile, se ci si riferisce ad una programmazione democratica, come si dice, « concertata » in un regime di libertà dei consumi e della produzione, di libero mercato e di liberi ordinamenti democratici.

Prima di verificare in rapporto a questo tipo di programmazione se, nella situazione obiettiva del settore elettrico e dell'economia nazionale, la nazionalizzazione delle imprese elettriche sia indispensabile o, invece, inutile e dannosa, si può fare subito un rilievo.

Non sarebbe stato più logico e più serio determinare prima la programmazione che si intende adottare e realizzare, definendone gli obiettivi, gli organi e gli strumenti, e poi esaminare se questa programmazione, sottratta alle nuvole e calata nella concretezza,

postuli o non postuli la nazionalizzazione del settore elettrico ?

È certamente singolare il metodo opposto di ritenere strumentalmente indispensabile una determinata misura per conseguire i fini d'una ancora indeterminata politica di programmazione, di considerare la nazionalizzazione tra gli strumenti necessari, mentre ancora non si è scelto né il tipo di programmazione da realizzare né il meccanismo dei mezzi mediante i quali si intende realizzarla.

Ed infatti in questo momento, nemmeno in via preliminare, è stata delineata da un qualsiasi organo competente e responsabile la cosiddetta politica di piano che dovrà essere elaborata da organi che ancora non esistono, dovrà essere poi approvata dal governo e dal Parlamento, e realizzata da organi permanenti tecnici e politici che si dovranno quindi creare.

L'iter tracciato dall'onorevole La Malfa già lascia prevedere quanto esso sarà lungo e complesso.

Nella sua nota presentata al Parlamento il 22 maggio scorso, l'onorevole La Malfa scriveva: « Predisporre le indagini e gli accertamenti necessari alla fissazione degli obiettivi in concreto della programmazione economica generale, redigere in altri termini il piano che dovrà spiegare la sua efficacia in un lungo spazio di tempo non è opera che si possa intraprendere senza preparazione tecnica e politica adeguata. Il Governo è venuto nella determinazione di creare una commissione di programmazione, che riunisca insieme gli esperti con i rappresentanti delle maggiori organizzazioni economico-sindacali di lavoratori ed imprenditori, ovviamente non ci si può attendere che questo terreno d'incontro ed il piano nascano in breve spazio di tempo. Occorre una lunga opera; d'altra parte, tenendo conto del fatto che l'aspetto razionale del sistema tributario è condizione *sine qua non* per una politica di piano, si comprende come accanto alla commissione di programmazione, sia utile costituire una commissione per la riforma tributaria, che lavori in parallelo con quella ».

Quanto tempo occorrerà per redigere il piano che dovrà poi essere sottoposto all'esame del Parlamento ?

L'onorevole La Malfa afferma testualmente: « tra il momento presente ed il momento di redazione del piano intercorrerà qualche anno di distanza ». Vari organi si dovranno creare con appositi provvedimenti amministrativi e legislativi. Il C.I.R. dovrà essere trasformato in Comitato per la pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

grammazione; il Ministero del bilancio con apposita legge dovrà essere trasformato in Ministero della programmazione.

Né basta: per deliberare e per eseguire la politica di piano, si dovrà provvedere alla riforma della pubblica amministrazione, alla modifica dei modi e dei tempi di presentazione dei bilanci dello Stato, alla modifica delle norme della contabilità dello Stato, alla modifica di alcune strutture e procedure parlamentari.

Ora, dopo aver tutto ciò premesso, appare veramente stravagante voler giustificare la richiesta di approvazione di un provvedimento presentandolo come una misura urgente e necessaria per la esecuzione di un programma economico che non è nemmeno in via di gestazione, in un momento in cui non esiste ancora nemmeno il programma di quel programma di politica economica che un giorno, forse, sarà presentato al Parlamento, il quale poi potrebbe bocciarlo. Neanche si capisce bene perché, avendosi l'intenzione di costituire una commissione per la programmazione, il problema dell'energia elettrica non debba essere affidato all'esame di questa commissione affinché essa, nel quadro generale, valuti se è veramente necessario nazionalizzare il settore o, se ai fini del piano, si debbano fare cose diverse. Ma, soprattutto, appare assurda l'ingiuntiva pretesa di fare approvare con urgenza, addirittura assillante, l'adozione di questo strumento del piano che, secondo l'onorevole La Malfa, sarà redatto fra qualche anno.

E per questa fregola dell'urgenza si è arrivati alla strana proposta socialista che un ramo del Parlamento deliberi l'urgenza su un provvedimento ancora all'esame dell'altro ramo, si è arrivati a contrarre l'articolazione della legge per poter così votare più presto e vi è da ringraziare che non si sia adottato il sistema della legge ad articolo unico con centinaia di punti e a capo. Non si dispiaceranno i nostri amici socialisti se rileviamo che il noviziato del potere conduce il partito socialista a questa pesantezza di atteggiamenti coi quali si rende ancora più visibile la sostanza delle cose, e cioè che l'approvazione di questa legge e la sua urgenza obbediscono esclusivamente a fini e a calcoli di una parte politica.

L'opportunità e l'urgenza di intervenire nel settore elettrico, magari anche con la nazionalizzazione, potrebbe veramente precedere ogni scelta di programmazione economica se la situazione del settore presentasse carenze, arretratezze, ritardi di sviluppo,

cioè limiti alla crescita economica del paese. Come abbiamo visto, anche leggendo la relazione De' Cocci, tutto ciò non esiste, questi pericoli non si presentano nella realtà attuale e nella futura realtà. I programmi di sviluppo già deliberati dalle imprese private e dalla Finelettrica, la cui relazione al bilancio è pervasa da un giusto compiacimento, assicurano circa la favorevole evoluzione del settore. La programmazione del settore, del resto, è fatto inerente alla sua stessa natura, che richiede previsioni ed impostazioni di programmi pluriennali. Giova ricordare che i programmi di sviluppo non solo sono stati sempre deliberati ed eseguiti con la vigilanza dello Stato, ma sono stati concordati perfino fra le aziende e gli organi dello Stato.

In occasione, per esempio, del provvedimento n. 620, che fu approvato dal Parlamento con i voti dei democratici cristiani, dei socialdemocratici e dei repubblicani (l'onorevole La Malfa votò a favore, presentò un ordine del giorno, accettato dal Governo, proprio su questo tema), io chiesi e ottenni, nella mia qualità di ministro dell'industria, un impegno, sia dalle imprese private sia da quelle pubbliche che operano nel settore elettrico, per un aumento di producibilità, ben determinato nei tempi e nei livelli. Ho chiesto poi all'onorevole ministro Colombo, in occasione del dibattito sulla unificazione tariffaria, con una mia mozione, se le aziende avessero osservato quell'impegno e il ministro Colombo dichiarò: « Posso comunicare alla Camera che le aziende che si impegnarono a realizzare entro il 1960 la producibilità aggiuntiva di 10.284 milioni di chilowattore in effetti hanno conseguito entro lo scorso anno un aumento di producibilità di 12.475 milioni di chilowattore ». Quindi è certo che quella vagheggiata concertazione di cui parla l'onorevole La Malfa si può sperimentare in questo settore, dove già è stata praticata.

Pur nella nebulosità che ancor oggi avvolge i programmi della prossima o remota attuazione di una politica di piano, si può tentare di fare qualche previsione sulla sua natura, sui suoi obiettivi e sui suoi strumenti, e ciò non per affrontare qui un tema così vasto e complesso, ma per esaminare con la maggiore completezza possibile e con la massima obiettività il quesito che ci viene posto, e cioè se nazionalizzare l'industria elettrica sia oppure non una misura indispensabile e pregiudiziale ad una politica di programmazione economica, quale è quella

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

che sembra vogliano adottare i nostri governanti e particolarmente gli onorevoli Colombo e La Malfa.

È di tutta evidenza che nessuno chiede il ritorno al puro e semplice *laissez faire*; l'opportunità della programmazione (parola pudica che l'onorevole La Malfa cerca di adoperare quanto più può invece della parola piano) non può suscitare dissensi e contrasti, ma la determinazione del tipo di programmazione, degli strumenti, richiede un chiaro, franco e approfondito discorso.

Il pericolo di un certo schematismo ideologico, di una certa *politique d'abord*, trova un grosso segno premonitore proprio nel provvedimento di nazionalizzazione che ora si vuole adottare e che, fra i tipi di intervento, è certo quello più saturo di significato politico. Ci sembra che la predilezione per il mezzo abbia prevalso sulla visione del fine. Ora, se la programmazione si porrà su questa via, astrattezze e puntigli dottrinari e spinte politiche potranno avviarla verso il dirigismo fine a se stesso, che è il peggiore di tutti, perché è il dirigismo senza direzione.

Noi dovremo perciò rimanere saldamente ormeggiati al principio che la programmazione è un mezzo e non un fine politico, uno strumento da concepire e adoperare in rigorosa coerenza con il quadro istituzionale dell'ordinamento democratico e dell'economia di mercato modernamente intesa. Il fine è quello di correggere gli squilibri e di sanare le tradizionali debolezze della nostra economia dualistica, orientare cioè la politica di sviluppo. Ed è ovvio che, prima ancora di orientarla, sarà necessario non comprometterla, sostenerla, agevolarla, anzitutto agevolando il processo di accumulazione del capitale, il flusso degli investimenti, condizione indispensabile ad ogni politica di sviluppo.

Si deve perseguire — per dirla con le parole testuali dell'onorevole La Malfa — «una politica capace di garantire un tasso di sviluppo del reddito». A tal fine ci sono cose che si devono fare e cose che non si devono fare; per esempio, non si devono provocare crisi di sfiducia fra i risparmiatori e fra gli imprenditori con provvedimenti di nazionalizzazione non giustificati da validi ed obbiettivi motivi di natura tecnica ed economica, né sprecare per siffatte nazionalizzazioni mezzi che sarebbero meglio impiegati per il razionale perseguimento degli obiettivi di una bilanciata politica di sviluppo. Perché è chiaro — per citare ancora il pensiero dell'onorevole La Malfa con le sue testuali parole — che «il

costo delle trasformazioni da proprietà privata in proprietà pubblica è un costo di cui può risentire la stessa politica di sviluppo, cioè l'obbiettivo fondamentale di aumentare in primo luogo la produzione e il reddito della collettività».

Quale meraviglia se la nazionalizzazione di un settore produttivo, voluta per motivi politici da un Governo dipendente dal partito socialista, faccia sorgere preoccupazioni fra i risparmiatori e gli imprenditori? Credevate forse che la nazionalizzazione non comportasse anche questo costo? Io non voglio drammatizzare; ma le dimensioni di questi effetti psicologici, di un certo rallentamento, di una certa pausa, di una certa perplessità, di un arresto di nuove iniziative, di una timidezza del capitale nazionale ed estero, le misureremo non oggi ma tra qualche mese o tra qualche anno. Che cosa si credeva davvero? Che non dovessero sorgere preoccupazioni solo perché da tutti si dovevano ritenere garanzie sufficienti lo sfavillio di idee e la doviziosa carica dinamica di questo Governo? E si credeva forse che, con tanta esperienza del passato, non sorgesse anche, giustificata od ingiustificata, la previsione della gente che stia per nascere un nuovo carrozzone, una più larga e ghiotta possibilità di sottogoverno? Io spero che dai fatti sarà smentito, per esempio, quell'esponente repubblicano, l'avvocato Cifarelli, che nel recente congresso di quel partito affermò che la nazionalizzazione è quella misura in virtù della quale ai tecnici sono sostituiti i democristiani.

E spero che avranno una delusione tutti coloro che sono in attesa in questo momento: fremiti possenti di speranza scuotono i cuori gagliardi di coloro che dalle anticamere di certi partiti adocchiano le decine e decine di posti di amministratore provvisorio perpetuo delle aziende che dovranno essere trasferite, amministratori che secondo l'articolo 4 della legge saranno nominati dall'«Enel» e dureranno in carica finché l'«Enel» stesso lo riterrà necessario. (*Interruzioni all'estrema sinistra — Commenti*).

Ora in che cosa dovrebbe consistere concretamente la politica di piano in cui tanto si parla? Secondo l'onorevole Colombo con essa si dovrà «influenzare il calcolo di convenienza dei privati operatori e orientare per settori e territori gli investimenti». Si tratterebbe, come spiegano gli esperti, di una pianificazione mediante il mercato e sottoposta alla prova del mercato, che presuppone libertà di decisione da parte dei consumatori e delle imprese, una pianificazione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

cioè destinata ad influenzare con la sollecitazione della convenienza la distribuzione territoriale e settoriale degli investimenti secondo un programma prestabilito.

Ora, domandiamo, è necessaria una nazionalizzazione delle industrie elettriche per poter influenzare il calcolo di convenienza dei vari operatori e indurli così a dirigere i loro investimenti verso certi settori e verso certi territori anziché altri?

Tutto ciò ben si può fare, anzi, è opportuno che si faccia con una modifica della tariffa, con agevolazioni, in un gioco compensativo di diminuzioni e di aumenti di tariffe: che è il medesimo che dovrebbe fare l'ente statale il quale dovrebbe anch'esso caricare su certe utenze e certe regioni il costo delle agevolazioni accordate a certi altri utenti e a certe altre regioni.

Il C. I. P. è preparato sul piano tecnico e sul piano della obiettività e della indipendenza a congegnare meccanismi tariffari del genere.

Del resto, le agevolazioni tariffarie sono già una realtà esistente: l'agricoltura usufruisce di talune agevolazioni tariffarie, l'artigianato usufruisce di agevolazioni tariffarie, e così altri determinati consumi. Per fare questo che già si fa, e più ampiamente potrebbe farsi, non vi è bisogno di nazionalizzare.

La manovra tariffaria non richiede affatto un simile radicale provvedimento. E tutto ciò senza voler rilevare che una troppo estesa discriminazione dei prezzi d'imperio, nel cui sistema al vantaggio del compratore dell'energia elettrica corrisponde il danno di un altro costretto a comprare ad un maggior prezzo politico l'energia stessa, non sembra una politica del tutto encomiabile, se supera certi limiti. Perché, se l'interesse generale richiede che siano concesse agevolazioni a certi settori industriali e a certe regioni, l'onere non deve essere sopportato da chi compera l'energia elettrica in altri settori industriali e in altre regioni; trattandosi appunto del costo di un fine di interesse nazionale, esso deve essere sopportato dalla collettività, così come avviene per tutti i costi degli incentivi vigenti, sia quelli creditizi, sia quelli tributari per le zone depresse.

Si possono, cioè, attrarre le iniziative industriali in determinati settori e determinati territori offrendo a condizioni più favorevoli l'energia elettrica? È un problema che potrebbe interessare. E per fare ciò è indispensabile la misura della nazionalizzazione o non si può rivedere il congegno tariffario creando

una differenziazione incentivante delle tariffe?

Si può osservare subito che una convenienza del genere non può esercitare una influenza determinante sulle scelte degli imprenditori. Non starò qui ad esaminare i costi di produzione dei vari settori industriali. È ben noto, comunque, che l'incidenza dell'energia nella formazione del costo, e non solo in Italia, è molto modesta, ed in media non supera l'uno per cento, eccettuato qualche settore, come quello siderurgico e quello dell'alluminio.

Esistono ormai studi definitivi in proposito, indagini svolte anche in sede internazionale per la determinazione della misura dell'incidenza dell'energia elettrica nella formazione dei costi di produzione dei prodotti finiti. Ebbene, si tratta, ripeto, soltanto dell'uno, uno e cinquanta per cento.

Né si può, con tale strumento, influenzare le decisioni delle grandi aziende, perché molte di esse, e le più grosse, non comprano energia elettrica producendola esse stesse; ad esempio la Montecatini, la Fiat, l'Italcementi, la Vetrococo, la Falck, la Snia Viscosa. Né, infine, con questa debolissima leva si può agire su tutta l'area o su gran parte dell'area produttiva, perché l'energia elettrica copre in Italia soltanto un quinto del fabbisogno energetico.

Nel meccanismo strumentale della vagheggiata programmazione il prezzo di vendita dell'energia elettrica potrebbe assumere soltanto un ruolo estremamente modesto, quasi irrilevante; né potrebbe certo valere come strumento per dirigere gli investimenti, come mezzo efficiente per conseguire gli obiettivi del piano, per attrarre cioè in un settore anziché in un altro, in un territorio anziché in un altro l'iniziativa industriale.

Ma ché, forse, una politica tariffaria dell'energia elettrica non si può fare senza la nazionalizzazione? L'esistenza di una pluralità di aziende non ha impedito, come abbiamo avuto occasione di ricordare, l'unificazione tariffaria di recente realizzata, e perfino la creazione di un foglio di compensazione per poter avere prezzi unici con varietà locale di costi di produzione. Si vuole ora, dopo aver fatto l'unificazione tariffaria, sostituire questa con una tariffa differenziata per incentivare determinati usi industriali e favorire determinate aree depresse?

E si dovrebbe intervenire anche sul piano tributario per quanto riguarda il prezzo di vendita dell'energia, cioè il prezzo che paga l'utente, al quale interessa poco

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

sapere quanta parte di esso incasserà l'« Enel » o il privato o la Finelettrica e quanta parte incasserà l'erario o il comune.

Già durante il dibattito sulla unificazione delle tariffe ebbi occasione di richiamare la sua attenzione, onorevole Colombo, su questo problema.

Ogni politica tariffaria, o di unificazione o di differenziazione incentivante, rischia di essere travolta dall'imposizione di tributi, soprattutto sul piano comunale, differenziati e pesanti, che arrivano perfino a rappresentare il 40-50 per cento del prezzo che paga l'utente. Proprio nelle aree depresse taluni comuni, come quello di Palermo, hanno elevato a ben quindici lire la sovrimposta per chilowattora. Noi ci preoccupiamo di ottenere per il Mezzogiorno la diminuzione di qualche lira per chilowattora quando abbiamo una sovrimposta di 15 lire. Ciò fa saltare in aria ogni differenziazione coerente di tariffa verso un fine di incentivazione ed ogni possibilità di unificazione tariffaria.

Io vorrei dire come deputato del Mezzogiorno che posso non sottoscrivere in pieno quanto diceva ieri il democristiano onorevole Colasanto, con abbondanza di argomentazioni, indicando i pericoli e i danni che al Mezzogiorno potrà arrecare l'istituzione dell'azienda nazionalizzata per l'energia elettrica, ma vorrei anche rilevare che il democristiano onorevole D'Arezzo non potrà non incontrare una delusione nelle sue aspirazioni sentite e sincere di meridionalista, se egli crede davvero che il problema del Mezzogiorno potrà ricevere non dico una soluzione da questo provvedimento, ma una spinta verso la soluzione. La disponibilità quantitativa di energia elettrica già esiste nel Mezzogiorno ed il suo costo ha scarso valore incentivante soprattutto per le aziende manifatturiere, che sono quelle che necessitano al Mezzogiorno carico di manodopera non impiegata.

Invece è importante quello che dicevo prima: la gratuità degli allacciamenti stabilita con leggi o con provvedimenti del C. I. P., la gratuità degli allacciamenti la quale fa sì che tutti, in qualunque luogo della penisola siano, possano considerare le loro aziende — per così dire — a bocca di pozzo, in modo da poter ottenere la fornitura di energia agevolmente e senza costi aggiuntivi.

È così pure, credo, per quanto riguarda l'agricoltura, l'onorevole D'Arezzo avrà alcune delusioni. Egli indicava il dato dell'uno

per cento per l'Italia come consumo in agricoltura dell'energia elettrica...

LOMBARDI RICCARDO. Uno per cento come quantità.

CORTESE GUIDO. Uno per cento come quantità, 0,88 per cento come fatturato; quasi che questi fossero dati solo italiani. Sono, invece, dati di tutti gli altri paesi, per esempio della Francia dove vi è una azienda nazionalizzata.

Dell'ente francese statale, ormai al termine di questo troppo lungo discorso, non esaminerò le voci della famosa « tariffa verde ». Però ho letto i criteri d'impostazione che sono riassunti in un edificante libretto posto in circolazione dall'*Electricité de France*, il quale spiega che cosa è la « tariffa verde ».

L'onorevole De' Cocci, se fosse deputato in Francia, condurrebbe una battaglia contro l'ente nazionalizzato e presenterebbe forse una proposta di legge per la riprivatizzazione del settore elettrico. Mentre infatti l'onorevole De' Cocci afferma che bisogna nazionalizzare, in sostanza, per sostituire ai prezzi economici i prezzi politici, la prima cosa che dice, invece, questo libretto è che i prezzi di vendita debbono essere rigorosamente ancorati ai prezzi di produzione.

Vi cito per curiosità quanto qui è detto: « vendere il chilowattora allo stesso prezzo non inciterebbe per nulla gli industriali, che lo possono, ad impiantare i loro stabilimenti in vicinanza delle zone di produzione o vicine alle reti. Sarebbe allora necessario costruire altre linee di trasporto con un costo che peserebbe inutilmente sulle spese della nazione. Perché si vende a un prezzo legato al costo di produzione? Perché soltanto così, soltanto cioè quando ogni cosa è venduta al suo costo si raggiunge la soluzione più economica per la collettività. E se una industria si trova in difficoltà » — altro quesito — « e non può svilupparsi se non si adeguano ad essa i costi dell'energia elettrica? Perché dunque l'ente non lo fa? », risposta: « Se un'industria non può svilupparsi, se cioè essa non può sviluppare i suoi stabilimenti se non a condizione che l'energia elettrica le sia venduta a meno di quanto essa costa, ciò significa che si tratta di una industria che non vale il costo che comporterebbe ».

E a proposito delle zone depresse? Ascoltate: « L'espansione delle zone sottosviluppate non comperta che in queste regioni l'*Electricité de France* venda a costi meno cari di quanto costi ad essa stessa l'energia? » risposta: « Le zone sottosviluppate sono quelle

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

che hanno eccedenza di manodopera; le industrie di manodopera (le manifatturiere) consumano poca elettricità (l'uno per cento dei loro costi di produzione). È soltanto creando scuole professionali ed è soltanto sgravando provvisoriamente gli industriali da certi carichi annessi ai salari che si potranno sviluppare queste regioni, ma non è già facendo loro un ribasso artificiale del prezzo dell'energia elettrica, un ribasso del dieci per cento del prezzo dell'energia che, totalmente incidente per l'uno per cento sui costi, diverrebbe dell'uno per mille sul costo del prodotto finito».

Ora, quando leggo nella relazione ministeriale che quello francese è il modello al quale ci dovremmo ispirare e che per fare questa bellissima cosa dobbiamo adottare questa legge, io resto estremamente perplesso.

Ma la domanda: perché si nazionalizza? si traduce nell'altra: come dovrà essere gestito l'« Enel »? Mi limiterò in proposito a prospettare un'ultima preoccupazione, che segnalo soprattutto a lei, onorevole ministro. Oggi il settore elettrico è strettamente controllato dallo Stato. Non vorrei che domani lo fosse meno, specialmente dagli organi tecnici dello Stato. Oggi lo Stato esercita il controllo sugli impianti mediante le concessioni e le autorizzazioni, il controllo sull'esercizio mediante il controllo sui bilanci, che devono essere redatti secondo uno schema tipico, e lo esercita anche con interventi diretti di accertamento, e può financo richiedere la revoca degli amministratori e dei sindaci; esercita il controllo sulla copertura delle spese d'impianto e sui finanziamenti. A mezzo del C. I. P. determina la tariffa; il C. I. P. fa prima un lavoro istruttorio, al quale partecipano, con i tecnici dei ministeri, i rappresentanti dei consumatori e dei sindacati dei lavoratori, e poi opera in sede deliberante ad alto livello, ma sempre coi rappresentanti governativi tecnici e coi rappresentanti degli interessi di categoria e dei sindacati lavoratori. Inoltre, come tutti sappiamo, è in via di approvazione il disegno di legge sull'obbligatorietà della fornitura. Ora io chiedo, e spero che mi sia data risposta molto precisa: porteremo avanti la legge sull'obbligatorietà della fornitura con la stessa fretta, onorevole Lombardi, che ella ha saputo imprimere come socialconduttore di questa nazionalizzazione? Rimarrà il C. I. P. con i suoi poteri di istruttoria, di ispezione per l'accertamento dei costi e la determinazione dei prezzi, e il comitato dei ministri di cui si parla nella legge, darà le linee generali della politica tariffaria, ma in-

terverrà poi un organo tecnico che non coincida con gli organi tecnici dell'ente che deve essere controllato? Vi sarà ancora il C. I. P. il quale, attraverso istruttorie, esami e ispezioni, potrà pervenire, in aderenza alle direttive generali di politica tariffaria, alla determinazione imperativa della tariffa nei riguardi di tutti? Tutto questo sistema di controlli, di autorizzazioni, di concessioni, di vigilanza, di ispezioni, di determinazione imperativa delle tariffe deve essere, a nostro avviso, conservato e dovrà funzionare, in pratica, senza timidezza per essersi sostituita alla precedente composizione plurima del settore una grossa baronia monopolistica all'ombra protettrice dello Stato; una di quelle di cui il professore Saraceno ha scritto: «Esse, per mascherare la loro inefficienza, riescono a darsi carico di fini politici che non spetta loro definire, e che riscuotono la predilezione del potere esecutivo, perché il potere esecutivo trova utile inserirsi nelle questioni produttive per disporre di risorse il cui utilizzo non è sottoposto ai consueti controlli parlamentari e amministrativi». Quante delicate sfumature nella prosa del professore Saraceno!

Noi abbiamo adempiuto il nostro dovere esponendo i motivi dell'opposizione liberale all'approvazione di questo disegno di legge che ci appare inutile e dannoso. Forse non abbiamo parlato soltanto per noi, ma anche per molti che in quest'aula condividono, in disciplinato silenzio, le nostre preoccupazioni.

Forse sarà apparsa ingenua la nostra insistenza sugli aspetti tecnici ed economici del problema. In una sua intervista l'onorevole Moro diceva di recente che la scelta è avvenuta «nel quadro politico». E l'onorevole Colombo ripeteva sabato scorso che il C. N. E. L. non entra in questa faccenda, perché in essa è predominante l'aspetto politico.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e commercio*. Non ho detto proprio così!

CORTESE GUIDO. Ha detto che vi è comunque un aspetto politico per cui il parere del C. N. E. L. (che il parlamento svedese avrebbe sentito: non avendo il C. N. E. L., ha creato un'apposita commissione tecnica) ha un'importanza relativa. Noi sappiamo pure che l'aspetto politico si riduce al pagamento di un prezzo politico a un determinato partito, un prezzo già stabilito al momento della costituzione di questo Governo, quando si adattò il nuovo sistema del programma da far conoscere al Parlamento e delle controscritture da divulgare magari limitatamente con qualche circolare di organi direttivi di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

partito; un prezzo per fare un'operazione che, secondo la democrazia cristiana, dovrebbe essere di conservazione del potere, e secondo il partito socialista di assunzione della guida politica. Certo è che per quanto riguarda questo provvedimento di nazionalizzazione la democrazia cristiana dà al partito socialista i suoi voti richiesti e graditi.

Come è nella natura della nostra opposizione, noi ci adopereremo per migliorare questa legge con opportuni emendamenti, dando alla nostra azione, come sempre, un contenuto costruttivo; e quando l'ente sarà stato costituito noi svolgeremo una vigilanza assidua, anche nelle sedi parlamentari, affinché esso possa essere il più possibile salvaguardato dai pericoli dell'inefficienza, degli sprechi, della politicizzazione insiti nella sua natura di ente statale.

Ciò faremo preoccupati soltanto, domani come oggi, del buon andamento di questo importante settore, in considerazione dei fini fondamentali della nostra azione politica: assicurare lo sviluppo economico e l'avanzamento sociale del nostro paese in un regime di libertà. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vittorino Colombo. Ne ha facoltà.

COLOMBO VITTORINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la nazionalizzazione dell'energia elettrica è certamente la questione più dibattuta in quest'ultimo periodo. I giudizi positivi o negativi sul disegno di legge governativo hanno trovato argomenti partendo dai campi di osservazione più diversi: da quello dottrinale a quello politico, economico, sociale, giuridico, ecc. Anche i toni della discussione hanno raggiunto i vertici più alti. In particolare gli oppositori di questa operazione hanno fatto ricorso a espressioni addirittura catastrofiche, del tipo: « tutto è perduto con la nazionalizzazione ». La denuncia da tecnica è diventata prettamente politica.

Ne è un saggio l'intera prima parte della relazione dei colleghi liberali Alpino e Trombetta. Essa si scaglia contro la democrazia cristiana più che contro il provvedimento specifico: vi si legge (ed è, questa, la tesi di fondo di tutta l'opposizione): « la democrazia cristiana ha dovuto cedere »; ed ancora: « sotto le pressioni dei partiti alleati di Governo, pressati a loro volta dall'integralismo del partito socialista, la democrazia cristiana si è risolta a rovesciare le proprie posizioni ». Si afferma ancora che si è in questo modo abbattuta la diga eretta contro il marxismo. Si arriva perfino, con dubbio rispetto del

giudizio storico nei riguardi dell'intero pensiero democratico cristiano e anche dei termini del problema, ad affermare: « Se la democrazia cristiana ritiene ancora di annoverare tra i suoi precursori e maestri Giuseppe Toniolo, basterebbe citare le parole da questi pronunciate in un famoso congresso, ove dichiarava che la dottrina sociale cristiana nulla può avere in comune col socialismo, perché tra l'altro questo vuole atterrare la proprietà e distruggerla, « mentre noi — egli affermava — vogliamo rinfrancarla e diffonderla ».

In questo tentativo, certo debole nelle finalità e, permettetemi, non felice nel merito, di far figurare la democrazia cristiana come un partito marxista, e quindi materialista, viene fatto addirittura un paragone con l'Unione Sovietica. « Noi — si legge nella relazione della minoranza liberale — stiamo imboccando la strada delle nazionalizzazioni e della pianificazione vincolante proprio mentre l'Unione Sovietica, giunta ad una maggiore maturità economica, è costretta a constatare l'inadeguatezza del proprio sistema ... e cerca di liberarsi dal peso paralizzante della pianificazione rigida e di escogitare formule di decentramento ».

Fuori di qualsiasi forzatura polemica, che può anche giocare brutti scherzi, occorre chiedersi quale sia il contenuto vero del disegno di legge in esame. Il disegno di legge in esame non è il disegno di legge sulla pianificazione vincolante, sulla pianificazione o statizzazione dell'intera economia che distrugge la proprietà privata, abolisce l'iniziativa del privato imprenditore, che crea cioè lo Stato collettivista sullo schema russo o magari sullo schema cinese. La funzione del disegno di legge si inserisce nel grande problema della presenza dell'iniziativa pubblica statale e degli altri enti in campo economico, di cui la nazionalizzazione di un settore è un aspetto.

Non si tratta di una stortura del patrimonio ideologico della democrazia cristiana e nemmeno di un cedimento della democrazia cristiana rispetto agli altri partiti ed in particolare al partito socialista italiano, come si va asserendo dal partito liberale e da tutti i partiti della destra, ma è un punto fondamentale dell'impostazione programmatica del partito stesso in completa sintonia con i principi della dottrina sociale cristiana. Non sto a citare molti passi, ne cito solo qualcuno.

In un documento fondamentale della nostra dottrina, la *Quadragesimo anno*, è detto: « E in verità si può ben sostenere, a

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

ragione, esservi certe categorie di beni da riservarsi solo ai pubblici poteri, quando portano seco una tale preponderanza economica che non si possa lasciare in mano ai privati cittadini senza pericolo del bene comune ».

Ancor più recentemente nella *Mater et magistra* è detto: « Non si può avere una convivenza ordinata e feconda senza l'apporto in campo economico sia dei singoli cittadini, che dei poteri pubblici; apporto simultaneo, concordemente realizzato, secondo proporzioni rispondenti alle esigenze del bene comune nelle mutevoli situazioni e vicende umane. L'esperienza infatti attesta che dove manca l'iniziativa personale dei singoli vi è tirannide politica; ma vi è pure ristagno dei settori economici diretti a produrre soprattutto la gamma indefinita dei beni di consumo e dei servizi che hanno attinenza, oltre che ai bisogni materiali, alle esigenze dello spirito: beni e servizi che impegnano in modo speciale la creatrice genialità dei singoli. Mentre dove manca o fa difetto la doverosa opera dello Stato, vi è disordine insanabile, sfruttamento dei deboli da parte dei forti meno scrupolosi, che attecchiscono in ogni terra e in ogni tempo, come il loglio tra il grano ».

Ed è sulla base di queste chiare pronunce che si è sviluppato il genuino pensiero politico della democrazia cristiana che prevede la presenza dello Stato in economia e le nazionalizzazioni in particolare.

Proprio nel primo documento ufficiale della democrazia cristiana pubblicato nel luglio 1943: *Idee ricostruttive della democrazia cristiana*, compilato da De Gasperi, si legge nel capitolo « Giustizia sociale »: « Lo Stato dovrà eliminare quelle concentrazioni industriali e finanziarie che sono creazioni artificiali dell'imperialismo economico... Esso tenderà alla demolizione dei monopoli che non siano per forza di cose e per ragioni tecniche veramente inevitabili; e, a quelli che risulteranno tali, imporrà il pubblico controllo; e, se più convenga — e salva una giusta indennità — li sottrarrà alla proprietà privata, sottoponendoli preferibilmente a gestione associata, e questo non come un avviamento al sistema collettivista... ma come misura di difesa contro il costituirsi ed il permanere di un feudalesimo industriale e finanziario che consideriamo ugualmente pericoloso per un popolo libero ».

Nel *Programma della democrazia cristiana per la nuova Costituzione* apparso come sintesi programmatica ed integrativa della relazione tenuta dall'onorevole Guido Gonella

al primo congresso nazionale del partito (Roma, 24-27 aprile 1946) ancora si legge: « Lo Stato disciplina la proprietà per difendere la libertà della persona, e perciò si oppone alla concentrazione delle ricchezze che paralizza la libera iniziativa. È quindi legittimato l'intervento dello Stato in ragione del bene comune... Siamo contro la socializzazione integrale dei beni... L'opposizione alla socializzazione integrale non esclude l'opportunità di nazionalizzazioni o municipalizzazioni in particolari settori ».

Tutto questo lavoro di studio ed approfondimento fatto da tutto il partito della democrazia cristiana nei regolari congressi sotto la spinta degli uomini allora più rappresentativi non poteva non portare ancora per merito di altri democristiani alla formulazione dell'intero titolo della Costituzione, riguardante i « Rapporti economici » ed in particolare dell'articolo 43 che recita esplicitamente: « Ai fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale ».

Continuino quindi la democrazia cristiana e il Governo a cui essa ha dato uomini e programma in questa azione, senza complessi di inferiorità o di colpa: è la strada coraggiosa, ma buona delle vere riforme; la Costituzione è stata fatta non per essere letta, ma essenzialmente per essere attuata.

E per tornare al Toniolo citato dai colleghi liberali nella relazione di minoranza, come precursore della democrazia cristiana e strenuo difensore della proprietà privata, mi pare che la citazione sia venuta a sproposito, perché proprio in un suo celebre discorso, *Passato e futuro dell'azione economica fra cattolici d'Italia*, non solo si insiste sulla funzione sociale della proprietà privata e sulle necessità della legislazione sociale operaia, ma si impone agli enti pubblici locali di venire in aiuto alle varie industrie del luogo mediante la municipalizzazione delle forze motrici. Ecco le sue testuali parole:

« E si invoca che l'efficacia di queste provvidenze legali si avvalorino mediante più estese facoltà ai comuni ed alle province nella applicazione delle leggi sociali. E ciò mercé un diritto di denuncia pubblica al governo delle violazioni di esse nel rispettivo

ambito territoriale; mercé l'aggiunta di alcuni ispettori ed ispettrici delle fabbriche all'occasione delle ispezioni governative, affinché meglio si apprezzino le esigenze e le consuetudini delle varie industrie nel luogo; finalmente una vigilanza immediata ed esclusiva delle piccole industrie e del lavoro a domicilio; a cui inoltre gli enti pubblici locali cureranno di venire in soccorso colla municipalizzazione delle forze motrici, trasmissibili nelle disperse officine e abitazioni... ».

Questo è il vero Toniolo: uno dei precursori della democrazia cristiana. Gli amici liberali mi permettano un consiglio: facciano i liberali, interpretino pure i loro maestri, ma lascino stare i maestri degli altri, altrimenti corrono il rischio di fare magre figure.

Comunque, fa certamente piacere per militanti di un partito — quello della democrazia cristiana, che da sempre ha effettuato le proprie scelte politiche e le successive applicazioni tecniche tenendo fede al grande patrimonio rappresentato dalla dottrina sociale cristiana ed in genere dalla concezione cristiana della persona, delle cose e della società — fa certamente piacere, dicevo, vedere oggi che altri partiti, altre forze politiche mettono in risalto la sublimità di tale concezione cristiana. Si può anche dimenticare la lunga, sorda lotta fatta magari dagli stessi uomini, certo dagli stessi partiti, nel passato, quando magari il termine di cristiano e tutte le concezioni che ad esso si riferiscono venivano non solo non prese in considerazione, ma tacciate per lo meno di antiquate ed oscurantiste.

Dignità della persona umana, sua libertà, sua possibilità di sviluppo; superiorità di questa rispetto ad ogni cosa, rispetto ad ogni bene; superiorità della persona umana nell'economia, nella fabbrica, sulla macchina, sul mercato, sulle libere forze del mercato; superiorità rispetto allo stesso Stato. E da qui: l'economia a servizio dell'uomo, degli uomini; la fabbrica, il mercato, la macchina, al servizio della persona, di tutte le persone. Ed anche lo Stato a servizio della persona, delle persone umane, e mai viceversa. Ed è proprio per questo grande senso di giustizia che dà un significato vero e pieno al concetto di libertà, lo Stato, cioè la comunità, non può rimanere estraneo alle vicende economiche, perché l'obiettivo è la singola persona umana, nel grande quadro del bene comune. Ed a questo sono contrari, sia sul piano filosofico sia su quello della

concreta realizzazione politica, sia il sistema capitalistico, sia quello collettivistico, perché inadeguati entrambi allo sviluppo ed al perfezionamento della personalità umana e quindi anche incapaci di raggiungere il massimo bene comune. Sarebbe anche facile ricordare proprio ai colleghi di parte liberale, che cercano in questa occasione di apparire come i più rispettosi dei principi della sociologia cristiana, il loro comportamento in una recente occasione, proprio qui in Parlamento e precisamente nei riguardi dello « stralcio sul piano della scuola ».

Furono proprio loro i più decisi avversari della genuina impostazione cristiana del problema, non solo, ma rispetto a quell'importante tema oggi cadono in una grossa contraddizione. Oggi il partito liberale si dichiara il più feroce avversario della nazionalizzazione perché ritenuta lesiva della libertà e della personalità umana che si estrinseca nel diritto alla proprietà e all'iniziativa privata. Ieri, invece, lo stesso partito liberale su un problema ben più importante, perché riguardante non solo le cose possedute dalle persone, ma la stessa persona, la sua educazione, la sua formazione, cioè ciò che di più prezioso nella persona è presente, si è battuto con un vigore degno di migliore causa per la statizzazione.

Per i liberali di ieri, come, purtroppo, per quelli di oggi, vale sempre il ritornello: rispetto della persona umana vuol dire libertà assoluta nei propri affari, nel commercio delle cose, ed è invece giusta la statizzazione della scuola cioè dei cervelli e delle coscienze. A parte la coerenza, questo sì che è vero e assoluto materialismo!

Uno dei motivi di fondo che spinge noi democratici cristiani a questa operazione è dato dall'esigenza di elaborare una solida politica di piano. È un altro punto che ci distacca dai colleghi liberali, è la scelta di fondo che ormai hanno fatto o vanno rapidamente facendo tutti i paesi democratici sia per garantire una costanza nello sviluppo, evitando le pericolose « fluttuazioni cicliche » sia per risolvere in modo efficace i problemi delle zone depresse all'interno del paese stesso o addirittura nel mondo.

In una politica di piano un posto di massima importanza è occupato dalla politica delle fonti di energia. L'energia ed in particolare oggi, l'energia elettrica sta alla base di ogni sviluppo produttivo; e una leva di tale importanza non può quindi essere lasciata nelle mani dei privati con il gravè

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

rischio di vedere completamente frustrati gli obiettivi globali.

Un chiaro esempio in questa direzione si è già verificato nel nostro paese con esito veramente superlativo nel settore siderurgico. Lo Stato nell'immediato dopoguerra ha provveduto alla gestione pressoché totale dell'intero settore, allora in crisi, considerandolo fondamentale per l'intero sviluppo del paese. Con una politica avveduta e lungimirante provvide al suo riordino e al suo sviluppo e il risultato non tardò a mancare: l'Italia è da tempo in grado di fornire fondamentali materie prime (ferro, acciaio, ghisa, ecc.) ai prezzi di mercato, pur trovandosi in gravi condizioni di inferiorità rispetto agli altri paesi non potendo disporre sul proprio suolo dei minerali di ferro né del carbone.

Solo lo Stato avrebbe potuto disporre, a parte la volontà politica, di mezzi così ingenti, 800 miliardi per una operazione, d'altra parte, considerata indispensabile. Ed è ancora lo Stato, in base ad una politica di piano organico e preveggenze, che si appresta a mantenere il ritmo iniziando la costruzione di un nuovo centro siderurgico, quello di Taranto. Il tanto decantato « miracolo italiano » non si sarebbe certamente verificato se lo Stato, perseguendo una vera politica di bene comune, non avesse provveduto tempestivamente in questo settore. È ciò che deve verificarsi nel campo dell'energia elettrica, con un rammarico per il fatto che questo non si è verificato prima.

Il disegno di legge prevede che il nuovo ente per l'energia resti nella sfera di competenza del Ministero dell'industria. Questa destinazione ha suscitato e suscita tuttora non poche perplessità. È facile infatti porsi ad esempio la domanda: perché in un momento in cui il paese si appresta con serietà ad affrontare il problema della « politica di piano » in sede economica, politica di piano che deve prevedere almeno una azione di coordinamento, meglio di unificazione delle fonti di energia, assistiamo ad una attribuzione di queste a diversi ministeri?

L'energia elettrica al Ministero dell'industria con l'« Enel », altre fonti importanti di energia al Ministero delle partecipazioni statali con l'E.N.I.

Il problema va visto sotto diversi aspetti. Sotto l'aspetto istituzionale e per il modo con cui è nato il Ministero delle partecipazioni statali, cioè come una partecipazione dello Stato al mercato con strumenti privatistici, ritengo sia logico che il nuovo ente, l'« Enel »,

ricada nella giurisdizione del Ministero dell'industria. Infatti, con l'« Enel » noi nazionalizziamo l'intero settore, non una parte, e, quindi, va dato allo specifico dicastero cioè all'Industria così come le ferrovie dello Stato ricadono nella sfera del Ministero dei trasporti e non delle partecipazioni statali.

Il Ministero dell'industria, poi, non deve essere considerato il ministero dell'industria privata, ma deve elaborare una propria politica valida per l'intero settore produttivo rappresentato da forze private e da forze pubbliche. Diversa sarebbe stata l'attribuzione se si fosse creato il ministero per l'energia come in altri paesi.

Sul piano sostanziale, però, è anche evidente l'indispensabilità di un'azione coordinatrice fra i diversi settori sulla base di una linea di politica economica comune: coordinamento delle politiche di investimento delle imprese statali o comunque gestite da enti pubblici; coordinamento di tutti gli incentivi atti a stimolare l'espansione di certi settori e lo sviluppo economico di certe aree.

Noi riteniamo, per dirla col professore Lombardini, che « la pianificazione economica, infatti, non può essere una programmazione indicativa e neppure risolversi in analisi macroeconomiche che giustificano una politica di tipo keynesiano, sia pure strutturata in modo da attenuare squilibri settoriali e regionali. Essa deve puntare su certe trasformazioni strutturali e pertanto deve fondarsi sull'analisi delle caratteristiche strutturali ed evolutive dell'economia italiana e realizzarsi con l'uso razionale di tutti gli strumenti che la Costituzione concede allo Stato per orientare lo sviluppo economico onde conseguire la massima esperienza dell'economia italiana con caratteristiche qualitative tali da realizzare nella misura massima possibile anche gli obiettivi sociali ».

Ed è in questo quadro che va vista da una parte l'importanza di una valida politica dell'energia e dall'altra la funzione del Comitato per il credito, che è chiamato a indirizzare tutti gli investimenti e che quindi dovrà ben agire nella fase di indirizzo anche dei notevoli fondi che si renderanno liberi dall'azione di nazionalizzazione.

Ho detto: politica dell'energia che consideri questa importante forza di base come un servizio. È ormai una concezione che si va allargando e approfondendo in molti paesi specie fra i più progrediti, quella di considerare l'energia elettrica non un bene economico qualsiasi da produrre nei limiti certi dell'espansione della domanda, bensì una infra-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

struttura e quindi come tale precedente gli investimenti industriali. Non si tratta cioè di produrre l'energia elettrica col contagocce, spuntando tariffe più alte e soffocando così lo sviluppo produttivo, ma di mettere a disposizione di tutti e alle migliori condizioni questo bene fondamentale, di base, per ogni successivo sviluppo.

L'importanza di questa esigenza per il nostro paese balza evidentissima dall'esame della tabella inserita nel disegno di legge e che riporta la produzione di energia elettrica nel 1960 in alcuni paesi.

La logica ferrea dei numeri non ammette repliche: l'Italia presenta ancora una produzione *pro capite* di energia molto bassa. È la produzione più bassa fra tutti i paesi della Comunità economica europea ed è lontanissima rispetto alla produzione dei paesi ad economia più progredita (Inghilterra, Canada, Stati Uniti d'America, Svezia, Svizzera, ecc.); più bassa rispetto alla produzione della stessa Unione Sovietica.

Se si passa poi ad esaminare i consumi medi di energia elettrica per abitante nelle varie zone del nostro paese (tabella II dello stesso disegno di legge), si deve constatare come enormemente sperequate siano le condizioni di vita e di sviluppo del nostro paese e quindi come si renda indispensabile anche in questo settore una politica equilibratrice.

L'Italia meridionale ed insulare, infatti registra consumi per abitante inferiori di oltre la metà rispetto a quelli del centro-nord, nonostante che negli anni più recenti il saggio di aumento del consumo di energia elettrica sia stato nettamente superiore nel sud rispetto al resto del paese.

Il concepire però l'energia elettrica come un bene economico che deve seguire come tale la logica liberista del mercato, anziché concepirla come una infrastruttura che deve precedere lo sviluppo industriale traspare ancora dalle seguenti cifre, che traggo da alcune considerazioni e dati forniti dalla C. E. C. A. e dall'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura e che si riferiscono all'andamento dell'industria elettrica rispetto all'andamento della produzione industriale. Se prendiamo in considerazione un periodo sufficientemente lungo, quello che va da 1950 al 1960, vediamo che il nostro paese passa da una produzione di energia elettrica di 24 miliardi di chilowattore nel 1950 a 59 miliardi di chilowattore nel 1960, con un incremento del 243 per cento. Ma se questi dati li confrontiamo con quello che si è verificato nel campo generale della produzione

industriale, ebbene abbiamo che la produzione industriale è passata da un indice uguale a 68 nel 1950 ad un indice uguale a 176 nel 1960, con un incremento cioè del 259 per cento.

Se facciamo il rapporto fra questi due indici, vediamo che l'incremento della produzione dell'industria elettrica è stato inferiore all'incremento della produzione industriale generale. E questo cozza contro quanto si è verificato negli altri paesi ad economia molto più progredita della nostra. Cito ad esempio quello che è successo in Francia, dove questo rapporto fra l'incremento dell'energia elettrica e l'incremento della produzione industriale è stato superiore a 1 e non inferiore come per l'Italia, cioè è stato dell'1,03 per cento, mentre in Gran Bretagna è arrivato ad un indice di 1,5, cioè l'incremento della produzione elettrica è stato del 50 per cento superiore a quello della produzione industriale generale.

La tesi degli elettricisti, secondo cui essi hanno sempre fatto fronte all'espansione della domanda, non regge, perché essi hanno solo fronteggiato la domanda che nasceva sulla base dei loro prezzi, ciò che ogni monopolista nazionale fa. Quale sarebbe stata invece la domanda se i prezzi fossero stati meno alti? È questo l'interrogativo a cui gli elettricisti, purtroppo, non hanno risposto.

In Italia ci siamo trovati in quest'ultimo decennio di fronte ad una politica per l'energia elettrica di pretta marca monopolistica: produrre in modo da applicare le più alte tariffe, a costo anche di soffocare lo stesso sviluppo produttivistico. Una politica completamente rovesciata, come abbiamo visto, è stata invece attuata in Francia e in Gran Bretagna, dove il settore — è inutile ricordarlo — è completamente nazionalizzato. Lo sviluppo dell'energia elettrica ha sempre preceduto, e per la Gran Bretagna in misura decisamente notevole, lo sviluppo industriale, garantendolo o meglio facilitandolo.

Analoghe considerazioni mi pare che si possano anche dedurre dall'esperienza che si è verificata ed è stata fatta negli altri paesi. È una cosa profondamente saggia lo studiare e il valutare l'esperienza fatta precedentemente da noi o anche dagli altri paesi. In particolare, essa diventa importantissima nel settore economico se fatta da paesi a noi omogenei o che ci superano per sviluppo economico e sociale. In questi casi la loro esperienza si impone come norma altamente valida anche per noi. Questo di guardare gli altri è stato un po' il cavallo di battaglia della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

destra economica; ne riconosciamo l'utilità e vogliamo applicarlo anche nel campo della nazionalizzazione del settore elettrico. Ci viene in aiuto, oltre la pregevole relazione dell'onorevole De' Cocci, anche una tabella molto significativa pubblicata da *Mondo economico* nel supplemento speciale riguardante « L'industria elettrica in Italia e nel mondo ». Da questa tabella si rilevano cifre molto eloquenti. Escludendo la produzione fatta dagli autoproduttori, le imprese private gestiscono negli stessi Stati Uniti solo il 60 per cento, mentre non producono nessun chilowattora in Gran Bretagna e in Francia; ne producono il 4 per cento nella Germania occidentale (paese che spesso vediamo portato come modello per il grande miracolo sul piano economico), il 12 per cento in Norvegia, nulla in Olanda, l'8 per cento in Austria e il 32 per cento in Svizzera.

Anche da questo confronto ci sembra si possa concludere che la maggior parte dei paesi ad economia di mercato hanno risolto il problema dell'energia elettrica riservando l'intero settore o la quasi totalità di esso ad enti pubblici.

L'ultimo problema su cui vorrei soffermarmi è quello del potere, potere nel paese e potere nelle aziende elettriche. La gestione del potere, la sua origine, le modalità di attuazione, la possibilità di controllo, di critica e di correzione sono gli eterni problemi di ogni comunità.

Qui ci interessa mettere in risalto il pericolo che alle stesse strutture democratiche ed in genere allo svolgersi ordinato della vita politica del paese, può provenire dall'eccessiva concentrazione di ricchezza nelle mani di gruppi privati.

Basti pensare, ad esempio, alla massiccia azione che si sta esercitando con toni mai usati in altre occasioni dalla grande stampa proprio contro il provvedimento di nazionalizzazione. L'opinione pubblica è letteralmente « bombardata » e proprio da tutti i massimi organi di stampa senza contare l'enorme uso di appositi opuscoli, relazioni, ecc.

È una mobilitazione di energie e di mezzi anche economici, tutti contro una certa scelta che deve fare molto pensare i massimi responsabili della vita politica italiana. È bene ricordare a questo proposito ciò che l'onorevole Ramadier riassume nella sua relazione per la nazionalizzazione dell'industria elettrica francese il 13 marzo 1946: « La sovranità del popolo non è più assoluta quando i servizi essenziali del paese sono nelle mani delle potenze del denaro, che possono

esercitare le loro pressioni sulle assemblee parlamentari ».

La necessità di evitare l'abuso del potere fu anche uno dei principali motivi che mosse il partito laburista prima, il governo inglese poi alla nazionalizzazione. Scrive infatti Gaitskell nel saggio *Socialismo e nazionalizzazione*: « Il possesso privato del capitale conferisce inevitabilmente troppo potere ai suoi detentori, un potere eccessivo sui propri dipendenti, un potere eccessivo nel prendere decisioni di vitale importanza economica per la comunità, un potere eccessivo ed una eccessiva influenza nella società in generale ».

La democrazia politica rischia di diventare un non senso se non è accompagnata da una vera democrazia economica, e ciò per l'esistenza di gruppi di pressione che palesemente ed occultamente cercano di imbrigliarla.

È questa un'altra delle ragioni cui si richiamano i Sommi Pontefici per giustificare la possibilità della proprietà statale di determinate aziende, imprese e servizi: « Anche lo Stato e gli enti pubblici possono legittimamente prendere in proprietà beni strumentali quando specialmente portano con sé un potere così grande che non possa essere lasciato nelle mani dei privati senza pericolo per il bene comune ».

Il problema del potere nella sua dimensione politica generale mi porta ad esaminare lo stesso fenomeno in sede di assemblea degli azionisti nelle grandi società per azioni. È un'altra delle accuse che dalla destra viene lanciata contro la nazionalizzazione: si calpestanto i diritti degli azionisti, specie dei più piccoli.

Questa campagna ha portato anche all'organizzazione di « associazioni di difesa » ed alla cosiddetta « azione di avvertimento » nei riguardi di quei deputati che passano per « nazionalizzatori ».

Ritengo sia doveroso ringraziare quegli elettori che collaborano in modo egregio, col loro pensiero e consiglio, alle scelte da fare sul piano parlamentare. Certo che a giudicare dal contenuto dei telegrammi e delle lettere che a valanga arrivano ai deputati sembra di essere davanti ad una grande *ciclostile* che ripete il solito testo *standard*, con i consueti garbati avvertimenti e con le identiche considerazioni finali, che fanno molto dubitare della spontaneità e della genuinità di tale collaborazione critica.

A parte queste considerazioni marginali, il problema del potere degli azionisti, specie dei più piccoli, è uno dei grossi problemi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

delle società per azioni. Ci si lamenta: gli azionisti dovranno diventare solo obbligazionisti; perderanno tutti i loro diritti di proprietari per ridursi coattivamente e nel migliore dei modi, al ruolo di semplici investitori.

Ma alla domanda «chi comanda veramente nelle società per azioni?» da troppo tempo non si può più rispondere con la risposta più naturale e cioè: comandano gli azionisti; anzi si può rispondere con tutta sicurezza: non comandano più gli azionisti.

È grave che del problema della tutela degli azionisti si facciano carico oggi quei giornali portavoce di chiari interessi, che hanno da tempo spadroneggiato nelle grandi imprese azionarie, senza alcun riguardo alla volontà o alla semplice esistenza degli azionisti stessi. La sola cosa che si può dire oggi nella grande azienda è che la gestione di essa vien fatta senza gli azionisti. È questo un problema talmente ampio che ha oramai una propria vasta letteratura ed ha registrato una serie di passaggi che si ripetono con una precisione addirittura impressionante, fino a costituire una funzione matematica.

In una prima fase coincidono quasi completamente la proprietà della società e il controllo di essa. Successivamente si ha un controllo di maggioranza assoluta, per passare alla terza fase in cui il controllo è possibile, anche senza maggioranza assoluta, ricorrendo ad esempio al sindacato di voto. Continuando, in relazione alla grande dispersione degli azionisti ed alla enorme assenza di essi dalle assemblee, si passa al controllo di minoranza vero e proprio, per finire di fatto — ultimo stadio — al controllo esercitato unicamente dagli amministratori. L'azionista perde sempre più la sua influenza fino a ridursi a semplice investitore.

Il fenomeno di dissociazione tra proprietà e controllo è talmente grave e diffuso che molti autori considerano l'equilibrio strutturale della classica società per azioni ormai giunto al punto di rottura. La dottrina reclama una riforma di queste società per azioni, la riforma del collegio sindacale, il miglioramento delle norme relative alla compilazione dei bilanci ed altre cose ancora. La scissione tra proprietà e controllo, in realtà, significa esercizio di potere senza rischio, significa comando senza responsabilità.

Questo la dottrina. Ma i detentori del potere all'interno delle grandi imprese sembrano piuttosto sordi a queste esigenze e continuano nel loro esercizio del potere quasi assoluto, certamente senza preoccuparsi

molto delle esigenze della moltitudine degli azionisti. Solo ora sembrano essersi accorti della loro esistenza e dei loro diritti. Il parlare in nome dei diritti degli azionisti calpestati, specie dei piccoli, rasenta dunque la demagogia, se non proprio la malafede.

Da parte sua, il disegno di legge, con estremo realismo ed equità, affronta il problema dell'indennizzo della proprietà prevedendolo sulla base della quotazione media dell'ultimo triennio. È questo un periodo sufficientemente vasto e molto, forse anche troppo felice, per esprimere una quotazione corrispondente all'effettivo valore, che certo non giustifica quelle note di pessimismo delle precedenti settimane. La quotazione media a cui si rimborseranno i titoli è infatti superiore del 20-25 per cento all'attuale quotazione di borsa. Viene quindi rispettato il criterio del giusto indennizzo e sono garantiti in misura adeguata i redditi di questi investimenti.

Ma il Governo non può e non deve fermarsi qui. Nell'annunciato progetto sulla riforma delle società per azioni dovranno essere previste norme per una più efficace tutela dei piccoli azionisti delle società per azioni, così da garantire un maggior peso nelle scelte decisionali delle società stesse da parte dei veri proprietari di esse: gli azionisti.

È stato detto anche, a giustificazione della posizione contraria alla nazionalizzazione, che questa operazione influirà in modo negativo sulle condizioni dei lavoratori delle imprese interessate, impedirà loro, tra l'altro, di arrivare alla partecipazione più attiva alla vita dell'azienda nelle sue varie forme, quali l'azionariato operaio, la presenza di delegati operai nel consiglio di amministrazione, ecc.

A parte il giudizio che si può dare sulla efficienza di questo tipo di presenza dei lavoratori, si deve in modo assoluto escludere che la nazionalizzazione possa mutare in peggio le condizioni dei lavoratori stessi. La nazionalizzazione, infatti, non muterà il tipo di rapporto di lavoro attualmente instaurato tra impresa e lavoratore; esso continuerà ad essere un contratto di tipo privatistico e non pubblicistico, per cui la dinamica sindacale possibile con quel tipo di rapporto ora esistente sarà interamente possibile anche per il futuro. Lo stesso si deve dire per gli eventuali tentativi di superamento della classica struttura dell'impresa di tipo liberale ancora in atto.

Vi è anzi da sperare che tra i lavoratori e le società gestite da enti pubblici

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

e quindi tese al bene comune si possa instaurare una serie di sane relazioni industriali, che consentano un miglioramento delle condizioni sociali dei lavoratori e contemporaneamente un ottimo successo anche produttivistico. La circolare del ministro delle partecipazioni statali, senatore Bo, sull'esercizio dei diritti sindacali nelle aziende del settore, ed ancor più l'atteggiamento molto più aperto dei rappresentanti sindacali della direzione (« Intersind »-A. S. A. P.) durante le fasi della contrattazione collettiva sta a dimostrare che non solo è possibile, ma è già in atto un comportamento socialmente più qualificato rispetto ai responsabili della Confindustria.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, concludo affermando che il provvedimento in esame è veramente importante e capace di caratterizzare l'intera azione di un governo. Il suo contenuto, perfettamente in linea con i motivi ideologici della nostra dottrina, rappresenta una notevole componente dello sforzo per il vero progresso economico e sociale al quale il nostro paese tende.

Noi democratici cristiani e con noi tutti i democratici non siamo mossi da una concezione ideologica pianificatrice come lo potrebbero essere altre forze, ad esempio quelle marxiste, ma siamo mossi dal rispetto dei veri beni e della esatta gerarchia fra di essi, che vede al centro la persona umana e poi, in posizione subordinata, tutte le altre cose, quindi anche la pianificazione. Ed è, quindi, in questa luce che anche la nazionalizzazione del settore elettrico, come il momento programmatore dell'economia, diventa per noi anche un fatto di libertà. Essi sono degli strumenti tecnici e quindi da usarsi sì per la loro validità, ma, ancor più, perché di fatto permettono un momento più alto, un momento di liberazione umana, cioè di spirito. Nella misura in cui sono un valido contributo per raggiungere veramente per tutti la libertà dal bisogno, la libertà dalla miseria, essi sono un momento capace di far sentire di fatto a tutti gli uomini la loro dignità di persona umana e così raggiungere il massimo di bene comune.

Per questo nessun complesso di inferiorità e tanto meno di colpa, onorevole ministro e signori del Governo, ma decisa e cosciente azione per la costruzione di un vero Stato democratico.

È un passo importante, ma è proprio nelle grandi scelte che si riconosce il valore delle idee ispiratrici e la validità degli uo-

mini chiamati a realizzarle. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Francantonio Biaggi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Alpino, Bozzi, Malagodi, Marzotto, Palazzolo, Trombetta e Ferrioli:

« La Camera,

rilevato che centralizzando il Servizio generale nazionale occorre che l'« Enel » disponga di una perfetta efficiente rete di collegamenti telefonici con tutti i centri di produzione e di distribuzione della penisola,

invita il Governo

a disporre che l'Ente telefonico di Stato metta a disposizione tutti i circuiti necessari all'« Enel » con precedenza assoluta su ogni altra esigenza di servizio, senza peraltro sacrificare il già sovraccaricato servizio a disposizione del pubblico pagante ».

L'onorevole Francantonio Biaggi ha facoltà di parlare.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi appresto ad intervenire in questo dibattito con una certa perplessità: come tecnico che ha vissuto trentacinque anni della sua vita nel settore della produzione e distribuzione dell'energia elettrica, mi sento impegnato nella mia esposizione a non ripetere le molte cose già dette e a non essere banale; vorrei cercare cioè di trasfondere nei colleghi che mi ascoltano alcune mie convinzioni professionali se non politiche, convinzioni che spero verranno ascoltate e prese in considerazione con la stessa attenzione con la quale vengono prese in considerazione e ascoltate le opinioni contrarie.

Mi sono sforzato di ricercare ed individuare, sia nella relazione del Governo, sia in quella dell'onorevole De' Cocci, quali fossero i moventi politici di questa operazione; è stato invero già rilevato da altri che apparentemente il fondamento a giustificazione di questa operazione è, almeno a stare al testo delle relazioni, principalmente tecnico ed economico. Dovrei desumere quindi che la tecnica e l'economia diventano argomento politico; ma quando alla tecnica ed all'economia si fa riferimento, ritengo si debba essere esatti nel riferire le condizioni obiettive delle situazioni che giudichiamo.

Dirò che il mio esemplare della relazione ministeriale è tempestato di punti interrogativi, di « perché », di « non è vero », di « non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

è esatto»; evidentemente detto documento risente della fretta con cui è stato steso. Vi sono svarioni, inesattezze che certamente sono sfuggiti al compilatore che debbo ritenere non sia lei, onorevole ministro. Vi sono grossi errori di valutazione, come nella tabella n. 4, ove si hanno medie semplici anziché ponderali. Così si parla di rapporto tra energia invasabile e potenza installata con una certa confusione ed imprecisione di linguaggio e in molti punti si fanno diversi apprezzamenti che non sono veri.

Cercherò, onorevoli colleghi, con tutta calma e pacatezza, di tentare di chiarire le idee anzitutto a me stesso. Quali sono gli obiettivi che vengono adottati a giustificazione di una politica di nazionalizzazione dell'energia elettrica? Quali sono i fini istituzionali dell'ente? Vediamo la relazione: si tratta non solo di progettare, di costruire, di esercire impianti, ma anche di coordinare su scala nazionale costruzioni ed esercizio, di applicare una certa politica tariffaria discriminata per settori e per zone.

Ma nelle relazioni vi sono affermazioni che, a me sembra, è doveroso rettificare. Tocca a me in veste di tecnico-critico (e mi sia consentito questa volta di esagerare un po' nelle considerazioni tecniche, cosa inconsueta in questa aula), di precisare qual è lo stato attuale delle cose; se quanto si dice nelle relazioni corrisponde a realtà; quali siano le esperienze fatte all'estero; se vi sia una corrispondenza tra la soluzione prospettata e il fine che si vuol conseguire.

Conosciamo la struttura attuale: è una struttura composita di industria privata, di industria semipubblica e pubblica, di municipalizzate e di autoproduttori.

Ora, questa struttura si presta ad una politica del piano? È la domanda che certamente si sono posti coloro che si sono avventurati ad esaminare questo grosso problema di reale modifica di struttura. Anzitutto debbo rettificare alcune osservazioni che sono contenute al paragrafo 3) del capoverso sesto del capitolo primo, ove si dicono cose non esatte.

Così, ad esempio, si afferma l'esigenza di programmare impianti in aggiunta a quelli già decisi, e che la realizzazione di questi nuovi impianti deve largamente precedere lo sviluppo della richiesta. Si lamenta una mancanza di programmazione e di collaborazione tra le aziende, sia sul piano dell'esercizio, sia sul piano delle costruzioni.

L'affermazione che non esista un coordinamento fra aziende per l'esercizio non ri-

sponde al vero. Potrei citare i documenti che testimoniano come questa collaborazione di esercizio esista da anni e non sia cosa improvvisata. Come si realizza in Italia il coordinamento dell'esercizio? È noto come esso sia realizzato attraverso una rete di linee che si è gradualmente sviluppata anche in base ad accordi; tale rete copre le diverse zone del territorio nazionale con diversa intensità, e rappresenta una soluzione del problema della interconnessione analoga a quelle che sono correnti negli Stati industrializzati d'Europa e d'America.

Ricordo che nel 1949, insieme con un collega di me molto più valoroso, oggi presidente del Comitato del grande parallelo italiano, fummo inviati negli Stati Uniti a studiare il sistema dei paralleli tra reti magliate, colà largamente sviluppato. Non sto a farvi la descrizione tecnica del sistema; dirò solo che si tratta di realizzare collegamenti fra le maglie dei sistemi elettrici confinanti; il trasferimento di energia e gli interventi di soccorso fra i sistemi non sono assicurati da una sola grande linea di collegamento, ma attraverso numerosi «agganci» fra rete e rete che assicurano maggiore sicurezza e funzionalità del servizio.

Questo sistema, adottato in Francia, in Inghilterra, in Germania e in Italia, è di complessa realizzazione tecnica: esso implica il continuo controllo di numerosi nodi attraverso i quali avvengono gli scambi di energia, controllo che in genere si realizza con apparecchiature di tipo elettronico, di telemisure, di telecomandi e così via; esso esige poi la esistenza, in ogni centro di rete, dei cosiddetti *dispatchers* in collegamento costante tra loro.

In Italia sono stati realizzati numerosi centri dispacciatori (come si chiamano da noi), attrezzati modernamente: ve ne sono in ogni grande società. Questi centri si tengono in costante collegamento telefonico: e per inciso dirò che il tema dei collegamenti telefonici va posto, se malauguratamente si dovesse fare l'unificazione con accentramento a Roma. Tema tecnico di non facile soluzione: perché si tratta di sostituire il sistema attuale, con un sistema centralizzato in Roma. Occorre in tal caso un sistema di collegamenti telefonici normali o via radio o ad onde convogliate o di ponti radio o tutti questi sistemi assieme. Tutto ciò oggi non esiste, e il problema dovrà essere affrontato dai tecnici del nuovo ente il giorno che dovesse disgraziatamente funzionare. Oggi dunque esiste un sistema di collegamenti elettrici e telefo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

niche che copre non solo tutto il territorio nazionale ma si estende anche all'estero. Come avvengono i trasferimenti di energia attraverso il sistema magliato? Si sente dire che fra i compiti istituzionali del nuovo ente vi sia la realizzazione di un collegamento a 380 chilowatt che dovrebbe attraversare tutta la penisola da nord a sud. A parte il fatto che questi siano temi di pura tecnica, dirò che da anni si dibatte se il sistema magliato sia da preferire ai grandi collegamenti ad altissima tensione e non credo che sia argomento da assemblea politica. È tema controverso e non è certo tale argomento che si può addurre per affermare che l'operazione nazionalizzazione sia necessaria.

Ma è poi vero che in un sistema magliato (mi riferisco alle affermazioni delle relazioni) si hanno perdite di energia, doppioni di linee, mancanza di coordinamento nelle produzioni? Vero se mai il contrario. Nel sistema attuale tutto il trasferimento dell'energia avviene con perdite minime. Cercherò di dare una sommaria idea di come oggi si funzioni: con un semplice colpo di telefono si trasferiscono energie dall'Olanda, dal Belgio, dalla Francia, dalla Germania a Milano, a Torino, a Genova, a Roma; non dobbiamo peraltro pensare che queste energie percorrano tutta la strada che divide i centri produttori da quelli utilizzatori. Così quando si dice che la «Terni» fornisce Milano, non è già che l'energia del Nera o del Velino si incammina e risalga l'Italia fino a Milano. Nel sistema attualmente in atto si utilizzano i margini della distribuzione delle singole zone e si respinge per così dire con successivi trasferimenti (la cosiddetta tecnica dei *transfers*) l'energia di una zona alla successiva, in modo che ad esempio le produzioni delle valli alpine si avvicinino ai loro centri naturali di consumo.

Questa tecnica dell'esercizio fatta per trasferimenti parziali è la tecnica moderna del trasporto in uso in tutta Europa, ed è non vero che con l'avvento di un ente di Stato si potrà migliorare il sistema di trasporto dell'energia, e diminuire le perdite; hanno già pensato le società esistenti a fare il meglio!

Si dice anche che manca un coordinamento tra le società in ordine ai programmi di costruzione. Lo stesso ministro qui presente è in grado di smentire questa affermazione. È dall'immediato dopoguerra che funzionano i comitati di collaborazione tra enti pubblici, enti privati ed aziende miste, in cui si stabiliscono i programmi di costruzione idroelettrica e termoelettrica; e sulla base del

lavoro di questi comitati vanno formulati di volta in volta i programmi di sviluppo del settore concordati con il Governo.

Per quanto riguarda gli impianti idroelettrici, la tecnica non è più quella di quando io ero giovinetto e lavoravo per la prima volta nei cantieri dei piccoli impianti in montagna. Erano costruzioni modeste, legate oltre che alle esigenze delle richieste alle possibilità della tecnica costruttiva civile e del macchinario. Erano in genere impianti ad acqua fluente, successivamente attrezzati con piccoli serbatoi giornalieri prima, settimanali poi; ma a mano a mano che l'industria utilizzabile si sviluppava, si veniva profilando una richiesta sempre più irregolare non corrispondente alle possibilità di erogazione delle macchine. A poco per volta, questa modulazione della richiesta, si veniva consolidando nella cosiddetta «curva di carico» che può essere coperta solo se si disponga di una determinata attrezzatura di macchinario in centrale e di reti elettriche. La costruzione degli impianti ha fatto strada dal 1918 (anno che nella relazione è indicato come quello della vigilia della guerra) ad oggi...

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Si tratta evidentemente di un errore di stampa.

BIAGGI FRANCAANTONIO. L'acquisizione del Trentino-Alto Adige ha messo a disposizione dell'Italia notevoli quantitativi di energia potenziale a buon mercato. Appunto in quella regione si sono realizzati, subito dopo la guerra, i primi grossi impianti alpini a serbatoio stagionale.

Va ricordato che nel periodo iniziale di vita dell'industria elettrica (all'incirca i primi venticinque anni) non si conosceva l'idrogeologia delle catene alpine né degli Appennini; si andavano a cercare direttamente in montagna, da parte di tecnici giovani e meno giovani, i luoghi più favorevoli per l'ubicazione dei nuovi impianti. Anche la mancanza di quei dati ha determinato in quell'epoca alcuni errori di valutazione: è la sorte di chi inizia una attività nuova. Il progresso ha portato gradualmente ad una migliore conoscenza dei siti sfruttabili; l'esigenza di avere a disposizione una potenza di punta sempre crescente per far fronte al carico industriale ha portato ad escogitare l'immagazzinamento di acque in grandi serbatoi destinati a coprire le punte invernali. Così sono nati i primi serbatoi stagionali.

Anche in questo campo si è proceduto, inizialmente, per tentativi: all'epoca del disastro del Gleno non esistevano ad esempio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

norme di legge che disciplinassero la costruzione delle dighe; solo dopo il 1922 furono emanate tali norme, redatte da esperti di grande valore e che rappresentano quanto di meglio vi sia nella tecnica della costruzione di impianti di questo tipo.

Gli italiani hanno fatto veramente miracoli nel settore della costruzione delle dighe e delle opere idrauliche in genere: sono loro le opere più ardimentose e più economiche in questo campo. I tecnici idraulici italiani godono di fama mondiale e in varie parti del mondo ho sentito formulare i più lusinghieri elogi della tecnica progettistica e costruttiva degli italiani. Io non sono che un modesto servitore di questa tecnica; altri ben più meritevoli potrebbero dire molto meglio e di più su quello che è stato fatto dagli italiani nel settore degli impianti idroelettrici in Italia e all'estero. Questo riconoscimento è bene che resti come vanto dell'iniziativa privata.

Si dice che la produzione termoelettrica esige una razionalizzazione dei collegamenti, della produzione, dell'esercizio, della distribuzione. È argomento cui ha accennato anche l'onorevole Moro nel discorso di Napoli. Dicono l'onorevole Moro e gli altri che hanno interloquito in questo dibattito: oggi la tecnica della produzione a vapore consente i minimi costi quanto più grandi sono gli impianti. È vero: a suo tempo una missione italiana visitò gli Stati Uniti per acquisire le più recenti esperienze in impianti termici che costituiscono il progresso massimo raggiunto nel mondo intero. Il costo del chilowattora termico decresce rapidamente a mano a mano che la potenza per unità e le caratteristiche della produzione aumentano; tecnica cioè delle alte pressioni, della altissima temperatura di vapore e così via. È stato però osservato — ed appare in documenti ufficiali — che ormai la curva dei costi discendenti sia giunta in prossimità dell'assintoto: cioè vicino ai rendimenti teorici del ciclo di Carnot: e più in là non si può andare!

Quali sono le caratteristiche e le potenze raggiunte? La più grossa macchina in costruzione in Inghilterra è di 500 mila chilowatt; in America già si parla di gruppi di un milione di chilowatt. In America la costruzione di gruppi da 350-400-500 mila chilowatt è corrente.

Ad altissimo rendimento vi sono comunque gruppi da 150-200 mila chilowatt dove il rendimento termico è ormai pari e ha superato quello del motore *diesel* (37 per cento).

A che punto siamo in Italia?

La relazione De' Cocci ricorda la centrale in costruzione a La Spezia che si inserisce nel sistema del gruppo Edison. Cosa fanno le altre società? Va rilevato che i tassi di incremento del consumo sono tali da consentire anche per esse la costruzione di gruppi termoelettrici dell'ordine dei 150-200 mila chilowatt e cioè economicamente convenienti.

Un'altra inesattezza della relazione: la costruzione di impianti termoelettrici non è legata alla località. La costruzione di impianti termoelettrici è ovviamente del tutto diversa come progettazione e realizzazione da quella degli impianti idroelettrici. L'impianto idroelettrico è fatto su misura, mentre quello termoelettrico si può comperare per così dire di tipo *standard*! Non è vero, però, che questi impianti si possano installare dove si voglia. Tanto per dare un'idea: se si pensa che una centrale di 500 mila chilowatt consuma circa due treni di 200 vagoni l'uno di carbone al giorno si ha un riferimento dei problemi da affrontare! In America le ferrovie sono così bene attrezzate (sono in mano ai privati!) per cui il problema del trasporto del carbone si risolve anche attraverso questo mezzo. In Italia immaginate voi come le nostre scalcagnate ferrovie dello Stato potrebbero trasportare masse di carbone di questo genere? Vi è una strozzatura non superabile; non si può cioè contare sulle ferrovie per il trasporto del combustibile.

Il primo problema delle grandi centrali termoelettriche è quello della facilità di accesso del combustibile (carbone o nafta). Per quanto riguarda la nafta, sono da escludere gli oleodotti perché i combustibili in uso sono ad alta densità. Quindi le centrali vanno costruite vicino al mare o vicino ai grandi fiumi; e per la facilità di trasporto dei combustibili, e perché occorre molta acqua al funzionamento delle caldaie: un impianto di 500 mila chilowatt richiede una portata dell'ordine di 40 metri cubi.

Quindi, la scelta della località è determinata oltre che dalla vicinanza al baricentro dei consumi (dove ci sarà la maggiore richiesta) anche dalle condizioni che ho citato.

Che cosa farà l'ente elettrico? Farà quello che farebbe qualunque privato: se dovessi, facciamo il caso, provvedere a coprire una richiesta di energia per industrie in Calabria, cercherò di scegliere il posto adatto per la centrale il più vicino ai luoghi di consumo. La progettazione della centrale non può che seguire al programma. Non ha senso il dire e lo scrivere, come si fa nella relazione, che la produzione (a parte l'inesattezza, poiché

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

dovrebbe parlarsi di producibilità) di energia deve largamente precedere lo sviluppo produttivo. Mi riservo di tornare su questo punto quando parlerò della programmazione e della progettazione degli impianti. Voglio solo aggiungere, a commento ancora della relazione ministeriale, che non è vero che non esista un collegamento nella progettazione di centrali termiche tra i singoli gruppi elettrici: tanto è vero che in diversi casi si sono fatti impianti in comune (per esempio Tavazzano, Palermo, ecc.).

Per quanto riguarda il trasferimento dell'energia del nord al sud, i collegamenti attualmente esistenti e che tagliano l'Italia all'altezza di Firenze, sono cinque; essi sono in grado di trasferire al sud un milione di chilowatt. La potenza massima installata è di 17 milioni di chilowatt, e questa potenza può considerarsi sufficiente per parecchi anni; anche qui non esistono condizioni obiettive che giustificano una nazionalizzazione.

Dirò due parole anche sui comitati consultivi; il Governo non ne ignora l'esistenza perché sono presieduti da funzionari designati dai Ministeri dei lavori pubblici e dell'industria: il loro funzionamento è garantito da accordi precisi stipulati non solo fra i gruppi privati, ma anche con l'adesione dei gruppi degli autoproduttori, delle municipalizzate e delle società del gruppo I.R.I.

Il loro funzionamento è efficiente ed utile quindi per il coordinamento dei programmi delle varie società ed enti elettrocommerciali.

La nostra struttura produttiva e di distribuzione è a cosiddetta struttura mista.

Mi pare che il collega onorevole Cortese abbia fatto cenno ad un rapporto di colleghi della Svezia, sulla proposta socialista di quel paese di nazionalizzazione del settore: il rapporto allega a giustificazione del mantenimento dello stato di cose attuale la constatazione che dove esistono sistemi misti non c'è l'inconveniente del monopolio singolo, c'è invece l'emulazione, il confronto, la concorrenza a servire meglio il pubblico.

Queste non sono considerazioni, onorevole ministro, di scarso rilievo: se oggi le aziende funzionano come funzionano, questo è dovuto anche a questi valori che animano la vita delle società.

Venendo poi ai fatti, ricordo che con la legge del 1903 le amministrazioni comunali furono autorizzate ad occuparsi della produzione, del trasporto e della distribuzione dell'energia elettrica. Ed è del 1908, la nascita della azienda elettrica municipale di Milano che, guardate caso, ebbe per tecnico

Giacinto Motta che divenne il più grande industriale e uno dei più abili tecnici che abbiano onorato l'Italia nel campo dell'elettrotecnica.

L'azienda elettrica municipalizzata di Milano è una efficiente organizzazione che ha tenuto fin dal suo nascere contatti con l'industria privata, e in particolare con la Edison. Della collaborazione tra i due enti si è avvantaggiato il servizio pubblico per una mai smentita obiettiva collaborazione tecnica e commerciale fra i due enti.

Ricordo che le municipalizzate sono state promosse proprio dai liberali perché fosse consentita una emulazione in un campo ove il monopolio tecnico esige termini di confronto, che mancherebbero se tutto il servizio passasse in mano pubblica.

Analogamente è successo a Torino. Non so come stiano le cose a Roma: ma Roma è un *enclave* particolare. Comunque, la presenza in grandi centri industriali di enti municipalizzati e di enti privati è, ripeto, una felice combinazione a tutto vantaggio del pubblico servito.

L'azienda municipalizzata di Milano non solo ha stabilito un rapporto di aiuti reciproci in caso di emergenza (ricordo durante la guerra quante volte vi sono stati scambi di energia tra l'uno e l'altro ente), ma ha molto bene disciplinato anche le questioni inerenti gli allacciamenti, i prezzi e le tariffe e così via.

Dobbiamo dunque affermare che in Italia non è che le cose siano andate così male come si dice; al contrario si è creata una situazione che ha favorito in modo particolare il « sorgere di molti fiori » (per usare l'espressione di Mao): il legislatore italiano non ha infatti mai voluto riconoscere il privilegio di zona per la distribuzione, istituito invece diffuso in Germania, in Svizzera, in Francia e, soprattutto, in Inghilterra.

Il rifiuto del legislatore italiano a riconoscere questo istituto del privilegio di zona ha consentito il sorgere delle municipalizzate, degli autoproduttori e di certe iniziative che, un po' per volta, si sono ingrandite ed hanno costituito un valido terreno di emulazione sul piano della produzione di questo bene essenziale al progresso civile.

Il legislatore è stato, come del resto riconosce il relatore, veramente saggio in Italia. Le cose sono state fatte con gradualità, ma con una precisa visione di quello che poteva essere l'interesse generale, specialmente riguardo alla legislazione sulle ac-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

que e alla legislazione che istituisce la servitù di elettrodotto.

Queste leggi furono promulgate non per comodo dei cosiddetti grandi monopoli (che allora non esistevano), ma per stimolare i privati a prendere iniziative in un campo che in un primo tempo era del tutto sconosciuto. Quindi, al rischio del privato che si avventurava in questo settore si è accompagnata la saggia provvidenza del legislatore che lo aiutava a risolvere quelle che furono le inevitabili difficoltà connesse all'impresa. Lo Stato ha sempre rivendicato a se stesso la proprietà delle acque. Non sto qui a fare una dissertazione sull'argomento. Rilevo che si tratta di una vecchia, saggia presa di posizione dello Stato italiano.

Si è detto che le industrie elettriche hanno approfittato di un bene pubblico, hanno sfruttato questo bene pubblico a loro esclusivo vantaggio, completandosi a spese di tutti i cittadini. Mi permetto di osservare che i beni naturali finché restano dove sono non hanno alcun valore economico. Anche il carbone finché resta nel profondo delle viscere della terra non ha alcun valore; acquista valore soltanto quando si investono capitali, lavoro ed intelligenza per estrarlo e metterlo in commercio. Quindi, non è esatto dire che vi sia stato uno sfruttamento di un bene pubblico. Vi è stata una utilizzazione con partecipazione di rischio di capitali, di intelligenza e di lavoro da parte della classe imprenditoriale italiana che fino a prova contraria ha sostanzialmente contribuito per la sua parte al progresso che il nostro paese ha compiuto in campo tecnico, civile ed economico.

Si è accennato anche al C. I. P.: in Italia abbiamo una severa disciplina di prezzi controllata da un organo che ha sempre funzionato egregiamente. Il ministro della industria, che ne è presidente, sa come ha funzionato e come il C. I. P. funziona; chi ha partecipato alle sue sedute sa con quanto accanimento, con quanto calore, con quanta decisione sono stati difesi gli interessi dei consumatori, quelli delle aziende municipalizzate e quelli delle aziende di Stato. Le determinazioni del C. I. P. si devono ritenere soddisfacenti sotto ogni punto di vista, per quanto riguarda l'indagine sui costi di gestione delle imprese elettriche.

Il bravo collega onorevole De' Cocci ha scritto nella relazione molte buone cose; ma è caduto in alcune inesattezze che non posso passare sotto silenzio. Vi è un punto della sua relazione che vorrei rettificare. A propo-

sito di programmazione e di anticipo della costruzione degli impianti su quella che è la futura richiesta, l'onorevole De' Cocci osserva che si sono fatti « grossi errori di valutazione », e ciò scrive riferendosi in particolare alle stime dell'O.E.C.E., che prevedevano un futuro consumo per il 1961, di 58,4 miliardi di chilowattore; egli annota che la previsione è stata largamente superata avendo il consumo raggiunto i 61 miliardi. Mi sia consentito rettificare questo punto: forse l'onorevole De' Cocci si è fatto tradire da un episodio che se mai sta a dimostrare l'efficienza della industria elettrica. Le previsioni si fanno a lungo e a medio termine. I rapporti, che vengono fatti periodicamente aggiornano le previsioni ogni due o tre anni (ricordo i due rapporti Hartley e Robinson dell'O.E.C.E.). Qui si dovrebbe dire qualcosa della così spesso citata legge di Ailleret: anzitutto che non è una legge; Ailleret ha fatto una semplice constatazione statistica che ha rappresentato in quella curva esponenziale di incremento dei consumi, che ci dice come in paesi industrializzati i consumi raddoppiano circa ogni dieci anni. Questa cosiddetta legge non vale poi per i paesi sottosviluppati, per i quali bisogna fare un piano di preventivo sviluppo per apprezzare il futuro fabbisogno.

Questo per quanto riguarda le previsioni a lungo termine. Ma esiste anche il termine medio, secondo il quale le previsioni si fanno ogni cinque anni, salvo aggiornare i dati di anno in anno. Prudenza vuole che le eventuali previsioni errate, come si è verificato nel 1961, l'anno del *boom* economico, vengano coperte da quelle riserve prevedute in relazione alla possibile oscillazione della domanda.

La prego, quindi, onorevole De' Cocci, di prendere atto del fatto che la sua affermazione va rettificata nel senso che mi sono permesso di precisare.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Ho scritto nella mia relazione molto sommessamente che certe stime sembrano inferiori alla realtà. Se a lei fa comodo un riferimento contro il quale pugnare, allora va bene, ma la mia affermazione è molto blanda.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Veniamo alla disponibilità di energia; nel nostro sistema la utilizzazione degli impianti idroelettrici, è, come è noto, elevata. In passato si sono avuti certo degli sfridi dovuti al fatto che gli impianti erano calcolati con una certa larghezza: misura del resto perfettamente giustificata sul piano economico.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

Ma per quanto riguarda le centrali idrauliche oggi si può dire che sfridi non se ne verificano più. Anche questa osservazione andava fatta perché chi legge la relazione potrebbe sospettare che la nazionalizzazione gioverebbe ad evitare presunte perdite sugli impianti idroelettrici, perdite che in realtà non ci sono. Ripeto, sugli impianti generatori, oggi non si perde niente; perché la integrazione termica (oggi il 30 per cento della totale produzione, si prevede che nel 1970 arriverà al 50 per cento), consente di assorbire totalmente la produzione idraulica.

Vi dirò che proprio in virtù dell'esercizio termoelettrico i dispacciatori dei nostri gruppi sono in grado di centellinare (oserei dire) la goccia d'acqua; quando si verificano eccedenze di idraulicità le comunicano ai colleghi che marciano a vapore, che hanno tutto l'interesse ad acquistare energia a prezzo di sfrido che viene loro offerta. Questa esigenza dei minimi costi di produzione è reale e la collaborazione attraverso il sistema dei dispacciatori, che ho ricordato, rende possibile di soddisfarla con prontezza.

Per quanto riguarda le centrali termiche è noto che i gruppi termici sono utilizzati bene quando marciano per 3.500-4.000 ore in un anno. Esistono per altro delle disponibilità di potenza termoelettrica che non vengono utilizzate; esse costituiscono quella riserva di capacità che può intervenire in caso di necessità o per magra dei fiumi o per difficoltà di servizio quali interruzioni di linea o per qualsiasi emergenza che in un esercizio elettrico complesso come quello nazionale può verificarsi.

Vi è di più: in questi anni (anche qui parlo per diretta esperienza) si sono gradualmente connesse le reti italiane con la rete europea; problema non facile da risolvere perché, al contrario di tutti gli altri paesi europei, l'Italia ha dovuto attraversare con le sue linee elettriche la catena delle Alpi con ben 15 collegamenti ad altissima tensione; vi sono poi 6 collegamenti di minore entità.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Sono 22 in tutto.

BIAGGI FRANCAANTONIO. I collegamenti minori sono quelli delle centrali di Tenda e della Jugoslavia, cedute per la guerra. Io parlo dei grandi collegamenti che collegano la rete italiana a 220 mila Volt con le reti svizzera, francese ed austriaca. Questi collegamenti non servono per trasferire grandi masse di energia: sono destinate a quei *transfers* e a quegli interventi di soccorso che servono tutto il paese in virtù

della possibilità dei ricordati trasferimenti interni sulla rete nazionale.

Vi risparmio, onorevoli colleghi, una descrizione di come funziona questo perfetto apparato di collegamento fra i servizi elettrici italiani e stranieri. Un colpo di telefono Milano-Parigi, Milano-Bruxelles, Milano-Monaco o Francoforte e il trasferimento di energia è concordato.

Se l'ente nazionalizzato dovesse burocratizzarsi, come è prevedibile, questa scioltrezza di decisioni, questa prontezza di interventi verranno a mancare con certo notevole danno al sistema produttivo e distributivo elettrico italiano.

Si parla anche di doppioni di linee. A me non risulta che ne esistano nel sistema delle linee di trasporto. Quando ero alle mie prime armi, ero incaricato del calcolo delle linee elettriche, e ho sempre saputo che il calcolo delle linee si fa per una determinata potenza e per una determinata distanza prestabilita. In altre parole, se una centrale dà una certa potenza, la linea deve essere calcolata per essere utilizzata al massimo e con il minor costo; come non è possibile sovraccaricarla, così sarebbe un errore dimensionarla in eccesso: ogni linea ha il suo lavoro da fare: non di più e non di meno. Se faccio una seconda linea, ciò significa solo che essa si è resa necessaria in quanto sono aumentate le richieste e che ho trovato una nuova fonte di produzione.

Quindi non esiste, sul trasporto, il doppione. Esistono, invece, quelli che definivo i collegamenti tra rete e rete. Ma, si dice: questo sistema non si presta ad una politica generale di piano; ma perché non si presti alla politica di piano nessuno ce lo ha detto e non ce lo ha detto perché non lo sa. Sembra anzi che si faccia un processo alle intenzioni. Diceva giustamente il collega Cortese: prima facciamo il piano, poi studiamo insieme con il piano il problema elettrico. Questo sembra il processo logico, razionale per arrivare alla migliore soluzione. Ora, se nel sistema attuale gli esercenti, le società di produzione e distribuzione dell'energia elettrica si rifiutassero di vendere, e di vendere a quei determinati prezzi e in quei determinati luoghi — e questo si può accertare prima — in tal caso potrebbe essere giustificato un intervento diretto dello Stato. Ma fino adesso, come accennavo, in questo processo alle intenzioni, arrivo a dire, in questo processo alle streghe, non è stato mai detto cosa si vuole dal piano; il che è essenziale perché il produttore di energia deve

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

ben sapere quanta energia darà e dove e come erogarla.

Il problema della vendita nelle zone sottosviluppate sta qui.

Un altro argomento viene portato a giustificazione della nazionalizzazione, ed è argomento di sostanza. Si afferma che si deve poter vendere l'energia anche sottocosto. Non so come questa affermazione si possa conciliare con le norme che dovrebbero ispirare la gestione dell'ente nazionalizzato; né so se questo vendere sottocosto l'energia per incoraggiare la produzione industriale sia norma pratica ed utile. Comunque anche qui conviene — così come osservava poco fa l'onorevole Vittorino Colombo — andare a vedere che cosa si è fatto in quei paesi dove pure esisteva il problema delle zone sottosviluppate.

Per quanto riguarda l'incidenza dei costi dell'energia, mi permetto di ricordare ai colleghi che sull'argomento esistono dei documenti inoppugnabili. La nostra relazione di minoranza ne ricorda uno: il rapporto Kirschen, redatto a cura dell'O. E. C. E. nel 1953, che ha per titolo *La struttura dell'economia europea nel 1953*, e che si vale delle cosiddette matrici di Leontief, un sistema di tavole in cui vengono espresse le componenti dei costi per i singoli settori produttivi. Si tratta di dati europei. Pur con tutte le riserve e con tutta la prudenza che occorre usare nell'esame di questi dati, bisogna riconoscere che si tratta pur sempre di validi punti di riferimento.

Si è parlato anche poco fa dell'incidenza del costo dell'elettricità sulla lavorazione dei prodotti. Oltre al rapporto Kirschen, vi è un altro documento elaborato dal Comitato dell'elettricità (documento 60-35) che aggiorna i dati del rapporto Kirschen.

L'onorevole De' Cocci con opportunità e con zelo ha riportato una certa tabella di incidenze, tratta da fonti francesi che non conosco, e che senz'altro sembra valida. Quelli che io segnalo, onorevole relatore, sono documenti ufficiali di ineccepibile fonte. Non ve li leggo; ho sott'occhio una tabella, la cosiddetta tabella *input-output* (entrate e uscite) in cui si vedono quelle cose strane che danno tanto fastidio ai sostenitori della tesi dell'eccessivo costo dell'energia elettrica e del suo peso insopportabile sul costo finale dei prodotti industriali e agricoli.

E a proposito dell'agricoltura: vediamo il dato europeo dell'O. E. C. E.; quanto è il consumo dell'agricoltura, espresso in dollari, sul totale del fatturato. L'agricoltura con-

suma per 110 milioni di dollari di energia elettrica su un fatturato (netto all'utenza) di 2970 milioni di dollari. Quindi uno 0,3 per cento circa.

DE' COCCI. *Relatore per la maggioranza.* Collima con l'altra tabella.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Probabilmente saranno dati ricavati dallo stesso rapporto.

Potrei aggiungere che proprio da questi dati si ricava quel famoso uno per cento per l'industria meccanica ed elettrotecnica, l'1 per cento per le industrie tessili, il 5,6 per cento per la siderurgia e così via.

Ora, sulla base di questi documenti si dovrebbe ormai ritenere chiusa la questione. Il dire che l'incidenza del costo dell'energia è tale da impedire lo sviluppo delle industrie, è un'altra grossa bugia e comunque non ha consistenza come elemento di giudizio per una nazionalizzazione. Ciò non vuol dire che non si debba diminuire il prezzo quando vi sono ragioni obiettive per farlo. Qui entriamo nel campo di quello che si potrebbe fare. Ma è da escludere nel modo più assoluto che la diminuzione del prezzo dell'energia costituisca l'incentivo principale per una industrializzazione.

Vi è l'altra domanda: ma una vendita sottocosto (e qui torniamo al discorso del bilancio dell'azienda di Stato) è ammissibile per una gestione che deve essere condotta economicamente? Ritengo di no. Nel dispositivo del disegno di legge vi è una lacuna al riguardo: non si dice infatti come l'ente debba essere gestito, come debba fare il suo bilancio, come eventualmente possa coprire le perdite che dovessero derivare da una diminuzione del prezzo dell'energia venduta. Se si vuole vendere sottocosto bisogna fare pure i conti. Bisogna pure che ci si dica qualche cosa al riguardo, mentre tutta questa materia che è — per me — sostanziale, e costituisce il nocciolo del problema, è rimasta nell'ombra, e nel testo del disegno di legge e nelle relazioni che lo accompagnano.

Avete sentito quello che vi ha detto l'onorevole Cortese a proposito della *Electricité de France*, dove non si vuol sentire parlare di vendite sottocosto, si vende ai costi (vi dirò poi che cosa sono i costi della *Electricité de France*).

Per quanto riguarda sempre l'industrializzazione, conviene accennare ai carichi fiscali e agli oneri fiscali. Ho cercato di fare una indagine approssimata: non ho, purtroppo, a mia disposizione dati esatti; sarebbe interessante, onorevole Colombo, che il suo Mini-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

stero che dovrebbe averne la possibilità, facesse questa indagine. Cosa è l'incidenza dei carichi fiscali e degli oneri sociali sui costi della produzione? Secondo me, i carichi fiscali sul costo finale del prodotto raggiungono il 12-14 per cento mentre gli oneri sociali arrivano all'8-9 per cento; si arriverebbe così a un 20-21 per cento di incidenza sul costo finale del prodotto. Che cosa dice infatti l'*Electricité de France*? Se volete incentivare una installazione industriale, è su questi dati che dovete operare. Il nostro legislatore ha già operato su questi elementi; è più facile e più consistente togliere qualche punto degli oneri sociali o dei carichi fiscali che non fare riduzioni sull'1 per cento del costo dell'energia.

Come si possono calcolare le riduzioni di prezzo dell'energia? Mi sentirei, onorevole Saragat, di discutere una riduzione di tal genere, ma a condizione di metterci a tavolino a ragionare: l'incidenza del costo del denaro cosa sarebbe se volessimo diminuire ad esempio la quota di autofinanziamento? Il problema può proporsi; ma deve essere discusso preventivamente e responsabilmente e non sulla base di generiche affermazioni preconcette.

Una politica di riduzione dei prezzi può essere possibile quando si ottengano dallo Stato avalli di fideiussione, o prestiti diretti a condizioni di favore (come ha fatto l'*Electricité de France*: prestiti a 30 anni al 3 per cento), il che riduce notevolmente il costo reale della componente capitale. Ma in questo caso, bisogna decidere preventivamente se si debba caricare sul *tax payer*, un servizio che serve in misura diversa alle diverse categorie di cittadini. Anche questo è un aspetto importantissimo del problema, un aspetto politico, che pure non è stato toccato dalla relazione. Si dicono tante cose che si potrebbero anche risparmiare sui programmi o non programmi e si trascurano poi questioni che sono molto più importanti, volendosi fare qualcosa di serio.

E qui mi sia consentito, onorevoli colleghi — e lo faccio con la dovuta modestia — di affermare che forse non sapevate di avere oppostore un liberale che è forse uno dei pochi che si sono occupati professionalmente proprio di politica del piano (per conto terzi), quale consulente di un grande ente internazionale. Proprio a me è capitato di dover dare la mia collaborazione, insieme con altri colleghi, a governi di paesi di nuova formazione, in Asia ed in Africa, per la formulazione di politiche di piano, esigenza primaria per

paesi che dal nulla dovevano iniziare la strutturazione di una nuova economia.

Servizi pubblici, economia agricola e industriale, emancipazione economica di questi nuovi piccoli o grandi Stati: Pakistan, Malesia, Ceylon, ecc. Ricordo che quando queste missioni giungevano sul luogo (sempre 15 o 20 persone), l'uomo dell'energia era immancabilmente considerato il più importante. Avevo un bel da fare per dimostrare la modestia del mio compito di fronte a quelli più impegnativi dei colleghi.

Il problema elettrico era un problema piccolo dal punto di vista degli investimenti, che costituiscono una frazione degli investimenti totali occorrenti per un integrale piano di sviluppo economico.

Alla fine riuscivo a persuadere quei ministri che le cose stavano diversamente da come essi ritenevano, quando dicevano: molta energia, molta energia a buon mercato prima, poi faremo l'industrializzazione. Ebbene, mi pare che qui si stia dicendo qualcosa di simile. Non credo che su questo argomento mi convenga insistere; è chiaro che dimensionare gli impianti al di là del prevedibile fabbisogno, significa buttar via il denaro, il che non rende certo più economica la futura gestione aziendale.

Al criterio di orientamento economico del margine di potenza disponibile non superiore al 15-20 per cento del fabbisogno reale si sono sempre attenute le industrie elettriche italiane nelle loro prognosi e nei loro programmi. Bisogna tener presente che nel fare queste prognosi si tien conto anche dei tempi tecnici di costruzione. Se si deve fare un impianto idroelettrico, 5 anni se ne vanno per la progettazione e per le pratiche varie e altri 5 o 6 per la costruzione. In totale, 10 anni. Ma un impianto termico, in tre anni un'azienda privata riesce a farlo. Quindi, soprattutto l'impianto termico ha maggiore elasticità e possibilità di essere realizzato in fretta.

Vorrei ricordare a questo punto che quanto ho detto è dimostrato in uno studio del 1960 presentato come memoria alla conferenza mondiale dell'energia di Madrid. Se qualche collega avesse piacere di conoscerne i risultati, sarò lieto di fargliene omaggio. I dati di questo lavoro ci dicono che l'investimento necessario per procurarsi la potenza di azionamento di una fabbrica rappresenta una frazione di un ventesimo, di un trentesimo o anche più dell'investimento necessario per costruire la fabbrica stessa. Questo è, diciamo, l'ordine di grandezza e mi sembra un dato interessante. Quindi, chi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

volesse pianificare tenga presente queste proporzioni e che, quando si fosse anche nazionalizzato il settore dell'energia, saremmo assai lontani dall'aver fatto una politica di piano. Anzi non avremmo fatto praticamente nulla. Comunque, tornando all'Asia, riuscivo a persuadere i miei amici ministri dei paesi che ho detto; per chi volesse accertarsene, tengo a disposizione una biblioteca di rapporti della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo dove sono scritte le considerazioni fatte da me o da altri colleghi sulla politica di piano.

Passo al secondo punto: l'esperienza in Francia e in Gran Bretagna. Si sono dette a questo proposito le cose che fa comodo dire, ma non quelle che non fanno comodo. (*Interruzione a sinistra*). Caro collega, non leggo tutta la documentazione che ho qui, ma la pongo a sua disposizione. Tutto quello che dico è testimoniabile con i dati che sono nella mia cartella.

Ora, come si fa a dire che vi sia analogia tra le situazioni in Francia, in Inghilterra e in Italia?

Francia: De Gaulle, Algeria, 1944: il famoso manifesto programmatico steso da tutti i partiti della Resistenza compresi quindi comunisti e socialisti; De Gaulle, pur di raggiungere la vittoria e di riconquistare il suo paese alla libertà, accetta l'accordo che contiene alcune clausole punitive (la *Renault* e la *Gnôme et Rhône* avevano collaborato con lo straniero invasore) e alcune nazionalizzazioni e lo onora non appena il governo della Repubblica è restaurato.

Vengono nazionalizzati: *Charbonnage de France*, *Gas de France*, *Electricité de France*. Tutto ciò non è che il seguito di una serie di realizzazioni socialiste in Francia, che già in precedenza aveva regolamentata la materia degli *Etablissements publics*. Vi è quindi in Francia una ragione politica maturata nel clima acceso della resistenza. Lo Stato italiano, prostrato e nell'impossibilità di caricarsi di questa soma, lasciò fare agli industriali; e gli industriali italiani arrivarono con due anni di anticipo sui francesi a mettere a posto i loro impianti pur essendo questi più dissestati di quelli francesi.

BOLDRINI. E gli impianti che sono stati salvati durante la guerra?

BIAGGI FRANCAANTONIO. Onore a chi li ha salvati! Ma ricordo che anche una parte del personale ha pagato di persona. Le potrei narrare, onorevole collega, episodi cui ho preso parte personalmente. Nell'Italia

centrale, però, non è stato salvato un bel niente.

L'onorevole Colombo ha ricordato Marcel Ramadier, padre putativo della nazionalizzazione francese. Ma proprio Ramadier ha visto deluse le sue aspettative: in una proposizione di risoluzione presentata all'Assemblea nazionale nel 1950 si ricordano cose che fanno meditare su ciò che è accaduto nella vicina repubblica. Mentre l'idea originale era quella di costruire gli impianti idroelettrici, di decentrare il servizio della distribuzione, di unificare il sistema tariffario, nel rapporto Ramadier si denuncia il mancato rispetto degli accordi in base ai quali era stata fondata l'*Electricité de France*, il sempre più invadente prepotere politico sulla gestione dell'ente di Stato, la mancanza di autogestione, la mancata applicazione del decentramento della distribuzione. Questa segnalazione non è certo sospetta. Le cose non sono modificate in meglio da allora, perché il decentramento non è stato ancora realizzato; non solo, ma si sono rilevati alcuni grossi inconvenienti nel funzionamento dell'*Electricité de France*. Sarebbe una sciocchezza se dicessi che i servizi non funzionano. Essi funzionano egregiamente sia in Francia sia in Inghilterra perché vi sono bravissimi tecnici ed amministratori: meglio in Inghilterra che in Francia, ove si registra una certa fuga dei tecnici migliori dagli enti di Stato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

BIAGGI FRANCAANTONIO. Esaminando a quindici anni di distanza i risultati conseguiti dall'*Electricité de France* si può facilmente constatare che essa non ha raggiunto gli obiettivi per cui era stata costituita. Del resto nemmeno in Francia la nazionalizzazione era obiettivamente necessaria perché esisteva un efficientissimo sistema di società private interconnesse tra loro e che funzionavano egregiamente, ma, come dicevo, anche là si è pagato un prezzo politico, perché la nazionalizzazione era stata concordata durante la Resistenza.

L'*Electricité de France* si è prima di tutto preoccupata di evitare un eccessivo sfruttamento delle miniere di carbone (nella vicina repubblica produzione idrica e termica si equivalgono) stimolando la costruzione di impianti idroelettrici, come quello dei Pirenei, che rappresentano una magnifica opera di ingegneria, realizzata però a costi elevatissimi, anche per la tendenza di tutti gli enti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

di Stato a costruire determinati impianti per questioni di prestigio.

Questa esigenza di collegamento fra energia idroelettrica ed energia termoelettrica ha posto l'esigenza della nazionalizzazione anche delle miniere di carbone. Si comprende da ciò la diversità tra la situazione francese e la nostra, dato che l'Italia non produce né carbone, né petrolio. Altra caratteristica della situazione francese che non si riscontra in Italia, è la stretta interconnessione tra la produzione elettrica francese e quella dei vicini bacini carboniferi della Ruhr e del Belgio, con scambi continui di energia di supero fra i tre paesi.

Tanto meno si è realizzata in Francia l'unificazione delle tariffe di cui tanto si è parlato. La *tarif vert* cui la relazione accenna non è affatto una tariffa unica, ma un sistema di tariffe basato sul mantenimento di un costante rapporto tra costo e prezzo. Nel *Cahier des charges* dell'ente, al capitolo secondo, si possono riscontrare ben 222 tipi di prezzo in 23 zone di distribuzione. Non solo ma, accanto alla *tarif vert* (applicata soltanto per le utenze ad alta tensione, ossia per le grosse aziende) esiste tutto un sistema di tariffe municipali, dato che in Francia vige il sistema delle zone di distribuzione. Non vedo dunque come nella relazione di maggioranza si possa affermare che un sistema tariffario del tipo di quello francese sia utile ai fini dell'attuazione di una politica di sviluppo. In realtà la *tarif vert* non ha affatto tale finalità ma è stata ideata per ragioni prettamente tecniche, ossia per incoraggiare l'eguagliamento del diagramma di carico; il che, sul piano pratico, è molto discutibile.

La *tarif vert* ha cinque voci: la punta, l'ora normale, le ore morte, l'estate e l'inverno. Potete immaginare quanti prezzi vi siano. La *tarif vert* va bene in Francia perché vi era l'idea di adattare i costi ai prezzi: ho già detto che l'*Electricité de France* segue il criterio rigoroso di non andare mai con i prezzi al disotto del costo reale. Lasciamo quindi stare la *tarif vert* portata non si capisce il perché, a sostegno della nazionalizzazione.

Oggi, in Francia le cose non vanno gran che meglio. In un rapporto ufficiale della Commissione di governo dell'aprile 1957, si lamenta che non si sia ancora proceduto al decentramento. La stessa lagnanza, sia quella sul decentramento, sia quella per il gravame politico sull'organizzazione dell'*Electricité de France* ha provocato i più recenti scioperi in Francia a cui hanno partecipato

per protesta tutte le direzioni di quell'ente, poiché il governo a distanza di sedici anni non aveva fatto ancora fronte ai suoi precisi impegni. Questo è, purtroppo, quello che capita quando trascorre il tempo e le migliori intenzioni del legislatore diventano lettera morta, poiché si diffonde il cancro dell'invadenza politica in organismi che si credono nati sani. Anche da noi — Dio non lo voglia — potrebbe capitare ciò che è accaduto in Francia.

Ramadier scriveva in un suo rapporto del *danger de sclérose et de gigantisme qui menace*. Questo tema dell'istituzione di un ente di Stato, proprio per quello che è accaduto in Francia va esaminato con estrema saggezza e ponderatezza.

Però il guaio più grosso dell'*Electricité de France* è il finanziamento dell'ente. Voi sapete che questo ente si regge soltanto e particolarmente in virtù dei finanziamenti dello Stato. Si possono fare delle riduzioni nelle tariffe quando i finanziamenti dello Stato sono al 3 per cento e per la durata di 30 anni. Immaginate le acrobazie che ha dovuto fare e tutt'ora fa l'*Electricité de France* per collocare obbligazioni sul mercato libero, obbligazioni beninteso con tasso speciale, premi e così via.

Il tema dei finanziamenti non è stato toccato in alcuna relazione di maggioranza. Se vorremo affrontarlo dovremo pur dire cosa vogliamo fare. Ricorrere al mercato esterno? Ricorrere al Ministero del tesoro? Fare come gli inglesi che hanno un loro bilancio autonomo? Si vuole fare la politica del ribasso dei prezzi ma non si dice come si vuole impostare la politica finanziaria. Questa è davvero una grave lacuna del provvedimento.

E passiamo al sistema inglese. Gli inglesi hanno fatto le cose con estrema aderenza al principio del rispetto di colui che paga le tasse.

Perché l'Inghilterra ha fatto la nazionalizzazione? Essa era in realtà giustificata per ragioni oggettive: vi erano 500 e più piccoli enti, vi era un sistema di distribuzione per comuni e ogni comune era gelosissimo della sua distribuzione. Nonostante una legge apposita, non si è riusciti a obbligare i singoli comuni ad assorbire l'energia delle grosse compagnie. Oltre a ciò esisteva una mancanza di connessione tra questa miriade di piccoli distributori. In questo stato di cose, alla fine della guerra si è ravvisata la necessità di creare un coordinamento generale tra le varie centrali. Oggi anche in Inghilterra si hanno i gruppi di grande potenza. Va aggiunto il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

problema del carbone per cui si capisce come il governo laburista avesse preso la decisione di nazionalizzare ed elettricità e carbone. Ma la situazione obiettiva è completamente diversa da quella che si verifica in Italia.

Come ho detto, oggi in Inghilterra vi sono centrali con gruppi da 500 mila chilowatt. Le grandi centrali vengono installate ove conviene, e per l'esercizio sono stati introdotti gli stessi sistemi usati da noi e nel resto del mondo.

Anche in Inghilterra le cose non andarono come dovevano: si lamentava l'eccessiva politicizzazione dell'ente. Venne dato incarico ad una commissione nominata dal ministero dell'energia di studiare la situazione; il documento ufficiale della commissione è il noto rapporto Herbert, in cui vengono esaminati tutti gli aspetti del problema. In base a questo rapporto è stata riformata la struttura dell'ente, che attualmente è molto più decentrato; i vari *boards* stabiliscono le tariffe, compilano i loro bilanci assumono il personale; unico intervento dello Stato la nomina dei capi. Mi limito a queste osservazioni per non tediare ulteriormente la Camera.

Comunque, resta il fatto che anche il caso inglese, non è affatto assimilabile a quello italiano. E giungo alla conclusione di questo forse troppo lungo intervento.

La politica di piano giustifica in Italia la nazionalizzazione?

Ho già detto che la politica di piano si fa quando si sa che cosa è il piano. Oggi, tutta la politica di piano è *in mente Dei*: non sappiamo ancora che cosa si dovrà fare. Si parla di prezzi bassi e di prezzi discriminati. Qui ripeto quello che ho già avuto occasione di dire: si tratta di fissare quella che sarà la politica finanziaria dell'ente, perché, a seconda di questa, si potranno o no diminuire le tariffe. Inoltre, bisogna dire se si deve vendere sottocosto: anche questo si dice in termini generici, ma non è affatto dimostrato che occorra farlo, soprattutto se vogliamo che il nuovo ente nasca vivo e vitale.

Per quanto riguarda i prezzi discriminati, ritengo che sarà competenza del Governo decidere se convenga applicare questo criterio, poiché quando si praticano prezzi discriminati per settori, bisogna sacrificare determinati settori per aiutarne altri.

Ho già detto che l'industria privata ha già seguito questo sistema in occasione della installazione di nuove industrie. Chi vi parla lo dice con cognizione di causa: si dà per 2-3-4 anni l'energia a prezzo ridotto. Questo

è stato fatto e si fa tuttora, però il cliente deve essere sicuro, economicamente sano, e offrire garanzie che mercè questo aiuto, la sua industria fiorirà.

Quindi, non è una novità, quella dei prezzi discriminati; bisogna però stabilire che il prezzo discriminato non deve andare al di sotto di un certo valore che, secondo me, è il costo marginale del servizio che si rende.

Spese improduttive, inflazione burocratica, questi sono i guai di un'azienda di Stato. È stato già detto anche nel testo della legge che l'ente deve effettivamente funzionare con estrema elasticità e deve essere affidato a gente del mestiere, ad amministratori, ad economisti, a tecnici competenti, come avviene in Inghilterra.

Io dubito che questo possa avvenire con il clima politico italiano; dubito fortemente perché abbiamo troppi esempi di interferenze di grandi elettori (tanto per fare un accenno a quello che succede da noi), i quali vengono messi in posti di responsabilità senza avere una specifica competenza. Noi dovremmo vegliare perché questo non avvenga nell'ente di Stato.

Costo di nuovi impianti. Non starò anche qui a precisarvi qual è il costo dei nuovi impianti. Vi sono due autorevoli fonti di informazione alle quali io rimando: una è il rapporto Robinson del gennaio 1960 e l'altra è la relazione dell'O. E. C. E. dove sono elaborati gli elementi relativi ai prezzi degli impianti nuovi. Vi faccio grazia di leggere questi documenti. Che cosa costa l'impianto nuovo? Per gli impianti idroelettrici europei si è fatto un calcolo di circa 340 dollari per chilowatt: sono 212 mila lire italiane. In Italia siamo press'a poco sulle 200 mila lire, variabile a seconda del tipo di impianto, se a serbatoio o ad acqua fluente.

Per gli impianti termici il costo medio è di 140 dollari per chilowatt che corrispondono a 87 mila lire, con valori oscillanti da 100 a 220 dollari (da circa 70.000 a 140.000 lire). In Italia il costo si aggira sulle 80 mila lire per chilowatt. Siamo dunque esattamente nei limiti indicati dai due citati documenti.

Quanti costi capitale si possono trasformare con opportuni calcoli in corrispondenti costi del chilowattora annuo. Se andiamo a fare i conti di quello che costa un chilowattora nuovo — se prendiamo in considerazione « vuoto per pieno », tanto per intenderci, onorevole Busetto, in termini idraulici — noi arriviamo alla spesa di 70 lire

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

per chilowattora alla produzione e, aggiungendo le spese per il trasporto e la distribuzione, (questo risulta anche da documentazioni straniere) noi giungiamo a 55 lire per chilowattora arrivando ad una media di 125 lire per chilowattora all'utente. Il che vuol dire che, per una previsione di sviluppo di 50 miliardi in nove anni, si arriva a quei 6 mila miliardi di lire necessari per la costruzione di nuovi impianti, tutto compreso, dalla centrale alla distribuzione di cui si parla nella relazione di minoranza.

I dati citati sono estremamente attendibili: essi rappresentano un termine di riferimento valido quando si voglia fare una politica finanziaria seria e si voglia pervenire ad un retto funzionamento del proposto ente di Stato. C'è bisogno quindi di mettere in conto questi investimenti se vogliamo ridimensionare gli autofinanziamenti, e se vogliamo assicurare l'attività dell'ente senza l'aiuto dello Stato.

Di tutto questo nella relazione non si parla, non si dice assolutamente nulla.

Ma, infine, vi è un aspetto umano in tutta questa operazione e di cui non si è mai parlato. Chi ha vissuto per lunghi anni in mezzo al personale delle società elettriche, chi vi ha fatto le sue esperienze sugli impianti, nelle centrali, chi ha condiviso i rischi e i pericoli degli operai in pace e in guerra, può testimoniare quale straordinario spirito di corpo anima il personale, oggi, delle società elettriche private e semipubbliche.

Vi è uno spirito di corpo che porta come conseguenza prima l'emulazione fra i singoli e poi fra società; è come la difesa della bandiera del reggimento. (*Interruzione del deputato Cianca*). Non le permetto di non credere a queste cose perché sto parlando di quello che sento. Si tratta di un patrimonio morale e sentimentale non soltanto mio, ma anche di tutti quelli che con me hanno sofferto ed hanno rischiato soprattutto nel periodo della guerra. Penso che gli esempi di abnegazione e di coraggio che ho visto io, da parte di persone che si sono esposte, che sono andate ad aiutare i partigiani, di direttori che si sono prestati a coprire il loro personale in una solidarietà umana ammirevole, non si verificheranno sotto la coltre grigia dello stalinismo. E ve lo dico perché già lo constato. Qui si entra in un altro campo: tutto quello che è la tradizione scompare. (*Commenti a sinistra*). Le dico, onorevole Bonfantini, che molti di noi hanno coscienziosamente rischiato sapendo di fare il loro dovere. Di

questo va dato atto al personale delle società elettriche.

BUSETTO. Onorevole Biaggi, noi non nazionalizziamo il personale, ma portiamo via l'industria elettrica ai De Biasi e ai Valerio.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Dunque, le ragioni non sono quelle espresse nelle relazioni dove si è detto quel che non meritava di essere detto e non si è voluto dire la verità! Qui sta la ipocrisia politica di questi documenti che vogliono giustificare un provvedimento di nazionalizzazione che ha ben altre ragioni. Si sono dette delle bugie sapendo di dirle per proporre un provvedimento che non ha giustificazioni tecniche né economiche! Le vere giustificazioni sono quelle sue, onorevole Busetto, e quelle dell'onorevole Lombardi!

Non drammatizzo: tutto si può fare, anche la nazionalizzazione. Ma la si faccia bene, con criterio, in modo che giovi al popolo italiano. Mentre con l'organizzazione che si è prevista si finirà con *batailles des pape-rasses* come in Francia.

L'onorevole Togni ha detto che il provvedimento è stato elaborato in quaranta ore. Sono poche! Ella, onorevole Togni, si è fatto merito di ciò, ma per un provvedimento di questo genere quaranta ore sono assai poche, per quanto valenti fossero i colleghi che attorno a lei sedevano per cercare di raddrizzare le gambe ai cani.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Nessuno ne ha chieste di più. Si sono fatte tutte le sedute necessarie.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Lasciamo perdere; sappiamo benissimo come furono condotte le cose. Non polemizziamo su questo argomento; certo la fretta è nemica del bene e della saggezza.

In questo dibattito si è voluto agire con fretta, per evitare di far riflettere sui mali passi che si vanno facendo. La nazionalizzazione lascerà indifferente gran parte del pubblico, perché le cose continueranno ad andare come prima, in quanto la struttura che lo Stato acquisterà, consentirà per molti anni un ottimo servizio. Certo il pubblico sa che dovrà continuare a pagare la bolletta, che il servizio si svolgerà come in passato, ma non è sicuro se fra qualche anno funzionerà altrettanto bene come oggi. Quando parlo di servizio non alludo solo alla fornitura, ma a quelle tante piccole cose che piacciono all'utente e che rientrano nella pratica commerciale delle grandi società. (*Interruzione del deputato Albarello*). Se ella mi interrompe

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

a questo punto sarò costretto ad andare avanti almeno per un'altra ora, il che non vorrei fare. È certo, comunque, che gli utenti non avranno neanche il piacere di protestare.

E termino chiedendo scusa per essere stato così indiscreto nella lunghezza del mio intervento, ma voi comprendete, onorevoli colleghi, che la passionaccia del mestiere mi ha trascinato. Vi ringrazio di avermi ascoltato e spero che qualcuna delle cose dette sarà creduta, come spero che nella discussione degli emendamenti venga introdotta qualche miglioria sostanziale. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angioy, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Almirante, Anfuso, De Marzio, Calabrò, Caradonna, Cruciani, Cucco, Delfino, De Marsanich, Roberti, de Michieli Vitturi, De Vito, Geffer Wondrich, Gonella Giuseppe, Grilli Antonio, Leccisi, Manco, Michelini, Nicosia, Romualdi, Servello, Sponziello e Tripodi:

« La Camera,

rilevato che, sulla base dell'articolo 1 del proposto disegno di legge, viene riservata all'Ente nazionale dell'energia elettrica anche l'attività di importazione ed esportazione dell'energia elettrica;

rilevato che tale attività per la sua importanza tecnica ed amministrativa ed anche ai fini di coordinare lo sviluppo come valido strumento per una maggiore cooperazione economica tra i paesi europei è stata oggetto di viva attenzione da parte degli organi competenti delle comunità europee, le quali non hanno mancato di assumere sulla materia una precisa posizione politica, giustificata tra l'altro da alcuni articoli del trattato della Comunità economica europea,

impegna il Governo

ad una consultazione preventiva generale seguita da consultazioni periodiche con gli organi tecnici e politici delle comunità europee al fine di realizzare l'inserimento attivo e funzionale dell'Ente nazionale dell'energia elettrica nella complessa politica di sviluppo della integrazione economica europea ».

L'onorevole Angioy ha facoltà di parlare.

ANGIOY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggetto del mio intervento è l'esame del disegno di legge sulla statizzazione dell'energia elettrica alla stregua dei trattati di Roma. Cercherò cioè di precisare il collocamento di questo atto autonomo di politica

economica italiana nel quadro di quel mercato comune al quale l'Italia ha liberamente aderito e dal quale è vincolata fin dal momento in cui, attraverso la ratifica del Parlamento, i trattati di Roma sono diventati una vera e propria legge nazionale e quindi vincolante per la politica del Governo.

È chiaro che i trattati di Roma prevedono e considerano la sfera dei sei paesi associati come un unico mercato economico, sul quale debbono valere identiche norme e identiche direttive, che si prefigge, nel raggiungimento di questo obiettivo, di evitare qualunque azione autonoma che possa discostarsi da questa politica unitaria e l'abolizione di quelle divergenze nelle varie politiche economiche che possono turbare questa visione unitaria.

Si è molto discusso sullo spirito che anima i trattati di Roma e sulla fisionomia che, secondo le definizioni ormai classiche, dovrebbe assumere il mercato comune europeo, cioè questa grande sfera nazionale composta da sei paesi. Naturalmente, le classificazioni cercano di identificarsi con quelle che sono le misure correnti dei fenomeni politici ed economici. Vi è chi, nel mercato comune, per le molte enunciazioni sulla libertà di concorrenza, per i vasti accenni ad una economia di mercato, ha voluto vedere una rinascenza del liberismo classico e quindi una specie di rivincita che esso si sarebbe preso attraverso il nuovo panorama e lo scopo futuro dell'Europa dei sei. E vi è chi, attraverso le enunciazioni di un'economia programmatica e normalizzata delle Comunità e soprattutto attraverso il largo respiro sociale che anima vasta parte dei trattati di Roma, ha visto nel mercato comune la realizzazione, se non del socialismo marxista, quanto meno del socialismo corrente nei sei paesi, escluso il nostro, della comunità. Vi è anche chi, attraverso una certa istituzionalizzazione dei rapporti fra le categorie economiche, definite « parti sociali », cioè fra datori di lavoro e lavoratori, attraverso la loro partecipazione paritetica in importanti organismi della Comunità e attraverso l'arbitrato di questa pariteticità con la presenza dei rappresentanti degli Stati, ha visto anche nella Comunità economica europea una enucleazione in termini moderni del concetto fondamentale del corporativismo.

Direi che forse l'aspetto più positivo della costruzione politica ed economica europea è che essa rifugge da tutte le tradizionali classificazioni. Essa si pone piuttosto su basi empiriche di fronte agli imprevedibili problemi e sviluppi del futuro e li affronta priva di pregiudizi. E questa mi pare sia in fondo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

la tradizionale saggezza dell'Europa, che ha costruito gli istituti sulle realtà e non sulle ideologie, come sembra si voglia fare da qualche tempo. Ma un fatto è sicuro: che nonostante questo empirismo la costruzione sia politica sia economica dell'Europa si informa ad alcuni fondamentali concetti. E una cosa si può sicuramente affermare: che la Comunità economica europea, sia come finalità politiche sia come concezione dell'economia e della società, si pone in termini assolutamente antitetici rispetto alla concezione politica ed economica del mondo orientale.

Non vi è dubbio che la Comunità economica europea, nelle finalità politiche ed economiche, si pone come una antinomia e una sfida alle concezioni politiche ed economiche del comunismo e del marxismo. Un postulato, un impegno fondamentale è che, dal momento dell'entrata in vigore dei trattati, i sei paesi si impegnano a condurre una politica economica armonizzata secondo direttive comuni, rinunciano, cioè, ad assumere posizioni autonome divergenti che possano turbare questa costruzione unitaria futura, ed infatti, nel campo specifico della politica energetica, da anni ormai i sei paesi conducono studi per arrivare a questa politica comune. Ora, a me è parso strano che, nella relazione della maggioranza, di questo impegno, al quale la democrazia cristiana si richiama tanto a parole, non sia stato fatto alcun cenno, quasi che il mercato comune non esistesse, quasi che le sue norme non legassero in alcun modo l'azione del Governo italiano. Un silenzio fra i tanti della relazione dell'onorevole De' Cocci, il quale, per la sua competenza, per la veste che ha in questa Assemblea, non poteva certamente ignorare questo problema; un silenzio fra i tanti che mi fa pensare come all'unico modo in cui si possano concludere quei conflitti che si realizzano quando ad un determinato momento il vincolo di partito arriva agli estremi limiti di rottura con le persuasioni personali.

Ora, questo provvedimento di legge, che si prefigge di statizzare il settore dell'energia elettrica italiana, si informa a determinate concezioni politiche. È forse questo l'unico dato sicuro ed indiscutibile ed è, nel mercato comune europeo, l'unico atto, in questo settore fondamentale, di normativa autonoma innovatrice fra i sei paesi. Per quanto riguarda il mercato comune l'unico precedente riguarda un fatto compiuto anteriore all'associazione dei sei paesi: cioè la Francia. La statizzazione italiana invece si

inserisce in un quadro che l'onorevole De' Cocci, d'altra parte, ha nella sua relazione analizzato e che contempla quattro economie rette con criteri di economia di mercato. Il solo precedente francese, *sub iudice* dallo stesso punto di vista giuridico, non si può ignorare che è una condizione eccezionale nel quadro del mercato comune ed è stato già inficiato, nel giudizio delle Comunità, nella sua validità giuridica, se cioè esso sia lecito sulle basi dell'articolo 37 del trattato, se cioè esso sia uno di quei monopoli di fatto o di Stato che l'articolo 37 impone di riorganizzare in relazione alle nuove esigenze del mercato comune, mentre prevede che nuove iniziative in questo senso non debbano essere prese.

Ora, onorevole Presidente, io mi permetto in quest'ora tarda di cercare di precisare alcuni termini che vengono impropriamente usati in questo dibattito. Questa mattina il collega onorevole De Marsanich ha voluto precisare che non si tratta di un provvedimento di nazionalizzazione, ma di un provvedimento di statizzazione dell'energia elettrica. Qual è viceversa l'intervento previsto da parte dei poteri pubblici nel quadro dei trattati di Roma? È l'intervento normativo; la condotta economica è lasciata all'economia di mercato.

Distinzione fondamentale, in quanto lo Stato si prefigge fini etici e l'economia si prefigge fini edonistici. E quando lo Stato subordina i suoi fini etici ai fini edonistici, viene meno alla sua natura, così come quando l'economia subordina i fini edonistici ai fini etici rompe le regole che la reggono e crea la disfunzione economica. Il problema che si pone, constatata l'anomalia di questo provvedimento di legge nei riguardi dello spirito e della lettera (ritornerò poi sull'argomento) che anima i trattati di Roma, è questo: è un intervento sistematico, o è un fatto puramente occasionale ed empirico?

Bisogna dire che il Governo non ha avuto il coraggio di assumere una posizione chiara su questo tema. La politica di piano, che dovrebbe essere in sostanza una politica di successive statizzazioni, resta nella penombra senza che venga precisata. E si lascia ritenere che questo provvedimento di statizzazione sia un fatto a sé stante che non avrà quindi successivi sviluppi, quasi che fosse l'unico problema imminente su cui bisognava prendere una decisione.

Ora, se è un intervento sistematico, è chiaro che è un mutamento radicale ed autonomo nella condotta della politica economica,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

è chiaro che la collocazione che le relazioni della Comunità fanno dell'Italia e della sua condotta di politica economica, qualificandola come una nazione ad economia mista, va assolutamente riveduta, deve essere mutata. L'Italia si colloca, cioè, nel quadro dei sei paesi, come una nazione che inizia una politica economica pianificata, sistematicamente pianificata, giacché di politica di piano si parla, non già di programmazione dell'economia.

Quando, signor Presidente, si è discusso in quest'aula dei bilanci e della esposizione finanziaria dell'onorevole La Malfa, io ebbi a sostenere la tesi che non è concepibile un Governo il quale non abbia un programma. Sarebbe veramente un fatto nuovo e anomalo riconoscere che su quei banchi tutti i governi che si sono succeduti, prima che venisse l'onorevole Fanfani, non sapessero, all'atto in cui si presentavano al Parlamento, che cosa avrebbero fatto l'indomani. Si poteva discutere dei loro programmi, delle differenze dei programmi, dei mutamenti dei programmi; ma, indubbiamente, tutti quei governi avevano un loro programma.

In che cosa consiste il mutamento di questo Governo? In un nuovo programma? È un nuovo Governo e doveva avere un nuovo programma! Il mutamento era nel passaggio dal programma al piano: cioè nel passaggio da una concezione politica ed economica ad un'altra concezione politica ed economica. Ma questo non è un fatto che possa inserirsi come naturale nel M. E. C.

Si è detto: noi statizziamo l'energia elettrica. A me dispiace dover contraddire l'onorevole De Marsanich: in realtà non si tratta nemmeno di statizzazione. Qui bisogna precisare i termini di questo strano dibattito. Alla chiusura del dibattito finanziario, l'onorevole Lombardi polemizzava con l'onorevole Malagodi, lo accusava di essere un antenato nel quadro delle moderne concezioni politico-economiche. E l'onorevole Lombardi si poneva nella assurda posizione di pronipote di se stesso: perché, in realtà, storicamente e dialetticamente, il liberalismo non è altro, al massimo, che un fratello maggiore del socialismo, seppure non un fratello gemello. Sono nati, come tutti sappiamo, dalla stessa matrice e pressappoco nello stesso tempo. Qual è la differenza? La differenza è che il liberalismo, bene o male, si è fatta una sua posizione nella storia; ma il socialismo (e qui bisognerebbe precisare anche la posizione dell'onorevole Lombardi, che, secondo me, figura indebitamente come il protagonista di

questo dibattito) si è esaurito nel velleitarismo di un secolo. Oggi, in fondo, il socialismo, come tale, nei paesi dell'occidente è considerato come lo zio un po' geniale, ma sostanzialmente fallito nella vita, a cui si dà un vitalizio: è il caso dei socialismi europei, che vivono, nel quadro delle economie di mercato, con l'elemosina delle piccole riforme. E, nei paesi dell'est, il superstite socialismo, quando serve ai fini interni dei paesi dove ancora viene mantenuto quale comodo simulacro, o all'esterno, come per esempio il socialismo italiano, è considerato come il nonno rimbambito di cui si può accontentare qualche capriccio. Ma, in realtà, nessun paese è retto ad economia socialista, al di fuori di quelli retti dal figlio protervo della famiglia, il comunismo, il quale ha veramente costituito una sua cospicua posizione e vive di vita autonoma.

Ora, come si inserisce nella politica italiana in questa statizzazione, questa posizione dialettica? In realtà non è lo Stato che oggi rivendica a sé la gestione diretta dell'energia elettrica. Si è citato un esempio al quale mi voglio rifare anch'io: l'esempio della Francia. L'onorevole Biaggi ha citato poco fa le conclusioni alle quali è arrivato Paul Ramadier, che era relatore della legge per la statizzazione dell'elettricità, dopo i primi anni di applicazione della legge stessa in Francia. Quando presentò la legge in Parlamento, Ramadier fece un discorso e invocò le ragioni che portavano alla necessità di statizzare l'energia elettrica in Francia. Egli disse: « La sovranità del popolo non è più assoluta quando i servizi essenziali del paese sono nelle mani di potenze del denaro che possono esercitare la loro pressione sulle assemblee parlamentari ». Infatti la sovranità del popolo è sempre compromessa quando vi è un elemento intermedio che si frappone fra il popolo e lo Stato, detentore della sovranità.

Queste parole di Ramadier (che avrebbe potuto pronunciare benissimo un giacobino contro il feudalesimo), sono però le parole che si possono pronunciare contro quel nuovo intermediario tra il popolo e lo Stato che è il così detto « ente di Stato », il quale non è altro che una rinascita della baronia, non è altro che il perpetuarsi di questa illecita intermediazione fra lo Stato e il popolo. È, in campo economico, il verificarsi dello stesso fenomeno che si verifica in campo politico, dove questa intermediazione è rappresentata dai « partiti » organizzati come Stato nello Stato, con loro leggi e sovranità, come ordinamenti giuridici a se stanti. E quando, come nella situazione presente, so-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

prattutto italiana, i partiti non sono movimenti di opinione, ma sono organizzazioni stabili e fisse, con gerarchie e apparati, si incontrano queste due intermediazioni (quella del partito e quella dell'ente di Stato), l'una con la pretesa di rappresentare lo Stato e l'altra con la pretesa di rappresentare il popolo, allora abbiamo lo strano fenomeno del « partito » che sollecita la creazione dell'« ente di Stato », perché, nella nuova alleanza feudale che si propongono, questa intermediazione e questo illecito potere (politico ed economico) abbiano ad accrescersi. Ma lo Stato e il popolo sono assolutamente estranei a questo fenomeno; direi che sono entrambi danneggiati. In questo quadro, l'onorevole Lombardi è solo un protagonista occasionale. Questo è il vero quadro della situazione italiana.

Forse l'unico che ha coscienza di questo fallimento del socialismo italiano è l'onorevole Nenni, il quale, più che del futuro, si vanta del passato, di ciò che il socialismo ha potuto dare sul piano delle idealità e dei sentimenti; egli si è ormai accorto che il suo è un partito del passato e, avendo questa coscienza della vecchiaia, pensa al testamento, ben sapendo che l'eredità naturale della grande quota del patrimonio è il comunismo, il quale già oggi può giocare « a babbo morto » su una larga parte del patrimonio elettorale e ideologico del partito socialista.

L'onorevole Moro si è inserito in questa operazione come il « consigliere spirituale »: il quale pensa sì alla salvezza dell'anima del malato (in questo caso dell'onorevole Nenni, che egli vuol fare entrare nell'area democratica), ma pensa anche al piccolo lascito di quadri ed elettori alla parrocchia... democristiana. L'onorevole Moro spera che almeno una piccola quota dell'eredità socialista passi alla democrazia cristiana e, come si fa sempre quando si attende un'eredità, blandisce il vecchio, gli fa credere che ha sempre professato la sua dottrina e assecondato i suoi desideri. Di qui la nuova passione socialista della democrazia cristiana...

MICHELINI. Intanto fanno insieme una piccola rapina...

ANGIOY. Così quella che vorrebbe apparire come una grande politica è in realtà un piccolo machiavellismo, proporzionato alla statura degli ideatori e che non può essere certamente presentato come un quadro di grande respiro e come un fattore di decisiva importanza nel grande contrasto che oggi divide il mondo.

L'unico che, in questo quadro, svolge realmente un'operazione strategica è il comunismo. Ecco perché questo disegno di legge non è altro che la realizzazione, ritardata di sedici anni, di quanto i comunisti avrebbero voluto fare nel 1946 e che essi ottengono oggi nello stesso clima di fronte popolare nel quale la Francia ha attuato la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Ma è questo il clima nel quale l'Italia vive, sono questi i principi che l'Italia si è impegnata ad osservare con il suo ingresso nel mercato comune ?

Noi abbiamo già il triste privilegio di essere, fra i sei paesi della comunità, quello che ospita il più grosso partito comunista. Vogliamo liberalizzare anche questa merce ideologica e approfittare dell'apertura delle frontiere per pretendere l'ingresso in libera pratica negli altri cinque paesi del comunismo italiano, in modo che esso possa invadere il resto dell'Europa ? E questo il fine che ci prefiggiamo ? Vogliamo far noi dell'Italia una terra di esperimento ed essere i portatori di questa nuova e strana concezione economica nel mercato comune ?

Questo contrasta con lo spirito ed anche con la lettera dei trattati. Nessuno potrà impedire agli altri sei paesi, che sono molto più accorti di noi in questa materia, di chiederci conto di questo nostro strano atteggiamento. Anzitutto penso che un dovere normale di correttezza ci avrebbe imposto una consultazione nel quadro dei sei paesi. Noi siamo rappresentati in tutte le Comunità. In quella che più specificatamente si interessa di questa materia, nella Comunità economica del carbone e dell'acciaio, noi abbiamo il privilegio di avere il presidente dell'Alta Autorità, il quale è un democristiano, ed un democristiano che in materia economica non è certamente l'ultimo arrivato.

L'Alta Autorità dispone anche di organismi tecnici qualificati. Oltre che del Comitato economico sociale, dispone della Commissione e del gruppo interesecutivo *ad hoc*, incaricato di studiare i problemi della politica energetica comune. Abbiamo sentito il bisogno, la correttezza di consultare questi organismi ? Oppure, abbiamo ritenuto il loro consiglio superfluo, così come superfluo abbiamo ritenuto il consiglio del C.N.E.L., così come mi è parso vi sembrasse superflua l'unica e fondata esposizione di carattere tecnico che ho udito in quest'aula, da parte del collega Biaggi ?

Noi, tra l'altro, siamo ormai un popolo di elettrificatori: non abbiamo bisogno di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

ausilio, né di consigli, né di consultazioni. Il gruppo intereseecutivo lavora da anni, assistito da tecnici di tutta Europa, per enucleare le linee politiche energetiche comuni in Europa. A noi basta l'avallo dell'onorevole Saragat, l'opinione dell'onorevole Riccardo Lombardi perché, con procedura di urgenza, passiamo a mutamenti radicali in questo settore della politica italiana, trascurando le ripercussioni che un mutamento di questo genere ha sicuramente sulle politiche economiche ed energetiche dei paesi associati.

Dice l'VIII relazione della Comunità economica del carbone e dell'acciaio, riferendosi al 1960, quando praticamente non vi erano fatti nuovi nel quadro della condotta politica ed economica dei sei paesi: « La Comunità si trova di fronte ad una vasta gamma di provvedimenti nazionali che in generale rispondono più ad una situazione nazionale specifica che a necessità comuni ». Nel quadro di una politica economica che era allora normale, senza grandi mutamenti, senza quelle che si chiamano riforme di strutture o mutamenti radicali, lamentava già che la condotta della politica economica, nel quadro puramente amministrativo, era informata a criteri eccessivamente particolaristici e quindi turbatrice di una visione unitaria della politica economica europea.

Faceva il quadro dei sei paesi e specificava che la politica energetica del Governo italiano si basava su due principi: sulla libera scelta dei consumatori e su un mercato concorrenziale, che era la base della nostra economia. Quadro che evidentemente muterà quando dal mercato concorrenziale si passerà al mercato monopolizzato e regolato dall'azione dello Stato e dalle esigenze imprevedute e imprevedibili di quel piano che non sappiamo da chi, come, quando e su quali principi sarà fatto.

« Ora — dice la relazione, riferendosi al 1960 — non è possibile lasciar sussistere senza pericoli politiche nazionali divergenti », ed io vorrei sapere in che modo un provvedimento autonomo di statizzazione del settore elettrico italiano si può inquadrare in una convergenza delle politiche energetiche dei sei paesi, i principali dei quali sono retti da politiche di mercato. « Tali circostanze » (cioè questa disparità delle politiche nazionali, aggiunge la relazione) « sono suscettibili di provocare di per se stesse notevoli distorsioni nei rapporti di prezzo dei vari prodotti energetici all'interno di uno stesso paese, e di provocare così distorsioni nei rap-

porti di prezzo fra un paese e l'altro. Queste disparità degli effetti e quindi dei provvedimenti sono incompatibili con la nozione di mercato comune ». È quindi da prevedere che se una politica economica ed energetica normale già divergeva dalle politiche simili dei sei paesi, questo mutamento autonomo e radicale della condotta della politica economica italiana porterà ad una maggiore divergenza e quindi ad una maggiore incompatibilità con le regole di un mercato comune.

Concludeva l'VIII relazione: « Questa deplorevole tendenza all'azione autonoma dei sei paesi, senza le dovute considerazioni imposte dalla Comunità economica, si accentuerebbe ancora qualora i vari programmi di risanamento in corso programmati nei vari paesi dovessero ispirarsi a criteri divergenti invece di basarsi su criteri uniformi per tutta la Comunità ». È chiaro quindi che già in una situazione che noi possiamo considerare normale vi era un'infrazione, seppure non manifesta, dell'impegno che i sei paesi avevano assunto con la creazione del mercato comune, e che se un'azione doveva essere svolta, era in direzione dell'avvicinamento delle norme delle politiche vigenti nei sei paesi, piuttosto che nell'improvvisa impennata o nel mutamento radicale nella condotta di uno dei sei paesi.

Ma in questa condotta della politica italiana non vi è soltanto una lesione allo spirito dei trattati: vi è anche una evidente lesione delle norme scritte del trattato stesso.

Qual è il precedente che esiste in questa materia? È il precedente della Francia, la quale ha realizzato la nazionalizzazione anteriormente al suo ingresso nel mercato comune. Non si può dire che la Francia abbia proceduto alla statizzazione dopo aver aderito al mercato comune europeo. È entrata nel mercato comune europeo col precedente delle sue statizzazioni.

Comunque, la V relazione della Commissione della Comunità economica europea denuncia chiaramente i suoi fondati dubbi sulla liceità della posizione della politica energetica della Francia in seno al mercato comune, solleva dubbi sulla validità di una tale politica e li solleva in modo esplicito.

A maggior ragione è da ritenere, quindi, che il provvedimento di legge che il Governo ha sottoposto oggi al Parlamento violi in modo patente soprattutto alcune norme del trattato, quelle sulle quali noi ci siamo esplicitamente impegnati, cioè l'obbligo dell'avvicinamento delle nostre politiche econo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

niche, che ci impone l'articolo 2, l'astensione da misure autonome che compromettano il trattato e l'obbligo che abbiamo della consultazione. Soprattutto importante è l'articolo 37 sui monopoli, che la Francia ha attuato prima della sua adesione al trattato e sul quale oggi gli organi comunitari fanno esplicita riserva di legittimità in base agli accordi successivamente sopraggiunti. Il che lascia evidentemente prevedere, a maggior ragione, la dichiarazione di illegittimità dell'atto assunto dal Governo italiano quando esso era già impegnato all'osservanza delle norme del mercato comune.

Ora, è vero che il Governo italiano ha già avuto l'onore di essere il primo dei sei ad essere citato in sede contenziosa per infrazione alle regole del trattato; è anche vero che le ragioni addotte non sono state ritenute valide dalla Corte di giustizia, la quale nel condannare lo Stato italiano per la sua infrazione sottolineava soprattutto una giustificazione giuridica del Governo italiano. « Confesso francamente — dice il procuratore della Corte di giustizia nelle sue conclusioni — che gli argomenti svolti a sostegno della tesi che i provvedimenti adottati dal Governo erano giustificati per motivi di ordine pubblico oppure miravano alla tutela della salute e della vita della specie suina in Italia, non mi sono parsi molto convincenti. Non ve ne è dunque traccia nel carteggio della commissione ».

Non vorrei che argomenti simili a quelli adottati dall'avvocatura generale dello Stato per i suini venissero domani adottati per l'infrazione, molto più sostanziale, alle regole del trattato che noi facciamo attraverso l'approvazione di questa legge, la quale, fra i tanti motivi di urgenza, non aveva certo quello di impedire quelle consultazioni che noi avevamo iniziato ormai da due anni con i sei paesi su questo argomento. Infatti noi, nel tracciare le linee di una politica energetica comune, ci eravamo associati alla creazione di un comitato *ad hoc*, avevamo programmato i lavori di tale comitato, lo avevamo sentito diverse volte in sede di Consiglio dei ministri, avevamo fatto, assieme agli altri paesi, un programma per l'avvicinamento delle rispettive politiche. Anche se non fossimo stati impegnati da quelle regole scritte, che molte volte hanno anche minor valore di quelle norme non scritte di correttezza che devono regolare i rapporti di collaborazione, noi avevamo l'obbligo, mentre collaboravamo alla enunciazione di questa politica energetica comune dei sei

paesi, e anche il dovere, di consultarci con gli altri sei paesi per vedere se questo atto autonomo ed improvviso del Governo italiano non ledesse lo spirito, la lettera o, quanto meno, quelle regole di correttezza che devono esistere fra paesi che da anni lavorano assieme per creare, non solo un mercato comune, ma una nazione comune, se è vero, come è vero, che il fine ultimo del trattato è quello di creare fra i sei paesi una comunità politica.

Ma noi avevamo esigenze molto più gravi ed imperative! Avevamo le esigenze del nuovo centro-sinistra e a queste dovevamo subordinare non solo gli interessi, ma anche, in questo quadro, un briciolo della nostra onorabilità. Se non volevate riconoscere l'impegno delle norme del trattato, avevate quanto meno l'impegno di gentiluomini, nel programmare questo che viene chiamato un mutamento radicale nella politica economica, o, quanto meno, nella politica energetica del Governo italiano, di avvertire i nostri amici che ci avviavamo su questa strada rivoluzionaria e di chiedere loro quali turbamenti questo nostro atto autonomo poteva portare nella loro politica e nella loro economia.

Ma noi abbiamo tralasciato tutto questo, abbiamo ignorato che avevamo assunto l'impegno di esaminare il promemoria elaborato dalla commissione intereseccutiva e presentato al Consiglio dei ministri per l'attuazione di una politica energetica comune fin dal 1960. Abbiamo dimenticato che avevamo concorso ad elaborare nel 1960 gli orientamenti generali di una politica energetica comune, trasmessi con una nota del gruppo intereseccutivo.

Abbiamo dimenticato che ci eravamo impegnati ad orientare la nostra azione sulla base dei primi regolamenti per il coordinamento delle politiche energetiche dei sei paesi elaborati dal gruppo di lavoro intereseccutivo il 10 gennaio 1961. Noi avevamo gli impegni con il partito socialista e ancora una volta abbiamo sottoscritto i trattati con molto maggiore facilità di quanta non ne dimostriamo nell'osservarli.

Ritengo che questo nostro atto autonomo non sia compatibile con lo spirito, né con la lettera dei trattati, nonostante la nostra abilità nell'interpretare gli accordi internazionali, che potrebbe diventare ancora una volta proverbiale e non potrebbe certamente essere sanata da argomenti che l'avvocato generale dello Stato portasse sulla base di quelli già adottati per le illecite importazioni di carni suine.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

Non vi è dubbio che, di fronte alla posizione in cui si vengono a trovare i gruppi qualificati di destra, un interrogativo sia posto in termini obiettivi, e cioè come sia possibile, da parte nostra, sostenere che abbiamo ragione quando ci si contrappone una così vasta maggioranza. Dissi all'onorevole La Malfa, in occasione della discussione dei bilanci finanziari, che questo è l'unico Governo che ha un eccesso di maggioranza, ed anche in quella sede mi domandai se fosse veramente possibile che un esiguo numero potesse avere ragione di fronte alla persuasione conclamata e affermata da così larghi settori della Camera che vanno dal partito comunista fino alla democrazia cristiana.

Naturalmente ho cercato di rispondere all'interrogativo con le consolazioni che offre la filosofia in questi casi e mi sono detto: i voti si contano ma le ragioni si pesano. Ed a me sembrano più pesanti le ragioni da noi addotte a sostegno delle nostre tesi piuttosto che il numero che sostiene le ragioni opposte.

Capisco, signor Presidente, che invoco l'esistenza di una regola eterogenea che nessuno può negare più di lei che è chiamato, per la sua carica, a sancire sempre la vittoria del numero. Ma credo che la neutralità sia stata data al Presidente nelle votazioni proprio per cautelarlo in quei rari casi in cui, nel foro interno della sua coscienza, è costretto a dare più peso alle ragioni che al numero. E siccome non può far questo, essendo notaio della constatazione, lo si è liberato dalla necessità di impegnare personalmente il suo convincimento.

Però vi è una regola matematica, signor Presidente, ed è questa: vi è un rapporto tra il numero e la verità. Quando il numero si avvicina troppo alla totalità è proprio il momento in cui si è più lontani dalla verità. Io credo, onorevoli colleghi, che siamo tutti d'accordo che sono certamente più vere le maggioranze del nostro Parlamento che le affermazioni totalitarie e plebiscitarie al 98-99 per cento di altri paesi. Direi che quanto più ci si avvicina alla totalità tanto più diminuisce il margine della verità. Credo che oggi siamo in questo caso, perché indubbiamente queste maggioranze plebiscitarie sono sempre e soltanto numero, e il numero si può solo contare, non si può pesare. Per pesarlo bisogna vedere le ragioni che informano la composizione di questo numero. E una delle ragioni è che a questa maggioranza partecipa il partito comunista, per tesi ben precise, per tesi di intervento sistematico

in materia di politica economica e quindi di acquisizione totale all'intervento dello Stato nella sfera economica.

Vi sono poi altre ragioni. Credo che, se togliamo da questa maggioranza il numero di coloro che, almeno nel segreto delle loro coscienze, ritengono inopportuno e superfluo questo provvedimento e se poi togliamo ancora quanti sostengono questa legge, non solo con riserva nella propria coscienza, ma con la meditata persuasione di operare contro il bene della nazione, constatiamo di non essere quella esigua minoranza che pensavo all'inizio: e questo mi consola.

Mi consola perché vedo in questo provvedimento — e concludo chiudendo la filosofia dell'inizio di questo mio intervento — un fatto anomalo, ma anomalo soprattutto dal punto di vista di coloro che, attraverso questo provvedimento, intendono prefiggersi dei fini sociali o comunque combattere privilegi: è la battaglia di coloro che hanno abbattuto i feudatari per instaurare i capitalisti. Noi stiamo facendo la battaglia per abbattere i capitalisti e portare al potere quei nuovi e più potenti baroni che sono gli enti di Stato. Muteremo feudatari, ma non muteremo panorama e non riusciremo a raggiungere il fine che ci prefiggiamo di mettere a contatto diretto, anche nel campo della politica economica, lo Stato ed il popolo, che sono due elementi estranei a questo dibattito, che è un dibattito fra partiti politici ed enti di Stato, un dibattito in cui, onorevole Cervone, noi dovremmo essere alleati dello Stato. Ella, che rappresenta lo Stato, è un po' nella posizione...

MICHELINI. Rappresenta lo Stato di Latina!

ANGIOY. ...di quegli imperatori che in teoria potevano tutto ed in pratica nulla. Vede, il feudalesimo non si è mai realizzato sulla proprietà, si è realizzato sull'uso. La proprietà era sempre dello Stato, del re, i baroni avevano solo l'uso, esercitavano l'uso per conto dello Stato, erano come investiti dell'esercizio di questa sovranità. Questa intermediazione veniva fatta pagare con il prezzo dei privilegi feudali. Gli enti di Stato questo fanno: esercitano in nome dello Stato, che resta nominalmente proprietario, questo diritto feudale e percepiscono l'intermediazione. Siamo in tempi moderni e l'intermediazione si incassa con i mille modi che offrono l'economia ed il quadro della situazione politica moderna.

I partiti politici sono un'altra baronia, non hanno la rappresentanza di interessi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

economici, rappresentano il popolo nei confronti dello Stato e, come i feudatari, percepiscono il loro tributo. In questo caso i partiti politici otterranno, per il servizio che rendono a nome del popolo, appoggio e partecipazione alla gestione dell'ente di Stato e l'ente di Stato per i servizi che rende come Stato passerà ai baroni il contributo dell'appoggio politico e finanziario.

Ma il popolo e lo Stato in questo discorso non hanno nulla a che fare. Non è un provvedimento di statizzazione, è un provvedimento di concessione di un'area di sovranità dello Stato a un ente. Non è il capitalista privato, è una macchina ancora più mostruosa alla quale voi non potete neanche dire che ha, nei riguardi dello Stato, gli obblighi che ha il privato. L'ente ha una sua sfera giuridica autonoma ed esercita in nome proprio i compiti dello Stato. Io penso che l'onorevole Colombo, ministro dell'industria, forse si troverebbe in una diversa posizione se questo disegno di legge non prevedesse (chissà perché) l'attribuzione del nuovo e costituendo ente al piccolo regno che è il Ministero dell'industria. In verità, infatti, l'« Enel » non dovrebbe rientrare nella sfera di competenza del Ministero dell'industria, ma in quella del Ministero delle partecipazioni statali. Ma il re delle partecipazioni statali, che ha già una così larga corte di baroni (l'I. R. I. e l'E. N. I.) e di marchesi, minacciava di diventare troppo potente, per cui esigenze di equilibrio in questo strano feudalesimo hanno imposto che questo ente rimanesse nel regno dell'onorevole Colombo, il quale, altrimenti, sarebbe passato alla storia come Giovanni senza terra (*Si ride*), giacché pian piano le sue competenze si vanno talmente assottigliando che quel suo regno minacciava di diventare effimero e nominale. E vi è questo strano giuoco: l'imperatore di questo moderno feudalesimo, l'onorevole Fanfani, deve a sua volta giostrarsi tra tanti baroni, e crede, con questi sottili machiavellismi, vecchi nella nostra storia, di fare il furbo, nel tentativo, attraverso le manovre fra il barone E. N. I., il barone I. R. I., il barone « Enel », di mantenere la sua effimera potenza di fronte a quell'altro grande margravio delle baronie dei partiti che è l'onorevole Moro, che fa anch'egli il suo giuoco, che aspira anch'egli al suo regno: cavaliere barone, conte, marchese, duca. È già duca e deve diventare principe.

Quindi in questo discorso sulla statizzazione, le esigenze dello Stato e l'utilità pubblica non hanno nulla a che vedere. Non è

neppure possibile un raffronto tra la nostra situazione e quella degli altri paesi. Può anzi dirsi che noi siamo l'unico paese che ha questa strana situazione interna, questo feudalesimo moderno così pronunziato. Noi non siamo un paese che ha movimenti d'opinione; noi siamo un paese che ha partiti politici organizzati con una loro ripartizione amministrativa. Noi abbiamo regni stabili con autonomia tributaria.

Tutte queste azioni, quando incidono su questo quadro, si pongono su diversa prospettiva. Starei per dire che ciò che potrebbe essere giusto in un'altra situazione politica od economica, diventa pernicioso in questa, giacché il discorso resta sempre quello di fondo. Non sono, cioè, questi i protagonisti, né lo Stato né il popolo né tutti questi contrastanti interessi. Unici protagonisti sono coloro che oggi combattono sul piano della storia politica ed economica d'Europa: l'ideologia comunista, che progredisce razionalmente e resta la protagonista di queste battaglie, e, dall'altra parte, la libertà che dovrebbe difendersi, ma che in questo caso non si difende, ma si arrende. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

ROBERTI. Chiedo di parlare per una questione incidentale.

PRESIDENTE. Esponga la questione.

ROBERTI. Signor Presidente, l'intervento dell'onorevole Angioy si è rilevato di una importanza notevole per questa discussione, anche per la qualità di componente del Parlamento europeo dell'oratore. Egli ha delineato una situazione nuova che non può non determinare in tutti noi un senso di viva responsabilità e di forte perplessità, per il dubbio che egli ha inculcato che, con il disegno di legge che così affrettatamente si è istruito attraverso la Commissione speciale ed il procedimento abbreviato di urgenza, si siano potuti violare, o comunque si possa dare l'impressione alle altre parti contraenti che si vogliano violare, o quanto meno non lealmente eseguire, gli impegni assunti dall'Italia con i trattati di Roma.

Di fronte ad un'eccezione così grave, penso sia stretto dovere dell'Assemblea rivedere su questo argomento; e a tale proposito noi riteniamo non ci si possa sottrarre alla necessità di pregare il Governo di svolgere quanto meno quelle caute consultazioni che sono previste dagli stessi statuti e trattati di Roma come abituali, quando si tratti di dover innovare nel sistema e nella struttura economica di uno dei paesi firmatari, come è stato fatto presente con tanta precisione e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

validità di argomenti e riferimenti dall'onorevole Angioy nel suo intervento.

Pertanto, ci vediamo costretti a presentare (corredata dal numero di firme richiesto dall'articolo 89 del regolamento) una richiesta di sospensiva con la quale chiediamo appunto che la Camera conferisca al Governo il mandato di svolgere questa cauta consultazione, sospendendo nel frattempo la discussione del disegno di legge.

Dal momento però che questa discussione generale, anche per il tono introduttivo — diciamo così — dato ad essa dall'onorevole Presidente Leone nella seduta di sabato scorso, va svolgendosi in un certo clima di cortesia reciproca, il gruppo del Movimento sociale italiano, pur vedendosi costretto dalla circostanza a presentare questa domanda, non vorrebbe in alcun modo dare l'impressione o effettivamente esercitare una specie di colpo di mano parlamentare. Quindi, se ella ritiene, noi affidiamo questa sospensiva alla Presidenza della Camera, la quale poi stabilirà se, come, quando e con quali modalità essa debba essere presentata all'Assemblea, con opportuno preavviso e, pertanto, senza la preoccupazione che si sia voluto da parte nostra tentare un colpo a sorpresa.

PRESIDENTE. Dichiaro non proponibile la sospensiva perché già la Camera ne ha respinta una, avanzata nella seduta di sabato. Ricordo, a conforto della mia decisione, che vi è un vicino precedente, quello della seduta del 27 giugno, in cui appunto una sospensiva, proposta dall'onorevole Almirante, fu dall'Assemblea ritenuta irricevibile per la stessa ragione.

Non darò quindi corso all'applicazione dell'articolo 89 del regolamento, che nella fattispecie non è invocabile.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo?

ALMIRANTE. Signor Presidente, dato che ella ha avuto la bontà di richiamare un precedente che mi riguarda, mi permetto rilevare che, se ho buona memoria, la sua citazione non è stata esatta. L'onorevole Li Causi, che presiedeva la seduta del 27 giugno, se non erro, pose in votazione la proposta sospensiva confermando così implicitamente la possibilità di presentare più di una sospensiva nel corso della medesima discussione.

PRESIDENTE. La sospensiva fu dichiarata inammissibile, ma l'onorevole Almirante sollevò un richiamo al regolamento, che la Camera non approvò. Comunque la mia decisione è stata presa sulla base di una precisa interpretazione dell'articolo 89.

Il precedente richiamato serve solo a confermarne la fondatezza.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Prendo atto della irrevocabile decisione presidenziale, ma dichiaro di dissentire energicamente dalla decisione stessa che è in contrasto con l'articolo 89 del regolamento che consente la presentazione di questioni sospensive anche durante la discussione generale purché siano appoggiate da quindici deputati.

Ritengo pertanto che la proposta di sospensiva sia legittima espressione di facoltà parlamentari; oltre tutto è logico che motivi di sospensiva possano insorgere anche nel corso della discussione generale, eventualità specificamente contemplata dal regolamento.

Ricordo d'altra parte come durante tre legislature siano sempre state votate numerosissime sospensive, come accadde durante la discussione della legge « truffa ». Ritengo pertanto che la decisione del Presidente, di cui pur prendo atto, innovi profondamente nella prassi fin qui seguita e perfettamente aderente alle norme del regolamento.

PRESIDENTE. I precedenti cui ella si riferisce concernono richieste di rinvio della discussione, non vere e proprie questioni sospensive. Ripeto che una corretta interpretazione dell'articolo 89 del regolamento, avvalorata anche dai precedenti, esclude la ripetizione della proposta di sospensiva. Le due ipotesi previste nel regolamento hanno valore di distinzione puramente cronologica nel senso che, qualora la sospensiva non sia stata presentata prima, ma durante la discussione, occorrono 15 firme. Non è ammessa però la presentazione di due successive richieste. Confermo quindi la mia decisione di non dar corso alla proposta Roberti. (*Proteste a destra — Scambio di apostrofi tra la destra e la sinistra — Richiami del Presidente*).

È iscritto a parlare l'onorevole Bardanzellu, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Casalnuovo, Cuttitta, Covelli, Ferrari Pierino Luigi, Bonino, Lauro e Chiarolanza:

« La Camera,

rilevato che per il proposto Ente nazionale si suggerisce, per quanto particolarmente attiene al servizio di distribuzione, una struttura decentrata,

invita il Governo

a costituire tante aree di distribuzione quante sono le regioni, con l'unica eccezione per la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

Valle d'Aosta che a questi particolari fini verrà considerata come parte della regione piemontese ».

L'onorevole Bardanzellu ha facoltà di parlare.

BARDANZELLU. Sono persuaso, con i valorosi colleghi del mio gruppo che hanno dimostrato giuridicamente illegittima l'adozione del disegno di legge sottoposto al nostro esame, che la creazione dell'ente di Stato per l'energia elettrica non risponde a fini di utilità generale. È, questa, la condizione necessaria che la norma costituzionale, nell'ultimo capoverso dell'articolo 43 prescrive e pretende per trasferire allo Stato, mediante espropriazione e salvo indennizzo, determinate imprese fra le quali quella dell'energia elettrica.

L'onorevole De' Cocci non ci ha spiegato se non in forma molto sfumata quali siano i fini di utilità generale che il Governo si propone di perseguire con l'approvazione di questo disegno di legge. Più esplicito al riguardo è stato certamente l'onorevole Riccardo Lombardi, il quale ha dichiarato che la statizzazione del settore elettrico costituisce la rottura di un equilibrio esistente e l'inizio di una nuova fase dell'economia italiana. E cioè il fine che il partito socialista italiano si propone di raggiungere con questo disegno di legge è la trasformazione di un'economia di mercato in un'economia statizzata e cioè, in altri termini, in un'economia socialista. Dal che bisogna logicamente dedurre che la statizzazione dell'energia elettrica risponde indubbiamente ai fini politici del partito socialista italiano, ma non ai fini di utilità generale del popolo italiano, come la norma della Costituzione prescrive.

Il relatore per la maggioranza, a pagina 25 della sua relazione, elenca gli obiettivi da conseguire, nei quali dovrebbero ravvisarsi i fini di utilità generale. Essi sono: a) dato che il settore elettrico è caratterizzato da un elevato grado di integrazione, il quale rende necessario un'adeguato efficace coordinamento, onde evitare i rischi di una cattiva utilizzazione delle risorse disponibili e quindi di eccessivi costi di impianto e di esercizio, occorre ridurre questi ultimi al minimo, considerando l'intero sistema elettrico come un tutto unitario; b) provvedere nel modo più economico possibile al soddisfacimento della crescente domanda di energia; c) assicurare a tutte le categorie di utenza l'energia richiesta a condizioni uniformi, superando gli squilibri zionali e settoriali, per assicurare

il rapido sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno e delle altre zone arretrate del paese.

Bisogna dire alto e forte che questi obiettivi sono stati già raggiunti, sotto la vigilanza dello Stato, dall'industria elettrica italiana, ed a tale livello che un ente nazionalizzato non potrà mai fare di più. Ne abbiamo avuto oggi conferma dalla chiara esposizione dell'onorevole Francantonio Biaggi.

Mi riporto alle informazioni e ai dati resi di pubblica ragione da tecnici esperti della materia, tra i quali il De Biasi: « Non è vero — egli dice — che vi sia mancanza di unità e di omogeneità del sistema elettrico italiano. Tutte le difficoltà furono superate per fare affluire quantitativi di energia sufficiente per lo sviluppo delle industrie nelle zone povere. L'energia fu venduta a tutti ai prezzi fissati dallo Stato. È efficiente il coordinamento della produzione e della distribuzione e le linee di trasporto a lunga distanza sono addirittura esuberanti. L'attuale struttura è controllata dallo Stato: il settore pubblico ha la diretta responsabilità di circa un terzo della produzione. Tutto il sistema è collegato in modo da assicurare il funzionamento su una base unitaria, per cui è già acquisito in tutto il paese il coordinamento della produzione, della distribuzione e della interconnessione. Il Mezzogiorno è servito da aziende controllate dallo Stato e dispone di una capacità produttiva superiore al fabbisogno ».

Se così è, quale ragione ha spinto il Governo a sconvolgere con questo sistema la struttura economica di questo importantissimo settore, sconvolgimento che avrà irrimediabili ripercussioni su tutta l'economia nazionale ?

L'industria elettrica italiana — lo riconosce anche il relatore — è una delle più efficienti d'Europa e ha realizzato le più grandi centrali elettriche del mondo. La produzione del 1945 fu di 12 miliardi di chilowattore, quella del 1950 fu di 24 miliardi, quella del 1961 fu di 61 miliardi. Dal 1948 al 1960 la popolazione italiana è aumentata da 46 a 50 milioni di abitanti; il numero degli utenti è passato da 10 a 18 milioni. Oggi sono in costruzione impianti per 30 miliardi di chilowattore, che coprono il fabbisogno fino al 1965, ed inoltre sotto il controllo degli organi governativi.

I prezzi dell'energia elettrica sono bloccati e compresi tra 30 e 35 volte i prezzi dell'anteguerra, mentre il costo della vita è aumentato in ragione di 74 volte.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

D'intesa con il Governo, tutti i centri italiani sono collegati tra loro e la rete italiana è collegata a quella degli altri paesi europei. Quel coordinamento unitario invocato dal relatore già esiste, anche in scala nazionale. Ma non basta: dall'anno scorso è stata raggiunta la riunificazione delle tariffe per cui le bollette sono uguali dal Brennero a Pachino.

Allora, il Governo lasciò ai privati il grave compito di ulteriori programmi di sviluppo sino al 1977 ed i privati si misero all'opera essendo certi che entro tale termine avrebbero potuto rientrare, come si dice, nell'operazione.

Ebbene, ora il Governo non solo non mantiene i suoi impegni, ma ripaga con l'esproprio i privati che hanno adempiuto i loro impegni. Si spiegherebbe un intervento di tale gravità, che lede i principi della libera iniziativa, proprio in un momento di pieno sviluppo economico del paese, qualora si trattasse di un'industria malata, in stato fallimentare e che non avesse adempiuto gli obblighi assunti verso lo Stato. Ma nulla di tutto ciò! Pertanto l'esproprio assume l'aspetto di una sopraffazione ai danni di quella libertà dell'iniziativa privata che la Costituzione sancisce e tutela, che l'ideologia cristiana riconosce, ma che è negata dalla ideologia marxista.

Il relatore, come argomento probante della utilità della statizzazione dell'energia elettrica, porta l'esempio della Francia e dell'Inghilterra che sono le nazioni che in Europa hanno sperimentato la statizzazione dell'energia elettrica. Ha però ommesso di dire che tale esperimento è stato del tutto negativo. Altri colleghi prima di me ne hanno parlato.

Io desidero riportare ora alcune notizie che traggo da una rivista non sospetta, *Corrispondenza socialista*, del marzo 1960. In questa rivista è stato pubblicato uno studio molto preciso e accurato sullo sviluppo delle nazionalizzazioni in Inghilterra e in Francia.

Per quanto riguarda l'esperienza britannica, che ebbe inizio il 1° gennaio 1947 con la statizzazione dell'industria carbonifera, la rivista rileva che a tredici anni di distanza « una valutazione sommaria dei risultati non può che portare a considerazioni negative ». Alla nazionalizzazione delle miniere fece seguito nel 1947 quella dell'industria elettrica e qui il provvedimento fu giustificato dal fatto che erano sorte aziende pubbliche comunali senza collegamenti funzionali tra azienda e azienda — sottolineo questa frase —

« che da molto tempo, scrive la rivista, erano invece operanti in Italia ». Con il 1° gennaio 1958 l'industria elettrica nazionalizzata è stata riordinata nell'intento di eliminare i numerosi inconvenienti riscontrati da una commissione d'inchiesta del governo inglese la quale riscontrò che, a dodici anni dalla nazionalizzazione, « l'industria elettrica britannica non aveva ancora assunto un assetto definitivo ed efficiente ». Pure ad oggi, « quella del settore elettrico è stata un'esperienza dove le luci si alternano alle ombre e dove in sostanza si è confermato che la nazionalizzazione, anche se in presenza di favorevoli condizioni, non rappresenta di per sé stessa quel sovrano rimedio ai mali di una società economica, ma solo una delle soluzioni possibili esposta ai rischi degli insuccessi ». Ma, perché allora in Italia dobbiamo esporre a questi rischi un'industria elettrica che tutti riconoscono efficiente e rispondente agli interessi generali della nazione ?

Nel caso di dubbio, data l'importanza dell'operazione, prima di distruggere una cosa che funziona, perché come è stato da più parti richiesto, non ascoltare il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ?

Né si potrà invocare l'esempio della Francia che, a causa delle immense distruzioni belliche, procedette alla statizzazione della industria elettrica con legge del 1946. Ma lo sviluppo delle attrezzature fin dall'inizio della nazionalizzazione non è stato tale da ricostruire un margine di sicurezza tra la disponibilità di energia e il fabbisogno, per cui la situazione rimane precaria.

All'origine delle difficoltà sta il problema del finanziamento che il passaggio alla gestione pubblica non ha per nulla risolto, ma anzi aggravato. « I risultati economici della *Electricité de France* — cito testualmente — risentono della pesantezza di gestione dovuta alla struttura burocratica dell'azienda e dei prezzi di vendita non adeguati ai costi. Il deficit contabile accumulato nei primi dieci anni di gestione non è rilevante, ma come per le altre aziende nazionalizzate esso nasconde deficit effettivi maggiori, soprattutto in relazione alla politica degli ammortamenti insufficienti. Anche i risultati sociali della nazionalizzazione sono stati negativi. L'operaio ha la sensazione di trovarsi in una situazione ibrida, sente di non avere di fronte un datore di lavoro ben definito con cui discutere, ma un capo d'impresa, al quale nelle controversie non spetta mai l'ultima parola. E inoltre le pressioni, le influenze, i palesi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

favoritismi politici del potere pubblico tolgono spesso ai migliori ogni slancio e ogni iniziativa innovatrice ».

Se così avviene in Francia, credete voi che altrettanto non avverrà in Italia? Certo è che di fronte a tali risultati molte illusioni sono cadute. Le nazionalizzazioni che traevano ispirazioni dalle ideologie socialiste si considerano ormai superate dalla tecnica economica, sono giudicate economicamente dannose, finanziariamente pericolose e inutili ai fini della politica di piano. Le esperienze negative della Francia e della Gran Bretagna si sono ripercosse in tutti quei paesi che avevano programmi o intenzioni nazionalizzatrici e vi hanno rinunciato. L'esempio più cospicuo ci è venuto dalla Germania occidentale dove i democristiani si sono riceduti e non hanno esitato a riprivatizzare i grandi complessi industriali. Perfino la confederazione dei sindacati tedeschi, al congresso di Stoccarda, si è pronunciata per il ripristino, nelle aziende, dell'iniziativa libera. Per il socialismo italiano la maggiore nemica è la proprietà privata e perciò esso la vuole abbattere. Che esso persegua tale scopo è nella sua dottrina marxista. L'assurdo è che siano i democratici cristiani a dare loro la mano in questo proposito di distruzione. Per i cristiani « la proprietà privata è diritto di natura », ammonisce san Tommaso, e tutti i papi hanno ribadito questi concetti, condannando il marxismo.

Ma davanti all'evidenza dei fatti anche i socialisti tedeschi al congresso di Bad Godesberg, del novembre 1959, hanno preso una coraggiosa posizione contro la nazionalizzazione, proclamando che lo Stato « deve limitarsi, nell'essenziale, ai metodi degli interventi indiretti nell'economia ». « Libera scelta — essi hanno detto — nel campo dei consumi e libera scelta nel campo del lavoro costituiscono un presupposto decisivo: una più libera concorrenza e una libera iniziativa imprenditoriale costituiscono importanti elementi di una politica economica socialdemocratica ».

In Italia invece i marxisti, socialdemocratici compresi, sono fermi sulle antiche posizioni e non rinunciano a strumenti, come la nazionalizzazione, considerati dai loro compagni europei logori e superati.

Comunque, se trova spiegazione l'azione eversiva intrapresa dai socialisti e dai comunisti, non altrettanto può dirsi per i democristiani, la cui dottrina, quando tocca i principi fondamentali, pone dei limiti insuperabili. Lo stesso don Sturzo scrisse

che la statizzazione è scontata in tutto il mondo perché aumenta i costi, politicizza le imprese, depaupera il paese.

Ma allora *cui prodest*? Alcuni fra i più stimati deputati democristiani, dopo aver promesso che la nazionalizzazione non fa parte degli impegni congressuali di Napoli e che non è utile né socialmente né economicamente, precisano che essa è un puro prezzo politico da pagare ai socialisti senza contropartite. Infatti, l'onorevole Nenni alla R. A. I.-TV. il 6 maggio 1962 dichiarò che « la nazionalizzazione costituisce per i socialisti uno degli impegni al quale ritengono vincolata l'attuale maggioranza ». Cioè, in altre parole, Nenni dà i voti alla democrazia cristiana in compenso delle concessioni programmatiche che dalla democrazia cristiana riceve. Non è, con questo, che il partito socialista italiano rinunci a qualche cosa del suo programma, poiché esso attua proprio il suo programma attraverso l'approvazione di quelle leggi che socialisti e comunisti hanno sempre reclamato, compresa questa della nazionalizzazione, come tappe da raggiungere non per fermarsi ma per andare lontano. « Un passo alla volta », come ha scritto l'onorevole Nenni in un suo recente articolo, « senza forzare la situazione e senza alterare i connotati ideologici ». Perciò dà i voti quando ne ha convenienza, come per le regioni e per le statizzazioni, li nega quando questa convenienza non ha, come è avvenuto per la nomina del Presidente della Repubblica o per il piano della scuola. Il fatto è che persegue sempre i suoi fini con l'adesione del partito comunista, senza cedimenti sostanziali né nei suoi metodi, né nelle sue ideologie. Dal suo punto di vista ha tutte le ragioni per praticare una simile politica che facilita la cosiddetta « via italiana al socialismo » e ha per obiettivo finale il travolgimento degli istituti della libertà.

Ma noi, e con noi la maggioranza del popolo italiano, ci chiediamo: dove vuole andare la democrazia cristiana? Non è detto che il popolo non avverta questa equivoca posizione politica in cui la democrazia cristiana si è messa in contrasto anche con molti fra i più noti e apprezzati esponenti del suo partito, e non avverta la confusione di idee e di ideologie, generatrice di profondi turbamenti della sua coscienza cristiana.

Ma, per tornare al nostro argomento, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, che, a nostro avviso, è illegittima perché non conforme alle norme costituzionali, rappresenta anche sotto l'aspetto economico un affare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

negativo per lo Stato e per il paese. L'esproprio delle società private comporta da parte dello Stato un onere di migliaia di miliardi per dieci anni e rappresenta un danno emergente, cioè una spesa che dovrà essere pagata sotto forme varie dalla popolazione. Si potrebbe parlare di un rapporto economico sano se di fronte a questa spesa esistessero dei risparmi in termini di minor costo e di migliori servizi.

L'esperienza ci insegna che le nazionalizzazioni in Italia e fuori non riescono mai a produrre a costi inferiori. Inoltre, la nazionalizzazione impone un mutamento forzoso alla natura degli investimenti prescelto dagli azionisti e lede con l'esproprio il principio della libera iniziativa degli operatori e dei consumatori. Ma un altro punto bisogna mettere in chiaro. Essa arresta l'attuazione di quella giustizia sociale che è la speranza vera delle masse. La Costituzione, con l'articolo 42, garantisce e riconosce la proprietà privata e, con l'articolo 47, favorisce l'accesso del risparmio popolare e il diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del paese.

Questa norma rappresenta per lo sviluppo della vita economica nostra un principio nuovo di progresso e di giustizia sociale che mira a rendere il popolo partecipe e protagonista dei fenomeni finanziari e produttivi dai quali era stato finora escluso. Inserisce, quindi, nella nostra legislazione un illuminato orientamento con la cui attuazione può essere raggiunto l'auspicato scopo di superare la lotta di classe e di migliorare le condizioni economiche del popolo che lavora. L'esperimento ha dato nella Germania occidentale risultati positivi. Il ministro del tesoro Hans Wilhelmi, che questo esperimento ha attuato proprio ai fini di utilità generale, ha contrapposto al concetto di proprietà collettiva e collettivista quello di proprietà libera e privata dei mezzi di produzione. In luogo delle imprese collettivizzate e statalizzate del mondo comunista, egli ha detto, noi poniamo imprese che sono effettivamente del popolo in quanto ogni cittadino possiede una sua proprietà.

Siamo nel campo pratico di quell'azionariato popolare al quale dà l'avvio l'articolo 47 della Costituzione in armonia con l'articolo 41, che dichiara libera la proprietà privata, e con l'articolo 42, che la proprietà privata riconosce e garantisce. L'azionariato popolare è un principio che il mio partito sostiene, ma esso è pure oggetto di una recente proposta di legge ad iniziativa di un gruppo di

deputati del partito di maggioranza. Avrei capito che la democrazia cristiana si fosse battuta per tale principio che apre gli orizzonti ad un capitalismo di massa, libero e produttivo, a beneficio del popolo e al di fuori degli schemi marxisti, ma non per lo statalismo economico che apre il passo allo statalismo politico.

Infatti con questa legge anziché fare dei passi avanti per il progresso sociale facciamo dei passi indietro e, in contrasto con l'articolo 47 della Costituzione, segniamo la morte economica di 400 mila azionisti, formati in massima parte da piccoli, benemeriti risparmiatori ai quali togliamo, con i benefici cui hanno diritto, la fiducia del domani e, quel che è peggio, la fiducia nello Stato.

Non è quindi il caso di parlare di vantaggi, per nessuno, tranne che per i promotori del provvedimento, che di esso si serviranno come formidabile strumento di imperio economico ai loro fini politici.

L'onorevole Lombardi in un articolo sull'*Avanti!* del 21 giugno 1962 ha già annunciato che « tutto il sistema economico nostro ne risentirà anche nella sua capacità di espansione della produzione e del reddito ». Il che significa per noi che sarà chiuso il periodo fiorente delle libere iniziative che in questi anni hanno pur sollevato le sorti del popolo italiano, tanto da far gridare al miracolo. Ciò evidentemente non isola il comunismo: lo facilita. Ha ragione l'onorevole Scelba quando scrive che l'inserimento dei comunisti sta diventando un fatto ineliminabile. Ne è una prova indiretta ma eloquente il comunicato della C. G. I. L.: « L'Ente nazionale per l'energia elettrica potrà essere uno strumento di grande importanza per la attuazione di una politica dell'energia quale la C. G. I. L. ha sempre chiesto ».

Stando così le cose, è necessario che ciascuno si assuma le sue responsabilità. Non credo che la disciplina di partito possa sopprimere la voce della coscienza. Il problema, infatti, da economico e politico, diventa morale.

Esso coinvolge i problemi che investono i valori essenziali della umana vita che noi riassumiamo nel principio di libertà, che vogliamo difendere, e della fede cristiana, che non vogliamo né perdere né contaminare.

In ogni modo una modifica così importante e sconcertante di indirizzo economico, che contrasta con la Costituzione e che pregiudica gli interessi del popolo italiano, deve essere per tutti motivo di perplessità e di meditazione. Né si deve attuare di colpo,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

con decreti-legge, come voleva l'onorevole Riccardo Lombardi, o con leggi delegate, come affrettatamente vuole il Governo.

Questo disegno di legge comporta mutamenti che avranno gravi e impensate ripercussioni in ogni campo dell'attività nazionale: politico, economico, sociale.

Ne conseguiranno situazioni pericolose che noi deprechiamo perché, anche a prescindere da ogni altra considerazione, non allargano l'area democratica ma restringono, con danno materiale e morale del popolo italiano, l'area della libertà. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quella V Commissione:

« Corresponsione di un compenso straordinario globale al personale delle scuole ed istituti di istruzione elementare, secondaria ed artistica » (4050).

Sarà stampato e distribuito. Ritengo possa essere deferito all'VIII Commissione (Istruzione) in sede legislativa, con il parere della V Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

« Modificazioni ed integrazioni alla disciplina della responsabilità patrimoniale dei dipendenti dello Stato, adibiti alla conduzione di autoveicoli o altri mezzi meccanici e semplificazione delle procedure di liquidazione dei danni » (3973) (*Con parere della IV e della VI Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

MIGLIORI ed altri: « Riordinamento dell'Ente autonomo teatro alla Scala di Milano » (3926) (*Con parere della V, della VI e della X Commissione*);

VALSECCHI: « Modifica all'articolo 169 del regolamento per l'esecuzione del testo unico 18 giugno 1931, n. 773, delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 6 maggio 1940, n. 635 » (4000) (*Con parere della XIV Commissione*);

« Norme per il finanziamento dei censimenti generali » (*Approvato dalla I Commissione del Senato*) (4028) (*Con parere della V Commissione*);

alla III Commissione (Esteri):

« Trattamento economico del personale adetto alle istituzioni culturali e scolastiche all'estero » (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (4005) (*Con parere della V e della VIII Commissione*);

« Pagamento delle quote di associazione dell'Italia al Gruppo internazionale di studio per il piombo e lo zinco » (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (4006) (*Con parere della V e della XII Commissione*);

« Contributo per il 1959 all'Agenzia delle Nazioni Unite per gli aiuti ai rifugiati palestinesi (*United Nations Relief and Works Agency for Palestine refugees in the Near East — U.N.R.W.A.*) » (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (4007) (*Con parere della V Commissione*);

« Contributo al programma ampliato di assistenza tecnica delle Nazioni Unite ed al fondo speciale progetti delle Nazioni Unite per l'assistenza tecnica ai paesi sottosviluppati per gli anni 1961 e 1962 » (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (4008) (*Con parere della V Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

RICCIO ed altri: « Modifica dell'articolo 205 del codice di procedura penale » (3987);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

GUERRIERI FILIPPO ed altri: « Contributo straordinario dello Stato per l'erezione in Verona di un monumento a ricordo dei caduti della divisione "Acqui" » (*Urgenza*) (2998) (*Con parere della V e della VII Commissione*);

« Estensione alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (C.E.C.A.) ed alla Comunità europea dell'energia atomica (EURATOM) del trattamento tributario previsto dalla legge 31 ottobre 1961, n. 1231, per la Banca europea per gli investimenti (B.E.I.) » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (4009) (*Con parere della V Commissione*);

« Autorizzazione a permutare l'attuale palazzo degli uffici finanziari di Ferrara contro cessione di immobili ed esecuzione di opere

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

da parte del comune di Ferrara » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (4022);

Senatore MOLINARI: « Norme in materia di tasse per occupazioni di spazi ed aree pubbliche nonché di affissioni e pubblicità affine » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (4038) (*Con parere della II e della V Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

« Norme temporanee in materia di ritardo della prestazione del servizio alle armi da parte degli studenti universitari » (4015);

« Limiti di età per la cessazione dal servizio permanente o dal servizio continuativo degli ufficiali e dei sottufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, dei sottufficiali del corpo della guardia di finanza, dei vice brigadieri, appuntati e militari di truppa dell'arma dei carabinieri e del corpo della guardia di finanza » (4016) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

« Nuove misure dell'indennità militare degli ufficiali e dei sottufficiali delle forze armate e delle analoghe indennità degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di truppa del corpo di polizia e del corpo nazionale dei vigili del fuoco » (4039) (*Con parere della V Commissione*);

GUERRIERI FILIPPO ed altri: « Varianti, per gli ufficiali dei carabinieri, alla tabella n. 1 annessa alla legge 10 aprile 1954, n. 113, sullo stato degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (2548)

alla VIII Commissione (Istruzione):

PITZALIS: « Integrazione al disposto del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 26 ottobre 1947, n. 1251, relativo al collocamento fuori ruolo dei professori universitari che hanno raggiunto i limiti di età » (4004);

alla X Commissione (Trasporti):

BARDANZELLU: « Modifica alla legge 3 aprile 1958, n. 471, recante provvedimenti a favore del personale delle ferrovie dello Stato in possesso della qualifica di ex combattente o assimilato » (*Urgenza*) (1726) (*Con parere della V Commissione*);

PETRUCCI e FRUNZIO: « Estensione a favore degli agenti ferroviari in posizione di quiescenza del beneficio di cui all'articolo 1 della legge 3 aprile 1958, n. 471, relativo agli aumenti degli assegni concessi agli ex combattenti dipendenti dalle ferrovie dello Stato, previsti dagli articoli 3 e 6 del regio decreto

19 agosto 1927, n. 1711 » (*Urgenza*) (1842) (*Con parere della V Commissione*);

COLASANTO ed altri: « Modifiche e norme interpretative delle leggi 14 dicembre 1954, n. 1152, 3 aprile 1958, n. 471 e 2 febbraio 1962, n. 37, recanti norme a favore del personale delle ferrovie dello Stato avente la qualifica di ex combattente o assimilato » (*Urgenza*) (3668) (*Con parere della V Commissione*);

FRUNZIO ed altri: « Estensione dei benefici previsti dalle leggi 14 dicembre 1954, n. 1152, 3 aprile 1958, n. 471 e 2 febbraio 1962, n. 37, al personale in quiescenza ex combattente delle ferrovie dello Stato » (*Urgenza*) (3928) (*Con parere della V Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

« Disposizioni per il finanziamento della legge 25 luglio 1952, n. 991, dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1967, e per l'esproprio e l'acquisto di terreni montani abbandonati » (*Approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (4037) (*Con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Tenuto conto che le proposte di legge: CAMANGI: « Ritardo della prestazione del servizio militare fino al 28° anno di età per gli studenti di corsi di laurea della durata di almeno 5 anni » (3113); TROISI ed altri: « Modificazioni ai limiti di età degli ufficiali dell'aeronautica » (1531); DURAND DE LA PENNE: « Concessione di un assegno mensile agli ufficiali e sottufficiali delle forze armate e dei corpi militarmente organizzati » (3659), assegnate alla VII Commissione (Difesa) in sede referente, trattano, rispettivamente, materia analoga a quella dei disegni di legge nn. 4015, 4016 e 4039, testè deferiti alla stessa Commissione, in sede legislativa, ritengo che possano essere deferite alla Commissione in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

RESTIVO: « Norme sul collocamento dei direttori di aeroporto civile a contratto nel ruolo organico della carriera di concetto del personale degli aeroporti civili istituito con l'ar-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

articolo 5 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 362 » (3971) (*Con parere della V e della VII Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

ARMAROLI ed altri: « Firma dei tipi di frazionamento catastale e tavolare » (3989);

« Proroga della delega al Governo per l'emanazione di norme relative alle circoscrizioni territoriali e alle piante organiche degli uffici giudiziari » (*Approvato dal Senato*) (4020);

alla V Commissione (Bilancio):

« Agevolazioni finanziarie connesse con le integrazioni dei prezzi di prodotti industriali accordate sul bilancio dello Stato » (3982) (*Con parere della XII Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

BIANCHI GERARDO ed altri: « Modifiche alla legge 22 dicembre 1957, n. 1293, concernente la organizzazione dei servizi di distribuzione e vendita dei generi di monopolio » (3997) (*Con parere della XIII Commissione*);

GAGLIARDI e BALDELLI: « Autorizzazione alla vendita a trattativa privata, alla chiesa cattedrale di San Marco di Venezia, dell'immobile di proprietà del demanio dello Stato " Chiostro di Sant'Apollonia " sito in quella città » (4017);

alla VIII Commissione (Istruzione):

CRUCIANI e DE MICHELI VITTURI: « Corso speciale per il passaggio in ruolo di direttori didattici incaricati » (3992);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

GAGLIARDI ed altri: « Nuovo ampliamento del porto e zona industriale di Venezia » (*Urgenza*) (3909) (*Con parere della V, della VI e della XII Commissione*);

alla XII Commissione (Industria):

MALAGODI e BOZZI: « Estensione al territorio delle province abruzzesi delle facilitazioni già concesse in provincia di Matera per la utilizzazione industriale di idrocarburi localmente estratti ai sensi della legge 14 agosto 1960, n. 825 » (3340) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

SORGI: « Provvedimenti per la utilizzazione nell'Abruzzo e Molise degli idrocarburi estratti localmente » (*Urgenza*) (3351) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

CERAVOLO DOMENICO ed altri: « Validità su tutto il territorio nazionale della licenza di

commercio ambulante » (3996) (*Con parere della II e della IV Commissione*);

« Conversione in legge del decreto-legge 30 luglio 1962, n. 955, concernente l'applicazione dei prelievi all'importazione di taluni prodotti agricoli e per la restituzione di tali prelievi all'esportazione dei prodotti medesimi, nonché per la istituzione di una restituzione alla produzione di taluni prodotti di trasformazione » (4044) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

alle Commissioni riunite IV (Giustizia) e XI (Agricoltura):

CATTANI ed altri: « Disposizioni integrative delle leggi di riforma fondiaria » (3998) (*Con parere della I Commissione*).

Comunico che la VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che il disegno di legge: « Esenzione dall'imposta di successione e da quella sul valore globale dell'asse ereditario netto per i fondi rustici già coltivati direttamente dal defunto » (3848), già ad essa assegnato in sede referente, le sia deferito in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Comunico che la VIII Commissione (Istruzione) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge BUZZI e RAMPA: « Provvidenze economiche e di carriera per gli insegnanti delle scuole speciali » (*Urgenza*) (3381), già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

Interrogazione a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se, in relazione con il previsto aumento dell'organico degli ufficiali giudiziari di cui alla recente legge, non intenda intervenire affinché tra le nuove assegnazioni di posti sia compreso l'ufficio unico esecuzioni del tribunale di Pordenone, in cui si è largamente manife-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

stata l'urgenza di un aumento di personale, e per conoscere se tale esigenza sia stata già portata a conoscenza del Ministero.

(4992)

« GEFTER WONDRICH ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se e quando verrà finalmente affrontato in modo consono alla Costituzione e alle leggi della solidarietà umana l'annoso, penosissimo problema dell'assistenza ai sordomuti in Lucania.

« In proposito, l'interrogante fa presente che:

a) gli affitti da sordità o da alalia sono, nella sola provincia di Potenza, circa 1.000, e l'unico istituto per l'assistenza a tale sventurata categoria è ancora in fase di progetto, né avrà una ricettività superiore ai 150 posti: né altro si può chiedere dalla volenterosa iniziativa della competente amministrazione provinciale, versante, come noto, in critiche condizioni economiche;

b) nessun istituto del genere esiste comunque oggi in Lucania, né in provincia di Potenza né in provincia di Matera;

c) quale amaro punto di confronto, si rileva che invece nella sola Lombardia vi sono ben dodici istituti del genere (né si può dire che siano troppi, ove si pensi che sono tutti iperaffollati, e costretti pertanto a respingere centinaia di domande).

(24871)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se ritenga doveroso rimborsare le spese di viaggio per e da Roma ai pubblici dipendenti che, residenti all'estero, debbano raggiungere la madre patria per sostenere un pubblico concorso. In particolare, si chiede se non sembri iniquo che i docenti italiani all'estero debbano sostenere in proprio le ingenti spese di viaggio per la partecipazione ai concorsi a preside, e siano talora costretti a rinunciare a tali concorsi per la impossibilità di affrontare le suddette spese.

(24872)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se risponda a verità la notizia, commentata con perplessità e con legittima apprensione dalla stampa nazionale (e, in particolare, dal quotidiano *Napoli notte*) che

l'E.R.A.S. (Ente riforma agraria Sicilia) avrebbe sostenuto per ogni ettaro « riformato » il costo amministrativo di ben 338.900 lire, mentre il ricavo lordo di ogni ettaro dei terreni riformati sfiorerebbe, nella migliore delle ipotesi, le 100 mila lire annue.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere:

a) quanti siano attualmente gli alloggi e gli appezzamenti abbandonati dagli assegnatari;

b) quanto tali alloggi e appezzamenti di terreno abbandonati siano costati finora al contribuente.

(24873)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e dell'industria e commercio e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se risponda a verità la seguente gravissima notizia che ha suscitato legittimo allarme e comprensibile indignazione tra la popolazione di Lauria (Potenza): sembra, infatti, che sia in progetto una inammissibile sottrazione idrica dalle sorgenti della contrada Sirino di Lauria, con relativa minaccia di far derivare un ingente quantitativo di acqua addiritura dalla adduttrice principale, compromettendo così la ultratrentennale autonomia dell'attivo acquedotto di Lauria, al fine di renderlo intercomunale, con la palese, anche se inespressa, intenzione di far sì che esso rientri nelle disposizioni di legge atte a farlo assorbire dalla gestione dell'Acquedotto pugliese, il che comporterebbe un enorme danno economico:

a) per il bilancio del comune della popolosa città di Lauria, cui verrebbe a mancare una delle voci più attive;

b) per l'intera cittadinanza, nonché per l'auspicato sviluppo delle locali attività agricole.

« Ove la notizia risponda a verità, l'interrogante chiede di conoscere se non sia ritenuto doveroso e urgente disporre affinché sia evitato un così doloroso errore ai danni di una delle più laboriose, nobili e antiche città meridionali, legittimamente sitibonda di provvidenze atte a frenarne la crisi economica e sociale che sembrano farla slittare verso una preoccupante decadenza, e comunque in condizioni morali e materiali da non poter subire ulteriori depauperamenti.

(24874)

« SPADAZZI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere se non ritenga opportuno e urgente disporre la sistemazione di cartelli appositamente costruiti per indicare l'accesso alla magnifica spiaggia di Acquafredda, comune di Maratea (Potenza). Infatti, l'indicazione attuale consiste in una miserevole scritta a mano su un muricciolo, il che mal si concilia con l'altissimo interesse turistico di tale mirabile zona.

« L'interrogante fa presente che:

a) la strada che conduce alla suddetta spiaggia si allaccia direttamente alla strada statale 18, all'altezza del chilometro 224,400;

b) la località è aperta a sempre più consistenti correnti turistiche nazionali e provenienti da oltre frontiera;

c) per lo sviluppo turistico della zona l'iniziativa privata è oggi duramente e lo devolvemente impegnata.

(24875)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se sarà sollecitamente e doverosamente accolta l'istanza formulata dagli allevatori lucani circa la necessità di contributi statali per l'elevamento qualitativo e quantitativo della produzione, come è stato sottolineato dal n. 44 de *Il Giornale d'Italia Agricolo*.

(24876)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della sanità, della pubblica istruzione e dell'interno, per conoscere se e quando saranno finalmente, doverosamente, allargati gli organici degli insegnanti specializzati per sordomuti che, in tutta l'Italia ammontano ad appena 500 unità, e che mancano completamente nella negletta regione lucana.

(24877)

« SPADAZZI »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se — dopo i disperati appelli fondati sulla assoluta impossibilità di fronteggiare carichi fiscali inadeguati alle reali capacità contributive degli agricoltori, e soprattutto degli strematissimi agricoltori lucani — non sia ritenuto doveroso e indifferibile rendere operanti le assicurazioni governative per un immediato sgravio dei contributi unificati, impartendo con assoluta urgenza le necessarie disposizioni agli uffici competenti. Quale caso limite si cita la recente intimazione di pagamento (con cinque giorni di tempo) di tributi per ben 600.000

lire (di cui 450.000 per contributi unificati) comminata a un modestissimo agricoltore di Grassano, in Lucania, proprietario di una tenuta di 36 ettari, in parte boschiva, e in parte incolta o abbandonata in conseguenza della scarseggiante manodopera e della anti-economicità della gestione in condizioni divenute obiettivamente tanto difficili per l'incomprensione del fisco, per la erosione dei ricavi e per la dilatazione dei costi di produzione.

(24878)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se ritenga doveroso riesaminare la domanda di pensione avanzata dall'invalido civile di guerra Campagna Vincenzo fu Leonardo, da Campomaggiore (Potenza) il quale, nel settembre 1943, riportò gravissime lesioni a carattere permanente per lo scoppio di un ordigno bellico. Come già fatto presente con altra interrogazione, il giovane, orrendamente mutilato e assolutamente inabile al lavoro, non ha alcun modo per guadagnarsi un tozzo di pane. Secondo il foglio n. 60858 del Ministero del tesoro, si formulava, a quanto è dato di comprendere, l'ipotesi che lo scoppio dell'ordigno bellico sia stato effetto, e non causa, della caduta dell'interessato: ipotesi suggestiva, e forse fondata, ma comunque irrilevante al fine di tributare finalmente giustizia a un giovane mutilato, orfano di guerra, e in balia della più cupa disperazione. L'interrogante confida nella sensibilità del ministro per una sollecita riapertura della pratica e per una sua equa definizione.

(24879)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga giusto fare applicare, anche per l'ammissione ai corsi di vigilanza scolastica presso la facoltà di magistero, le disposizioni di legge relative a tutti i pubblici concorsi che prevedono l'elevazione dei limiti di età per combattenti, reduci e persone a carico.

(24880)

« AMADEI GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle finanze, per sapere se non intendono, anche per evitare che il patrimonio pubblico continui a subire danni, provvedere tempestivamente a trattare la vendita dell'ex casa del fascio di Bagno di Gavorrano (Gros-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

seto) al comune di Gavorrano, che desidera adibire detti locali, attualmente nel più completo abbandono, a sede di uffici comunali. (24881) « TOGNONI, BARDINI, BECCASTRINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se è a conoscenza del malcontento dei cittadini del comune di Montaione (Firenze), per la lentezza con la quale la società I.M.S.A. procede nell'opera di ricerca mineraria in base ai due permessi di cui è concessionaria; e per sapere come intenda intervenire, anche in accoglimento del voto unanime del consiglio comunale di Montaione, per assicurare la sollecita realizzazione dei programmi di ricerca e l'eventuale inizio della coltivazione dei minerali ritrovati.

(24882) « TOGNONI, MAZZONI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere le linee generali — quantità di alloggi, distribuzione tra le varie regioni e province — del programma di costruzioni dell'I.N.C.I.S. per i prossimi anni. (24883) « TOGNONI, BARDINI, BECCASTRINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per conoscere quale azione il Governo intende svolgere, anche presso il governo francese, per la salvaguardia degli interessi dei produttori italiani, in relazione ai ricorsi che la "Confédération national des producteurs de fruits et légumes" e la "Fédération national des producteurs de raisins de table" hanno presentato contro il Consiglio dei ministri della C.E.E. e che mirano all'annullamento del regolamento comunitario n. 23, relativo alla graduale attuazione di un mercato comune nel settore frutta e legumi.

« In proposito è da rilevare che il sopracitato regolamento costituisce parte integrante dell'accordo faticosamente raggiunto all'alba del 14 gennaio 1962 dal Consiglio dei ministri della C.E.E. per l'approvazione di un primo gruppo di regolamenti relativi alla politica agraria comune, per la qual cosa la sua incriminazione porterebbe all'automatico annullamento dell'intero equilibrio allora stabilito fra gli interessi delle diverse parti, mediante reciproche concessioni e corrispondenti sacrifici, che furono dai nostri come dagli altri negoziatori valutati globalmente nel loro complesso e non distintamente per il settore ortofrutticolo o per gli altri settori.

(24884)

« DANIELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per conoscere quale azione intendono svolgere presso il governo francese per una maggiore tutela della nostra esportazione dei prodotti ortofrutticoli in quella nazione, in cui, a partire dal 18 luglio, l'importazione delle pesche e dei pomodori è stata improvvisamente sospesa a causa del sistema dei prezzi minimi ivi adottato per la difesa della produzione locale.

« Tale sistema, esteso a quasi tutti i prodotti ortofrutticoli, comporta l'immediato blocco delle importazioni ogni qual volta le quotazioni dei mercati interni scendano anche lievemente al disotto dei prezzi minimi in precedenza stabiliti, con grave pregiudizio del commercio internazionale e degli interessi dei paesi esportatori, quale è l'Italia, e in aperto contrasto con lo spirito del Trattato di Roma e con gli obiettivi che, in base ad esso, vengono perseguiti dalla politica agraria comune.

(24885)

« DANIELE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere le ragioni che hanno indotto il Ministero a rimborsare il comune di San Giorgio Jonico, per il servizio delle carceri mandamentali, in misura inferiore alla spesa effettivamente sostenuta; infatti, risulta che per l'anno 1958 è stata sostenuta una spesa di lire 1.217.941 e per l'anno 1959 una spesa di lire 1.448.159, in totale lire 2.666.100; mentre è stata rimborsata la somma di lire 729.000 di contributo ordinario per ciascuno dei suddetti anni e lire 595.805 di contributo straordinario e, quindi, in totale lire 1.459.575; per sapere, quindi, se il ministro non ritenga di dover promuovere provvedimenti — in armonia a quanto disposto dall'articolo 15 della legge 29 novembre 1941, n. 1405 — atti a risarcire l'evidente danno economico subito dal detto comune il quale, per altro, trovasi in condizioni deficitarie.

« Gli interroganti chiedono, altresì, di conoscere se il ministro non ritenga necessario modificare la suddetta legge, in modo da trasferire il servizio di che trattasi alla competenza dello Stato (come in effetti dovrebbe essere), o, quanto meno, di promuovere una modifica alla tabella C, annessa alla ripetuta legge, allo scopo di stabilire in tre il numero dei custodi per queste carceri mandamentali, trattandosi di un carcere continuamente affollato, tanto che, appena si rende disponi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

bile qualche posto, vengono trasferiti detenuti del carcere giudiziario di Taranto.

« Infine, gli interroganti chiedono di sapere, nelle more dell'adozione di tali provvedimenti, come intende il ministro assicurare il servizio di custodia delle carceri fondamentali di San Giorgio Jonico, con l'unico custode, tenuto conto che il comune si trova nell'impossibilità di pagare alcun compenso per lavoro straordinario, o di pagare uno o due supplenti, se non lo si assicuri del rimborso della corrispondente spesa; e ciò in considerazione che per lo stesso carcere occorre in permanenza (24 ore su 24) il personale di custodia.

(24886) « ROMEO, ANGELINI LUDOVICO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali difficoltà abbia incontrato la deliberazione ministeriale che tendeva a trovare un superamento transattivo all'opposizione avanzata contro i risultati dell'appalto concorso per la costruzione del molo VII del porto di Trieste, già finanziato con legge 21 marzo 1958, n. 298.

« Gli interroganti, consci dell'importanza e dell'urgenza dell'opera, chiedono, inoltre, quali provvedimenti il ministro intenda prendere al fine di poter dare finalmente inizio alla sua esecuzione.

(24887) « SCIOLIS, BOLOGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del tesoro, per sapere se siano a conoscenza del doloroso e gravissimo caso denunciato sui giornali *La Giustizia* e *L'Unità* rispettivamente del 20 e 25 luglio 1962 dal grande invalido di guerra Forti Roberto di Roma, il quale, avendo la propria moglie colpita da trombosi e rivoltosi ad alcuni specialisti su indicazione del medico dell'A.S.I.F., si è visto dagli stessi porre il rifiuto di eseguire le visite mediche, adducendosi come giustificazione il fatto che da più mesi l'Opera nazionale invalidi di guerra non li paga.

« Di fronte a tale rifiuto ed all'urgenza del caso il Forti fu costretto a provvedere con i propri mezzi, nonostante le sue precarie disponibilità finanziarie.

« Considerato che l'articolo 5 della legge — istitutiva dell'assistenza (A.S.I.F.) agli invalidi di prima categoria ed ai loro familiari a carico — del 3 aprile 1958, n. 469, stabilisce l'obbligo preciso del Ministero del tesoro di corrispondere all'ente la differenza fra la percentuale versata dall'invalido e la spesa reale

per effettuare l'assistenza, compresa quella specialistica, chiedono come sia possibile il verificarsi di situazioni tanto gravi da apparire persino inconcepibili. Stante la gravità del caso denunciato, e poiché si ha ragione di pensare che non si tratti di caso singolo, gli interroganti chiedono se i ministri interessati non ritengano opportuno disporre affinché al Forti venga rimborsata la spesa sostenuta; chiedono inoltre di conoscere:

1°) il numero degli invalidi e dei loro familiari a carico assistiti dall'A.S.I.F. nel 1960-61 e nel 1961-62;

2°) i criteri seguiti per stabilire l'ammontare della differenza della spesa di cui al citato articolo 5 della predetta legge, imputabile al capitolo 625 dello stato di previsione del bilancio del tesoro;

3°) quale sia stata, in ordine della predetta differenza, la spesa sostenuta e quindi la somma versata all'ente negli esercizi finanziari 1960-61 e 1961-62.

(24888) « BORELLINI GINA, ALBERTINI, NICOLETTO, BIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere:

1°) con quale criterio sia stata stabilita la insufficiente somma assegnata dall'azienda ferroviaria alla Sardegna, appena poco più di 3 miliardi su 800, con ciò non rispettando neppure la pur tenue tradizionale misura del 2 per cento, derivante dal rapporto esistente tra la popolazione dell'isola e quella complessiva nazionale, misura che, per altro, sarebbe anch'essa inadeguata per porre le ferrovie dello Stato sarde sul piano di modernità nel quale si dovrebbero trovare;

2°) se non ritenga di rivedere l'entità della somma portandola almeno a 12 miliardi;

3°) se non ritenga, infine, di prendere efficaci provvedimenti, sia per evitare il declassamento in corso dell'unica officina ferroviaria esistente in Sardegna, sia per completare l'impianto in locali e attrezzature dell'officina stessa e l'assunzione in misura sufficiente della necessaria manodopera qualificata.

(24889) « PINTUS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, della difesa e del turismo e spettacolo, per sapere, da ciascuno per la parte di sua competenza, se è vero che al " Festival dei Due Mondi " è stato messo in scena il film di Joppolo intitolato *I Carabini*, che, secondo la critica obbiettiva, co-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

stituisce una satira pesante e compiaciuta dell'arma benemerita;

se e come i ministri intendono intervenire per la difesa del patrimonio morale di una delle più nobili e gloriose istituzioni del nostro paese, o se si debba continuare ad assistere allo scempio di valori che sono il frutto quotidiano del sacrificio di migliaia di giovani, male retribuiti, esposti ed indifesi dal ricorrente pericolo dei servizi di istituto e di ordine pubblico, ed ora anche utilizzati per soddisfare ad esigenze di una distrazione stravagante ed inventita.

(24890)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere il motivo per il quale il comune di Furnari (Messina) è privo di acqua.

« Tale comune è stato recentemente approvvigionato con un acquedotto costruito dalla Cassa ed affidato per la gestione all'E.A.S. di Palermo;

per quale motivo l'ente gestore non ha disposto una richiesta per individuare le cause della penuria di acqua segnalata dalle autorità provinciali di Messina;

quali i conseguenti provvedimenti, che hanno carattere di estrema urgenza, atteso il legittimo stato di esasperazione di quella popolazione, così inspiegabilmente privata di un bene indispensabile della vita.

(24891)

« DANTE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno, dell'industria e commercio e delle finanze, per conoscere, ciascuno per la propria competenza, l'esito degli accertamenti, e, quindi delle proposte fatte, da anni, dai propri organi periferici, competenti per settori, allo scopo di eliminare i pericoli che incombono sulla sicurezza delle fonti termominerali di Chianciano, di proprietà del demanio dello Stato. La causa dei pericoli lamentati, e da eliminare, è costituita — tra l'altro — dall'intenso traffico pesante sul tratto di strada sovrastante le sorgenti e dalla natura geologica del terreno sottostante e circostante.

« Chiedono, invero, gli interroganti di conoscere con precisione le conclusioni cui pervennero i competenti organi dei rispettivi ministeri; e quali provvedimenti vennero adottati o si intendono adottare.

(24892) « SCHIANO, FERRI, GIOLITTI, PIERRACCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno, data la scarsità di personale qualificato, di destinare anche all'insegnamento dell'educazione fisica nella scuola media parte degli insegnanti elementari laureati, recentemente autorizzati per legge ad insegnare in dette scuole.

(24893)

« CRUCIANI ».

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni ora lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno. Le altre, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 22,45.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione dell'ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (*Urgenza*) (3906) — *Relatori:* De' Cocci, per la maggioranza; Alpino e Trombetta; De Marzio Ernesto; Covelli, Preziosi Olindo e Casalnuovo, di minoranza.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

e delle proposte di legge:

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli Comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

— *Relatore:* Rampa.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore:* Piccoli.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 LUGLIO 1962

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto in provincia di Parma (1647);

— *Relatori*: Russo Spena, *per la maggioranza*; Nanni e Schiavetti, *di minoranza*.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2025-B) — *Relatori*: Dante, *per la maggioranza*; Kuntze, *di minoranza*.

6. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

PERDONÀ: Modifica dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162) — *Relatore*: Lombardi Giovanni;

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (897);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori*: Nucci, *per la maggioranza*; Venegoni e Bettoli, *di minoranza*.

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2971) — *Relatore*: Vicentini;

Delega al Governo per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali (*Approvato dal Senato*) (3224) — *Relatore*: Buffone;

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore*: Bianchi Fortunato;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini; Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore*: Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore*: Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (32) — *Relatore*: Bisantis.

10. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE